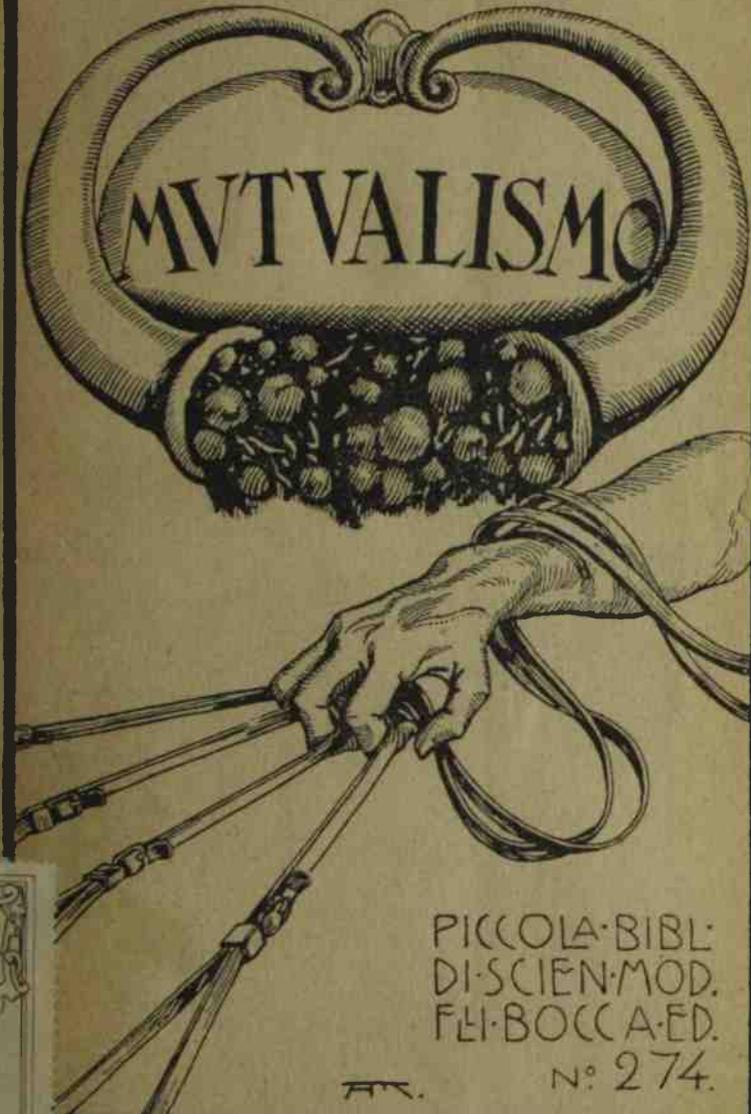


A. TRAVERS-
-BORGSTROEM



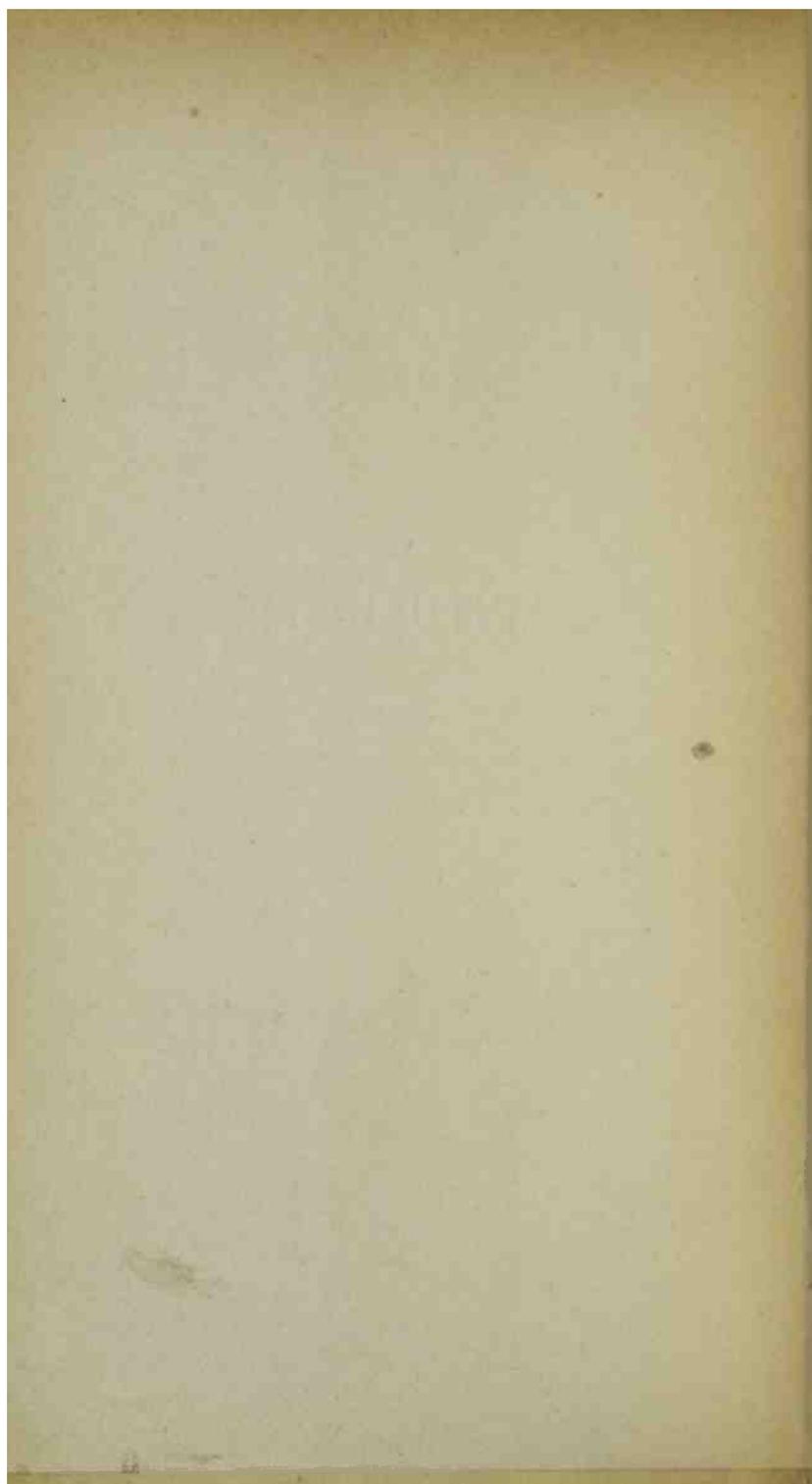
PICCOLA BIBL.
DI SCIEN. MOD.
F. LI. BOCCA ED.

N.º 274.

FR.

ex libris
P. Jannaccone

IL MUTUALISMO



DEP J 1229

ARTURO TRAVERS-BORGSTROEM

fillo 12343

IL MUTUALISMO

(UNA SINTESI)

TRADUZIONE DALL' INGLESE

« una teoria della mutualità che, invece di chiedere credito al capitale e protezione allo Stato, in virtù del suo principio, sottomettesse al lavoro il capitale dello Stato ».

PROUDHON.



TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI

1922

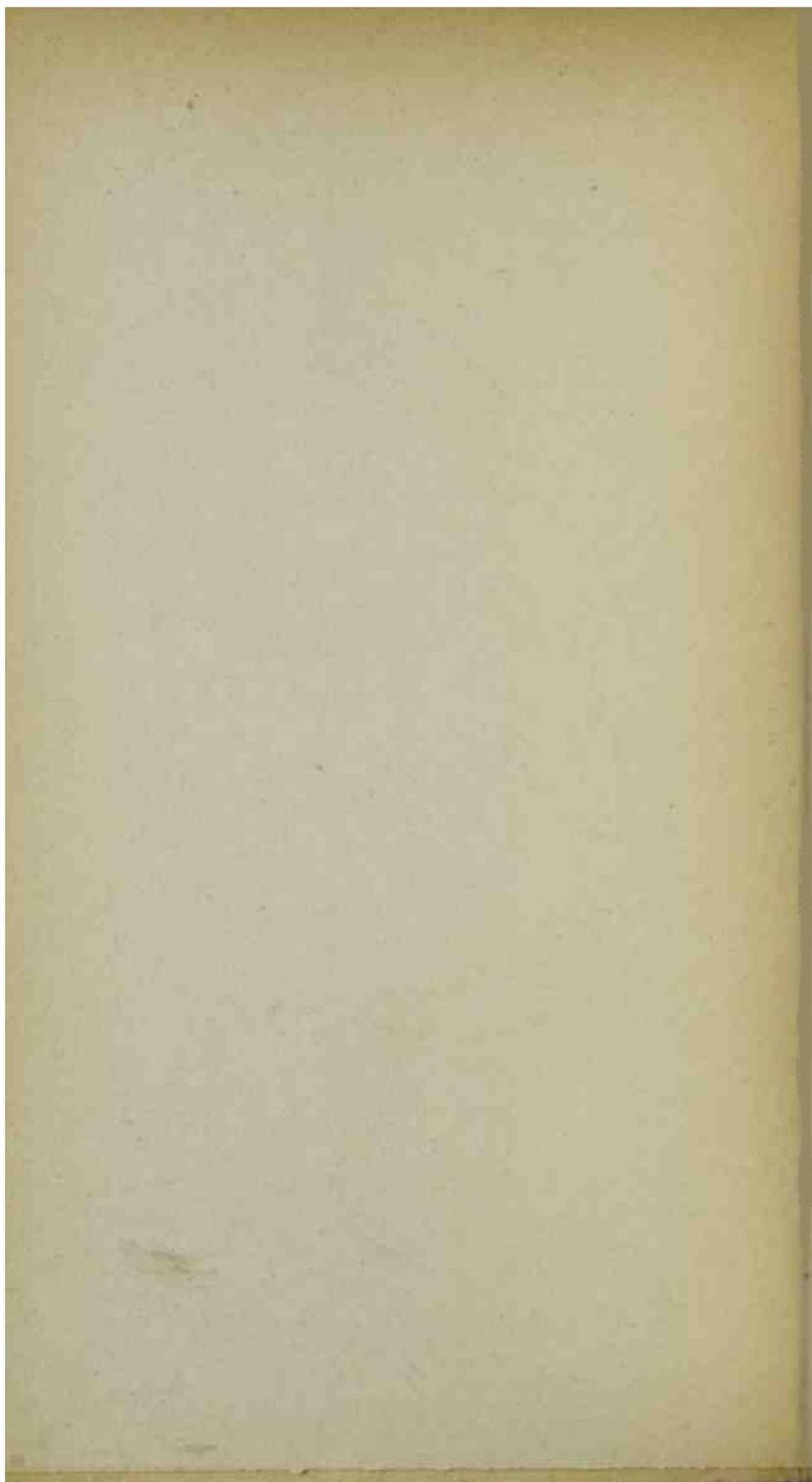
N.ro INVENTARIO GRE 16217

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Tipografia OLIVERO & C. — 1922

INDICE

<i>Introduzione</i>	<i>Pag.</i> 7
CAP. I. — <i>Il fallimento del « laissez faire »</i> »	17
» II. — <i>Uno Stato Mutualista</i> »	29
» III. — <i>Il Mutualismo e la Terra</i> . . . »	35
» IV. — <i>Da Giuseppe a Proudhon</i> . . . »	45
» V. — <i>La Mezzadria di Stato</i> . . . »	59
» VI. — <i>La Mutualizzazione finanziaria</i> »	65
» VII. — <i>Monopolio Statuale di Credito</i> . »	77
» VIII. — <i>Credito mutualizzato</i> »	83
» IX. — <i>Un'applicazione pratica</i> »	105
» X. — <i>La sintesi</i>	111
ANNESSE A - <i>Regolamento per il concorso internazionale Travers-Borgstroem - Relazione del fondatore - L'Istituto internazionale di Mutualismo</i>	» 115
ANNESSE B - <i>Rapporto del "Treasury Committee on Bank Amalgamations"</i>	» 125



INTRODUZIONE

Pochi anni fa — credo nel 1912 — domandavo ad un riputato banchiere:

— Che direbbe se l'Imperatore della Cina emettesse domani stesso un decreto a scopo di nazionalizzare tutte le banche private e le compagnie d'assicurazione?

— Direi — rispose il mio amico — che in questo caso egli giungerebbe alla sua massima gloria celeste. Ma per grazia del cielo spero che non voglia farlo perchè purtroppo scoraggerebbe i suoi vicini. Parlando sul serio, io stesso ho pensato molte volte che sarebbe assai facile per il governo di pigliarsi le compagnie d'assicurazione.

— Dunque — domandai — perchè non anche le banche?

— Questo non è certo così facile. Ma perchè no — riprese egli vivamente — se le cose fossero condotte col metodo adatto? Però, non vorrei darmi la briga di vigilare io l'operazione, anche se mi nominassero direttore della banca della Cina.

Ho sempre avuto gran fiducia nel retto giudizio del mio amico banchiere. Proseguì dunque il cammino pensando tra me alle sue parole.

Poi venne la guerra, che ci scosse tutti, levandoci dalla nostra vecchia praticaccia quotidiana,

raddrizzando molto di quello che fin allora era rimasto deforme, rendendo possibile molto di ciò che prima era sembrato impossibile. Andavo quindi rimuginando la mia antica idea, quando, in un lampo, mi parve interamente attuabile allorchè tutti i valori erano nel crogiuolo. Insomma, perchè non monopolizzare il denaro, appunto come il tabacco, i fiammiferi o qualunque altra specie di articoli? I banchieri ed i mutuantî trafficano il denaro, proprio come un tabaccaio qualunque traffica i sigari e i fiammiferi.

E poichè lo Stato, in Italia ed in altri paesi progrediti, s'è degnato di trafficare in tabacchi e in fiammiferi e d'intascare i profitti, perchè non si piglierebbe anche il commercio del denaro, che combina la dignità del banchiere con i benefizi del mutuante?

Sotto l'influsso della guerra e dei gravi pensieri che essa andava generando in ogni condizione sociale e in ogni razza, questa mia idea, allora indeterminata, maturava e si sviluppava in un sistema chiaramente definito. Sistema che consta della monopolizzazione nazionale del commercio della moneta, delle transazioni bancarie e di mutuo. E siccome, in fin dei conti, le transazioni bancarie sono soltanto una parte del traffico in denaro, così anche nella mia umile opinione, lo Stato, una volta imbarcato nella politica della nazionalizzazione finanziaria, dovrebbe andar più avanti e nazionalizzare non solamente le transazioni bancarie e di mutuo, che le banche, i banchieri ed i mutuantî esercitano per professione, ma pure i prestiti assunti come gli stessi prestiti conclusi, sia fra compagnie, ditte ed il pubblico, sia, nella vita privata, fra uomo e uomo. Solo allora, mi sembra, la riforma potrà

diventare effettiva ed ogni sotterfugio reso difficile se non impossibile.

Questo è un sistema ambizioso, poichè abbraccia l'intera nazionalizzazione delle operazioni di banca e di finanza, ed il divieto di qualunque operazione di mutuo fatta privatamente; di prestiti privati acconsentiti od assunti in ogni loro forma o guisa. Sarebbe da augurarsi solo che la sua vastità conceda al benevole lettore di esaminarlo. Col suo sano istinto borghese, egli vi vedrà il pericolo rivoluzionario e vi scoprirà la zampa funesta del socialismo. Ma s'avvedrà però subito che tale modo di riguardarlo è superficiale. In realtà questo sistema pretende ricorrere alle misure conservative e fornire i mezzi di salvare la libertà individuale e la proprietà dal naufragio nel flusso ascendente della democrazia sociale.

Nella sua pratica applicazione il sistema è semplicissimo. Lo Stato s'impadronisce delle organizzazioni già esistenti della finanza privata, con l'attivo e gli impegni. Per altro verso, le cose andranno su per giù come prima, e la massa del popolo vi scorgerà difficilmente alcuna differenza, salvo che nello Stato i mutuatari troveranno un creditore compiacente, i mutuantanti investimenti sicuri e fruttiferi. Senza nessun dubbio, l'alta finanza si lamenterà come uno spogliato. Ma in tutto questo non v'è nessun furto. Gli attuali legittimi possessori di beni e gli azionisti non perderanno il loro denaro. Si può congetturare che i direttori e gli impiegati saranno assunti di nuovo e convenevolmente pensionati. E lo Stato pagherà una rata normale d'interessi, press'a poco il saggio pagato oggidì dalle casse di risparmio dell'amministrazione postale.

L'amministrazione del nuovo monopolio non deve essere complicata. Ne abbiamo già il meccanismo. La posta è già un'impresa nazionale ed internazionale, assai estesa, di banca e di assicurazione.

Per completare questo sistema di nazionalizzazione finanziaria, si dovrebbe includere nel monopolio le funzioni delle finanze moderne, le quali non si possono direttamente sottoporre al titolo generale dei prestiti assunti e dei prestiti accconsentiti, come il sistema dello chèque o assegno bancario, del bancogiro e delle transazioni di voltura, ed anche tutto l'arsenale della senseria e della speculazione sui fondi pubblici, l'aggiotaggio, l'arbitraggio... e qualunque operazione della borsa internazionale, di qualunque denominazione. L'assicurazione segue naturalmente. Al contrario delle operazioni bancarie e delle speculazioni sui fondi pubblici, le assicurazioni di Stato non sono roba nuova. Gottlob von Justi ne trattò nel mezzo del secolo decimottavo. La nazionalizzazione delle assicurazioni figurò nei disegni di Louis Blanc. In Germania, Rittinghausen propose un'estensione dell'idea a tutto l'Impero. E in Italia la nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita è già un fatto legislativo compiuto.

Ma queste sono particolarità. L'essenziale è la nazionalizzazione dei prestiti a profitto, con un saggio dell'interesse.

L'interesse ha avuto diverse vicissitudini durante i secoli. Ma non ci fu mai, in nessun paese, per quanto io sappia, un vero monopolio di Stato simile, per esempio, a quello della moderna regia dei tabacchi in Italia ed altrove, oppure al sistema qui proposto.

Le operazioni di credito, i prestiti assunti ed i mutui acconsentiti, con i loro concomitanti, l'interesse e l'usura, traggono origine da tempo immemorabile. All'inizio di qualunque civiltà storica troviamo già, allo stato embrionale, le banche moderne ed il credito. Possiamo anche arrischiare l'idea che per 4000 anni o più, l'economia dei popoli s'è, in gran parte, fondata sui prestiti con interesse tra mutuanti e mutuatari, ora con il permesso o la connivenza delle autorità, ora a dispetto del loro divieto. Da una parte, queste operazioni di mutuo, lasciate alla libera disposizione di persone private, han condotto ad abusi d'ogni sorta e a danni sociali: dall'altra parte, è sempre apparso difficile regolarle ed impossibile il proibirle.

La storia dell'interesse si riassume in un'epopea della gara tra lo spirito e la carne. I filosofi lo disapprovarono. I padri della Chiesa lo anatemizzarono. Il diritto canonico lo denunziò. Ma la carne è sempre stata debole. « Biblioteche intere di trattati di casuistica furono scritte per cercare di moderare l'incongruo precetto cattolico ed accordarlo con le esigenze pratiche dei tempi ». La Chiesa medioevale considerava il prestito della moneta quasi come i governi ragionano oggidì circa la prostituzione. Non potendo venir assolutamente soppresso, deve esser tollerato e regolato. Lo Stato capì quest'attitudine (1). Non prima che la Rivoluzione Francese ci desse un concetto più moderno della difesa dell'interesse.

Il Bentham nel famoso suo scritto Defence of Usury del 1787, ed il Turgot nel suo Mémoire sur

(1) Cfr. SAROLEA, *Europe's debt to Russia*, Londra, 1916, p. 176.

le prêt à intérêt del 1789, hanno spinto alla libertà dell'interesse. Il laissez-faire fece così il suo ingresso anche in questo dominio e con il successo abituale. Nel mezzo del secolo decimono, o all'incirca, « la completa libertà dell'interesse era quasi universale ». L'esperimento tuttavia riuscì a un « fiasco completo ». Una reazione cominciò a farsi. E da tutto questo uscì il Money Lenders Act del 1900 in Gran Bretagna e simili restrittive legislazioni in parecchi altri paesi (1).

« Un bel fiasco ». Tale fu dunque l'esito del movimento per la libertà dell'interesse che principiava con tanto vanto con Turgot, Bentham e l'avvento del liberalismo; tale il risultato di 4000 anni di evoluzione. Come si è dimostrato, tanto la Chiesa che lo Stato non hanno potuto mantenere il divieto dell'interesse; il suo regolamento s'è rivelato nè punto nè poco soddisfacente; la « completa libertà » finì con un « fiasco completo ». Mi permetto adunque di domandare, perchè non mettere un termine ad ogni contratto di prestiti privati ad interesse, acconsentito od assunto, tra mutuanti e mutuatari, e non finirlo per sempre con un sistema che per quaranta secoli è stato messo alla prova e che s'è trovato deficiente? Perchè non inaugurare una nuova era e non stabilire un sistema di domanda e di offerta di prestiti sulle basi del monopolio dello Stato o della nazionalizzazione finanziaria, un sistema che finora non è mai stato messo a prova e a favore di cui si possono recare argomenti autorevoli per induzione e per deduzione?

(1) BELLOT, *Bargains with Moneylenders*, Londra e Madras, 1906, p. 53.

Qui il mio amico, capitalista-matematico, intervenne alquanto sarcasticamente.

— *Non avete nessuna statistica — diss'egli. — Posizione sicurissima e assai comoda. Penso tuttora che avreste potuto avvalorare il vostro fatto storico con alcune cifre concernenti le moderne operazioni bancarie.*

« *Vi siete forse mai fatto un'idea chiara dell'annuale rendita che ragionevolmente si potrebbe ripromettere, se lo Stato facesse le veci delle banche attuali, nelle medesime condizioni?*

« *Se pagate interesse e vivete con la modesta rendita del 2 per cento del povero banchiere di depositi, pagatore d'interessi, m'immagino che non troverete alcun Eldorado. Impadronitevi delle banche e limitatevi al mestiere di mutuante — promovendo società e simili — e allora ammetterò che farete qualche cosa.*

« *Ma badate bene: nessuna proibizione statale di anticipazioni e di prestiti assunti tra persone private.*

« *Lasciate stare tutto questo. Riuscirete soltanto a gagnar detrimento.*

— *E lasciateci impicciare coi mutuantî privati — risposi io. — No, io vedo benissimo che ci sarebbe qualche cosa da fare, se lo Stato si pigliasse a monopolio le banche e non pagasse nessun interesse, mettendo in circolazione una quantità di carta-moneta in proporzione dei valori bancariî ricevuti. Come sorgente di rendite, potrebbe riuscir brillante... per un tempo. Ma io non vedo come potreste mantenerla se la concorrenza privata è permessa.*

Aspetto ancora una risposta del mio amico matematico, ed egli probabilmente aspetta anche la

mia, che gli darò subito col massimo piacere quando la pace mi fornirà l'opportunità di raccogliere alcune cifre tipiche da paesi tipici. Simili ricerche sono difficili se non impossibili, dato l'attuale stato di sfacelo dell'Europa.

Queste pagine furono scritte nel 1916, mentre la guerra durava ancora. Le cose andavano per le lunghe e tuttavia non avevo neppure potuto stabilire la mia desiderata statistica. Disperato, mi decidetti a ricorrere agli economisti del mondo per mezzo di un concorso internazionale. Mi rivolsi ad amici, professori all'Università di Berna. Essi raggiunsero subito il mio pensiero a mezzo cammino, porgendo un orecchio sagace allo strepito della modernità. Il risultato della nostra collaborazione fu l'organizzazione di un concorso internazionale, il di cui titolo è La nazionalizzazione del credito (1).

Intesi dapprima analizzare i differenti progetti nazionali tratti da saggi premiati in questo concorso, e usarne nella debita forma, come materia per uno sguardo generale sintetico dell'intera questione. Ma procedendo nel lavoro, pensai che la « nazionalizzazione » fosse soltanto una parte della formola magica, di cui nel 1917 non avevo che un vago e generale presentimento. L'idea di un monopolio bancario istituito secondo il Mutualismo di Stato, nella sua prima fase, si sviluppò gradualmente finchè divenne una specie di sistema embrionico di filosofia mutualistica.

Nel 1918, impresi a redigere queste impressioni

(1) Vedasi (Annesso A, pag. 115) il Regolamento del Concorso e la Relazione del Fondatore.

mutualiste in un opuscolo intitolato Mutualism, a synthesis, che stampai a mie spese e distribuii qua e là ai dotti e ai pontefici dell'economia dei cinque continenti. Non fu accolto male. Così mi avventurai nella pubblicazione regolare di questo lavoro, in un'edizione riveduta, completata ed ampliata in modo da contenere le ultime sorprese dell'evoluzione europea. Fra queste considererei come la più significativa la carestia mondiale che il food-dictator (dittatore dell'annona) americano Mr. Hoover vede avvicinarsi. In ogni caso essa è d'importante attualità: poichè noi dobbiamo mangiare. « Se l'uomo non vuole lavorare, non mangerà neppure », leggesi in qualche passo del Libro della Sapienza. Attualmente il lavoratore sembra aver contro il lavoro a profitto altrui un'obiezione molto moderna e ragionevole. Lasciatelo, adunque, lavorare per sè stesso. La terra, naturalmente. Il resto è più o meno superfluo. Proprietario d'un pezzo di terra, d'un maiale e d'una vacca, egli non rivendicherà più la giornata di otto ore, ma lavorerà indefessamente diciotto ore se è necessario nella stagione opportuna. Non tollererà nessun sciopero assurdo dei suoi fratelli — i lavoratori dei trasporti — che distribuiscono i viveri. In caso di difesa personale egli si coalizzerà cogli altri coltivatori vicini. A poco a poco vedrà che la forma di unione di vantaggio più duraturo sarebbe un'alleanza intima fra i singoli coltivatori ed il gran corpo dei consumatori personificato nello Stato. Questo è il motivo per cui in questa nuova edizione ho dato tanta preminenza al sistema della « Mezzeria di Stato », cioè alla comproprietà agricola, alla collaborazione fra il coltivatore del suolo e lo Stato, o qualche altra organizzazione nazionale

regolata in modo mutualistico. Questo è il mio ramo di pazzia, la mia ossessione, lo ammetto. Ma sono sicuro che la società avrebbe da guadagnare, se la cosiddetta fissazione odierna diventasse il programma popolare di domani. In questo modo si avrebbe pane a miglior prezzo e soprattutto se ne avrebbe più sicuramente frenando l'indipendenza del sottile boicottaggio dei viveri, militarismo speciale col quale la nostra nuova scuola di Pax militans sta ipnotizzando un pubblico troppo fiducioso.

Nil sub sole novi dice Salomone nel Libro dell'Ecclesiaste. Nell'antico Egitto, il ministro Ebreo di Faraone, con atto d'abile politico, approfittò dei sette anni magri per introdurre l'ingegnoso sistema della Mezzeria di Stato, che i Tolomei ed i Cesari trovarono vantaggioso di perpetuare, eliminando direttamente in tale maniera il fantasma della carestia fino ai tempi bizantini. Parlo terribilmente sul serio — non sorridere, scettico! — quando propongo un ritorno al sistema faraonico di tenimento nella forma sua modificata, autonoma, organica.

Clarens, 10 agosto 1920.

CAPITOLO I.

Il fallimento del « laissez-faire ».

L'industrialismo moderno, di cui le grandi organizzazioni nel vigesimo secolo sono la più alta personificazione, è, come sappiamo, il discendente materialista dell'idealismo del secolo decimottavo. La filosofia critica di Locke volgarizzata dal Voltaire e dal Rousseau, non aveva soltanto trovato la sua espressione politica nella dichiarazione dell'indipendenza in America e dei Diritti dell'uomo in Europa, ma aveva creato un'atmosfera sociale particolarmente propizia allo sviluppo dell'idea industriale. Nei saloni di Madame de Pompadour, il dott. Quesnay doveva discutere arditamente i lati economici del bell'ordine naturale al quale il Rousseau aveva prestato la magia della sua magica penna. Marie Antoinette e le sue dame, da fresco uscite dagli idilli del Trianon, e ancora ignara di Jourdan Coupe-Tête, doveva chiacchierare, non solo intorno alla *Nouvelle Héloïse* e all'*Emile*, ma anche sul *Tableau Économique* e sulle formole fisiocratiche. E quando Adamo Smith colle sue lucide pagine, assicurò alla società — affaticata dai fastidiosi intoppi dei mercantilisti — che il nostro mondo sarebbe il migliore dei mondi, purchè lasciassimo libere le sue forze naturali, la sua dottrina della libertà economica fu accolta con acclama-

zioni da un pubblico in attesa già imbevuto dal vangelo politico della libertà e dell'uguaglianza.

La nuova economia del *laissez-faire* e la divisione del lavoro furono diffuse dappertutto in Europa e in America da una turba di discepoli dello Smith, e si radicò ovunque il liberalismo aveva già trovato un terreno acconcio; e più specialmente in Inghilterra, la terra classica dello sviluppo industriale.

Ad onta di ciò, il gran flutto di entusiasmo enciclopedico che spazzò il vecchiume dell'*Ancien Régime* non era destinato ad addurre il paradiso sociale che i visionari dell'utopia avevano immaginato. Era sommerso nella sabbia dell'egoismo capitalistico o della follia dottrinarìa. L'applicazione del dogma liberista all'economia non fu un successo, checchè si pensi dei suoi risultati politici. Le frasi sonore della Rivoluzione Francese gettarono un fascino meretricio sulla nuova economia e fecero dimenticare agli uomini che politica ed economia sono due cose assai differenti. Mentre i politici liberali erano occupati — vero lavoro di Sísifo — a costruire il tempio della Libertà e dell'Eguaglianza sulle basi della loro negazione industriale, il capitalista era lasciato libero di sviluppare l'ordine naturale a suo buon piacere.

E con quali risultati? Invano la leggenda *Liberté, Égalité, Fraternité*, è incisa in lettere d'oro sul frontispizio d'ogni chiesa ed edificio pubblico della grande Repubblica Gallica: *La Confédération générale du travail* conta un'altra favola. Invano Fourier riprodusse il grido di Rousseau « ritorno alla terra » (*retour à la terre*) e Proudhon predicò « il connubio dell'uomo con la natura » (*le mariage de l'homme avec la nature*) agli anemici schiavi del

salario del '48. In Inghilterra Ruskin e Morris inveirono contro la tirannide del macchinismo. Giuseppe Arch interpretò « la chiamata alla terra » per gente che faceva orecchio da mercante. Il movimento dei « Garden City » fu un tentativo per dare forma pratica al sogno medioevale di liberazione delle arti dalla schiavitù della macchina. Finora « l'abbandono silenzioso della terra continuò inesorabilmente come una legge di natura. Non ostante questo tentativo ben intenzionato, la campagna non fu ripopolata, nemmeno il « black country » (il paese nero) verdeggiò di più. Il « black country » di creazione industriale, coi suoi orridi camini ed i suoi forni incandescenti, simile a una scena infernale, continua a rischiarare il paesaggio oscuro, quando vi si passa di notte. La città mostruosa inghiottisce i suoi dintorni campestri. Il contadino robusto, il vigoroso lavoratore, che mantenne la fecondità della razza, emigra nelle città, abbandonando i campi privi di braccia per coltivarli, e si trasforma presto nel macilento operaio la cui schiatta spegnerebbersi in poche generazioni, se non fosse abbondantemente rifornita, dal di fuori, di sangue vivo. Il confortevole villino ha ceduto il posto ad uniformi ed interminabili casamenti per operai. Gli antichi lavori domestici sono stati soppiantati dal lavoro faticoso della manifattura che si piglia il suo contributo quotidiano di salute e di vigore dall'uomo, dalla donna e dal fanciullo, e che della metà dell'Inghilterra sta facendo un'orribile regione di sudiciume e di fuligine, orribile quanto la « scienza » che la fece. Quivi l'uomo s'è tanto discostato dalla natura, che attualmente s'inorgoglisce della prerogativa del suo paese, ormai fuggitiva, di essere l'opificio del mondo, la caserma dell'esercito nero.

La spiegazione di questo fatto è abbastanza semplice. Noi, liberali, siamo stati allevati con un'illusione. Ci fu insegnato a credere alla libertà e all'eguaglianza. Ma, in questo senso, la leggenda poetica di Rousseau non si può applicare all'«orribile scienza». La libertà economica e l'economica eguaglianza sono due termini opposti ed antagonisti. Si escludono l'un l'altro, se presi letteralmente. E furono presi alla lettera da un mondo di filistei i quali non capirono che poeti e profeti non debbono essere interpretati in tal modo.

La storia economica inglese, dai tempi di Adamo Smith fino all'avvento di Lloyd George, è realmente un lungo avvertimento alle altre nazioni, qualora abbagliate dallo splendore del dominio mondiale Britannico, cercassero di seguire l'esempio dell'Inghilterra, ignare del verme che si nutre degli organi essenziali della sua prosperità. Gli stessi storici dell'economia inglese sono testimoni inconsapevoli di questo fenomeno (1).

Le cause di questa evoluzione discendente — in discesa dal punto di vista sociale, morale e di razza — debbono essere cercate tanto nei sottili cambiamenti psicologici dell'anima popolare, quanto nelle sole circostanze materiali. Fu certamente il progresso ascendente e il trionfo dello spirito di un Adamo Smith, di un Cobden o d'un Bright sulle più solide tradizioni del gentiluomo campagnolo, di Sir Roger de Coverley e del Vicario di Wakefield,

(1) W. CUNNINGHAM, *The Growth of English Industry and Commerce in Modern Times*, Cambridge, 1912; H. O. MEREDITH, *The Economic History of England*, Londra; MONTAGUE FORDHAM, *A Short History of English Rural Life from the Anglo-Saxon Invasion down to the Present Time*, Londra, 1916.

che rese possibile la rivoluzione industriale inglese e la sua fine «ipermoderna» e «supercapitalistica». Come Oscar Wilde lo espone con l'intuito penetrante del poeta, «La scuola di Manchester tentò di far realizzare agli uomini la fratellanza, con l'additare i vantaggi commerciali della pace. Cercò di avvilitare la bellezza del mondo facendo di esso una comune piazza di mercato per il compratore ed il venditore. Si indirizzò agli istinti più bassi e fallì».

Il fatto è che il mercantilismo non morì col declinare del sistema mercantile, come è stato generalmente creduto. Prese solo un'altra forma. Lo spirito rimase lo stesso: l'ossessione dell'idea che le esportazioni sole fanno la vita della nazione. Il nuovo mercantilista di Manchester, appunto come il suo predecessore «colbertista», dà la preponderanza alle esportazioni su ogni altra cosa, a disprezzo del mercato indigeno. L'unica differenza è che il commerciante ed il manifatturiere regolato fece posto al non regolato. Il capitalista fu lasciato intieramente libero, e l'antico buon principio, secondo il quale lo Stato tiene un'imparziale bilancia fra i differenti interessi economici, è stato messo da parte per deferenza all'opinione dottrinarìa.

Naturalmente il capitalista, liberato dal controllo amministrativo, non tardò ad approfittare della nuova economia, così prevalentemente a lui favorevole e a sfruttare il principio della divisione del lavoro, utilizzandolo quanto possibile.

Dal tempo di Cobden fino alla grande guerra, l'inglese del ceto medio era tanto penetrato dallo spirito del *laissez-faire* mercantilista — chiamiamolo neo-mercantilismo — che non vide come il suo libero commercio lo rovinava, privandolo del

solo mercato che potesse veramente chiamare il suo proprio: il mercato indigeno; e facendolo dipendere dalle altre nazioni pel suo pane quotidiano.

Ma, è forse, in fin dei conti, un fatto così certo che le esperienze della guerra siano riuscite a render evidente agli uomini ed alle nazioni, in modo da impressionarli, la vera lezione economica che avrebbero dovuto insegnar loro? Ne dubitiamo. Nell'immensa letteratura delle nazioni belligeranti non abbiamo osservato che scarsa intelligenza di un fatto che già da lungo era stato riconosciuto da uno scienziato russo di universale fama — alludiamo al principe Kropotkine. Trattando del « decentramento delle industrie » (1) egli accenna che gli economisti ed i politici moderni, specialmente in Inghilterra — ipnotizzati da un secolo di meravigliose invenzioni — hanno esaltato la teoria della divisione del lavoro di Adamo Smith, facendone un articolo di fede. Si è andato così lontano nella divisione e suddivisione del lavoro, che « l'operaio ideale moderno sembra essere un uomo o una donna, talora anche una bambina od un ragazzo senza nessuna conoscenza di alcun mestiere, senza qualsiasi concetto dell'industria alla quale egli o ella è occupata, che sembra inoltre soltanto capace di fare tutto il giorno e per l'intera vita la stessa infinitesima parte di qualche cosa..... Non altra cosa che servi di una macchina determinata, non altra cosa che parti di carne e d'ossa di qualche immenso meccanismo, non avente nessuna idea del come e del perchè il meccanismo eseguisce i suoi ritmici movimenti ». E, non soddisfatti dell'appli-

(1) P. KROPOTKINE, *Fields, Factories and Workshops*, Londra, 1912, p. 18 e segg.

care la divisione e la suddivisione del lavoro ai singoli lavoratori, i teorici industriali « proclamarono la necessità di dividere l'intera umanità in officine nazionali aventi ognuna la sua specialità ». Ci fu insegnato, per esempio, che l'Ungheria e la Russia fossero predeterminate dalla natura a produrre grano a scopo di nutrire i paesi manifatturieri; che l'Inghilterra dovesse fornire il mercato mondiale in cotone, ferramenta e carbone; il Belgio, di stoffe di lana, e così via.

Ma presto o tardi, gli uomini scopriranno che « non v'è nessun vantaggio per la comunità nell'inchiodare un essere umano per tutta la vita in un dato luogo, sia opificio, sia miniera; nessun guadagno nel privarlo del lavoro che gli avrebbero suggerito le sue relazioni con la natura, del lavoro che avrebbe fatto di lui una parte cosciente del Gran Tutto, partecipe dei godimenti offerti dalla scienza, dall'arte, dal lavoro libero e dalla creazione ».

« Anche le nazioni rifiutano di essere specializzate... L'agricoltura esige l'esistenza delle manifatture, e le manifatture alimentano l'agricoltura. Ambedue sono inseparabili, e la combinazione, l'integrazione di tutt'e due cagiona risultati magnifici ».

L'economia politica, continua il principe Kropotkine, ha sinora insistito principalmente sulla *divisione* del lavoro. Vorrebbe dunque difendere la sua *integrazione*. E sostiene che l'ideale dell'avvenire sarà una società di lavoro integrato e combinato « in cui ogni individuo sia produttore insieme di lavoro manuale ed intellettuale », e nella quale « ogni aggregato d'individui, abbastanza grande da poter disporre di certe varietà di risorse natu-

rali — potrebbe essere una nazione o piuttosto una regione — produce e consuma esso stesso la maggior parte dei suoi propri prodotti agricoli e manufatti».

Qui il principe Kropotkine ha enunciato, a parer nostro, una verità economica importantissima, una verità non generalmente riconosciuta dagli economisti « ortodossi », e neppure dai riformisti delle varie scuole dell'opposizione. L'industrialismo com'è generalmente inteso, s'è dichiarato per l'*accentramento* dell'industria e la *divisione* del lavoro; la nuova scuola difende esattamente il contrario, il *decentramento* dell'industria e l'*integrazione* del lavoro.

L'uso del vocabolo « industrialismo » è impreciso per un verso. È spesso usato come sinonimo di « capitalismo » — in verità, ci sospettiamo anche noi colpevoli d'aver usato questa espressione imprecisa. Naturalmente, sotto l'attuale regime capitalistico questo è scusabile, perchè le voci « capitalismo » e « industrialismo » coincidono generalmente in pratica. Ma è affatto concepibile che lo Stato collettivista, o la corporazione sindacalista, od il comune anarchico, possa abolire il capitalismo e, ciò nonostante, perpetuare ancora questo accentramento colla divisione del lavoro che è dell'essenza dell'industrialismo. Infatti, come già fu segnalato, nessuna delle principali scuole socialiste mostrò, ai nostri giorni, alcuna tendenza a finirla colla distinzione tra capitalismo ed industrialismo o a ritornare al principio del decentramento e dell'integrazione. Al contrario, sembrano piuttosto proclivi a facilitare la concentrazione perchè serve a mantener la lotta delle classi — colla quale il loro sistema sta in piedi e cade — o è supposto stare in piedi o cadere.

È, certo, assolutamente erroneo l'identificare l'industrialismo col capitalismo. L'industrialismo è un prodotto moderno. « L'industrialisme est la plus récente de nos chimères scientifiques », dice Fourier. Il capitalismo al contrario è trito come una strada ed era già predominante in Roma circa 2000 anni fa, ai tempi di Cesare e di Cicerone — benchè il prof. Sombart, colla sua definizione industriale del capitalismo, ne attribuisca la « scoperta » a Marx e ai mercantiliisti (1). A prima vista è vero, potrebbe sembrare che il capitalismo e l'industrialismo siano la risultante comune e sinonima delle sue forze che s'influenzano l'una l'altra, del capitale e del lavoro. Ma questo è di rado il concetto conveniente. Trascurando la precisione di una definizione scientifica e confinandoci nelle manifestazioni esterne e visibili di questi due fenomeni, noi diremo che il capitalismo e l'industrialismo sono due concetti distinti e indipendenti quantunque correlativi. Questo apparirà con più grande evidenza, se li consideriamo nelle forme in cui si trovano nella vita ordinaria. Se parliamo del capitalismo sicuramente subito pensiamo al denaro, non è vero? il denaro, creazione, mezzo immateriale e il più insostanziale nella sua particolare forma di carta-moneta; laddove il grande opificio, figura concreta dell'industrialismo, col rumore delle macchine e il brulichio dei suoi abitanti,

(1) WERNER SOMBART, *Der Moderne Kapitalismus*, Monaco, 1916 e 1917, S. 397: vedasi il capitolo Die Entdeckung des Kapitalismus: « Für die Wissenschaft hat Marx den Kapitalismus entdeckt: seine Eigenart und Bedeutung für die Praxis erkannt zu haben, ist die grosse, geniale Tat der Merkantilisten ».

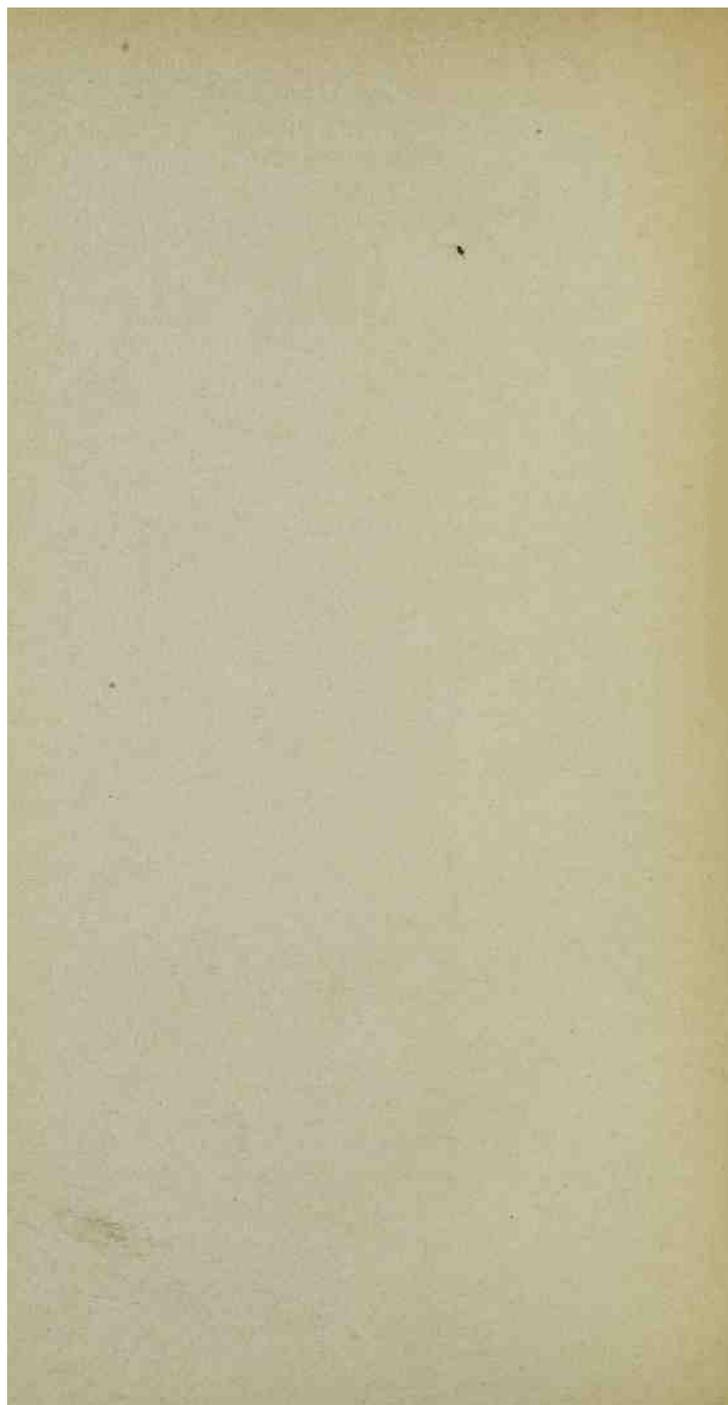
comunica un'impressione più forte. Vista in questo modo la questione è semplice davvero. Il capitalismo s'impernia nel denaro, nel lucro e nell'accenramento del denaro; l'industrialismo mette capo al lavoro, all'utilizzazione e all'accenramento del lavoro.

Concepito come accenramento e per induzione divisione del lavoro, la parola *industrialismo* non può applicarsi alla nuova formola di sintetica produzione del principe Kropotkine, basata sul decentramento e l'integrazione del lavoro. Un termine comunemente accettato per questa produzione finora manca. Noi si vorrebbe suggerire la voce *Mutualismo* oppure *Mutualizzazione* — l'ombra di Proudhon ci perdoni — perchè implica le mutue relazioni tra uomo e natura — essenza dell'idea di decentramento e l'integrazione sostenuta da Kropotkine fra l'uomo e la sua feconda madre la terra. Come polo opposto, dunque, all'*industrializzazione* del lavoro che invocano il capitalismo ed il socialismo, noi vorremmo sostenere la *mutualizzazione* del lavoro — significando con ciò il suo decentramento e la sua integrazione.

Nell'adoperare le voci « Mutualismo » o « Mutualizzazione » certo non pensiamo unicamente alla mutualità nel comune senso moderno, come ad una parola designante una certa forma di assicurazione. Non ci pensiamo neppure nel senso affine all'idea cooperativa, come ad una mutua collaborazione con mira di raggiungere certi vantaggi economici. Le adoperiamo in quel senso ancora più esteso nel quale il Proudhon immaginò il suo *Mutuellisme*, cioè con un non so che contenente — oltre ai soli elementi materiali di sicurezza e di lucro — un certo elemento immateriale superroga-

torio, lievito di sentimenti e di socievolezza che lo promuove al di sopra delle nostre forme di associazioni d'interesse privato. È proprio in questo senso più elevato che vorrebbe vedersi infusa nell'organizzazione e nell'amministrazione dello Stato nostro mutualista, appunto l'idea mutualista.

In fondo al nostro pensiero c'è una reminiscenza di scienza naturale — il mutualismo intuitivo, l'istintivo impulso all'aiuto, dappertutto discernibile nel mondo animale e umano, fra gli umili ed i superbi, e di cui Kropotkine parla dicendo che costituisce un benefico contrappeso al darwiniano « struggle for existence » — la lotta per l'esistenza — nella sua più estrema interpretazione. Il filo d'oro della simpatia che corre attraverso il tessuto evolutivo, rosso per sangue, ci unisce a tutto ciò che ha vita e suggerisce alle menti accordate in mistica armonia un vago ideale etico di cosmica comunione con tutti gli enti senzienti. Ideale da realizzarsi possibilmente nei secoli venturi.



CAPITOLO II.

Uno Stato mutualista.

M. Léon Bourgeois, nella sua conferenza del 20 novembre 1901 sul tema *La dette sociale et le quasi-contrat social*, tocca la questione della mutualizzazione:

« Une organisation qui *mutualiserait*, pour ainsi dire, entre tous les hommes, les avantages et les risques de la solidarité naturelle, nous a paru, à première vue, le seul procédé capable de donner le résultat que nous attendons » (1).

Il *résultat*, al quale M. Léon Bourgeois ordina il suo lavoro può sembrare di avere non leggera affinità collo Stato « mutualista » da noi immaginato, laddove la sua *solidarité naturelle* ha piuttosto il sapore di legge metafisica che di legge fisica. Perciò ci vediamo costretti a prenderci la libertà di differenziare con la massima energia lo Stato del *quasi-contrat* solidarista, dal nostro proprio.

Non v'è, certamente, nessuna ragione perchè altri riformatori non ci seguano in questa opera di « mutualizzazione » della terra e del lavoro. Nessuno dei più elevati principii del socialismo pre-

(1) LEON BOURGEOIS, *Solidarité*, 7^e édit., Felix Alcan, Paris, p. 191.

clude ai suoi interpreti l'adottare la formola mutualista come loro propria od il fondere, come facciamo noi, i due concetti contraddittori dell'individualismo e del socialismo in un'unica e più elevata unità sintetica (1).

Almeno volessero i socialisti, tenendosi avvertiti dalla guerra, buttar fra i rifiuti il domma della lotta di classe, che, a lungo andare, deve essere nocivo a tutte le classi della nazione — sia proletarie che capitalistiche. Vantaggioso sarebbe invece ad ambi le classi delle nazioni rivali — con un'idea più estesa dell'importanza della solidarietà nazionale — l'aver qualche speranza di arrivare ad un « modus vivendi » prima che una nuova guerra produca un'altra « union sacrée » temporaria. Poichè dobbiamo confessare di essere tanto fuor di moda da non avere gran fede nella stabi-

(1) Cfr. *La formola Hegeliana di Proudhon*: « La communauté, premier mode, première détermination de la sociabilité, est le premier terme du développement social, la thèse; la propriété, expression contradictoire de la communauté, fait le second terme, l'antithèse. Reste à découvrir le troisième terme, la synthèse, et nous aurons la solution demandée. Or, cette synthèse résulte nécessairement de la correction de la thèse par l'antithèse; donc il faut, par un dernier examen de leurs caractères, en éliminer ce qu'elles renferment d'hostile à la sociabilité: les deux restes formeront, en se réunissant, le véritable mode d'association humanitaire ». (« Oeuvres complètes de P. J. Proudhon », *Qu'est-ce que la Propriété?*, Paris, Marpon et Flammarion, p. 202). La soluzione di Proudhon era il « possesso », possesso perpetuo ereditario. Ammettendo questo principio del possesso, noi lo chiamiamo « proprietà mutualizzata », come apparirà più oltre quando si discuterà il nostro progetto di mutualizzare la terra e di stabilire un sistema di poderi dati a mezzadria.

lità della « Lega delle Nazioni » sulla quale tanto inchiostro si sparge appunto ora, e neppure nelle disposizioni pacifiche delle nuove democrazie (1). Noi immaginiamo volentieri che fra i capricci cangianti del popolo, col suo egoismo inconsapevole, nervosamente contratto per opera di una stampa ghiotta di sbalordimenti, e gl'intrighi delle corti e degli uomini di Stato pesanti a ritroso con le loro mire personali ed interessate, un equilibrio vien quasi stabilito. L'attuale tendenza delle nazioni all'isolamento e ad elevare contro i vicini nuove barriere, difficilmente si concilia colla buona volontà delle nazioni esportatrici, le quali sarebbero semplicemente nell'impossibilità materiale, anche se ne avessero il desiderio, di ridurre a un tratto le loro esportazioni senza incorrere grandi inconvenienti, grave danno e anche senza ruina. Di più bisogna tener conto delle razze gialle. Consentiranno esse a ricevere gli ideali « bianchi » della nuova Santa Alleanza, col suo eterno *status quo* tanto profittevole al dominio neo-mercantile anglo-americano?

L'interesse dello Stato attuale del mondo esige

(1) Cfr. nel *Times Literary Supplement* (Supplemento Letterario del *Times*) dell'8 agosto 1918 « The Foundations of Peace » (I fondamenti della Pace), articolo nel quale il nuovo libro di Sir THOMAS H. HOLDICH, *Boundaries in Europe and the Near East* (I confini in Europa e nel prossimo Oriente) è esaminato: « Egli — Sir Thomas — ripudia come illusoria l'idea che il trionfo della democrazia assicurerà da sè stesso il trionfo della pace. Solamente pochi fra i popoli del mondo sono finora maturi per il governo democratico (« il self government ») se mai essi lo saranno; in un mondo d'infinità varietà, una varietà di forme governative è necessaria . . . ».

che tutti i ceti della nazione collaborino concordemente nel senso indicato dal principe Kropotkine, al fine di rendere lo Stato a noi dato dal destino, o la lega degli Stati, indipendente dagli altri e bastevole a sè stesso. E qualora ciò avvenisse, i risultati saranno tanto più notevoli quanto più forte si opererà per l'attuazione del nostro ideale. Questo riguarda più specialmente i grandi paesi esportatori ed i loro proletariati. Giacchè se le loro esportazioni fossero ad un tratto minacciate non sarebbe facile l'improvvisare un immediato cambiamento. « Aspetta caval che l'erba cresca » dice un proverbio da raccomandarsi ai riformisti di ogni tinta.

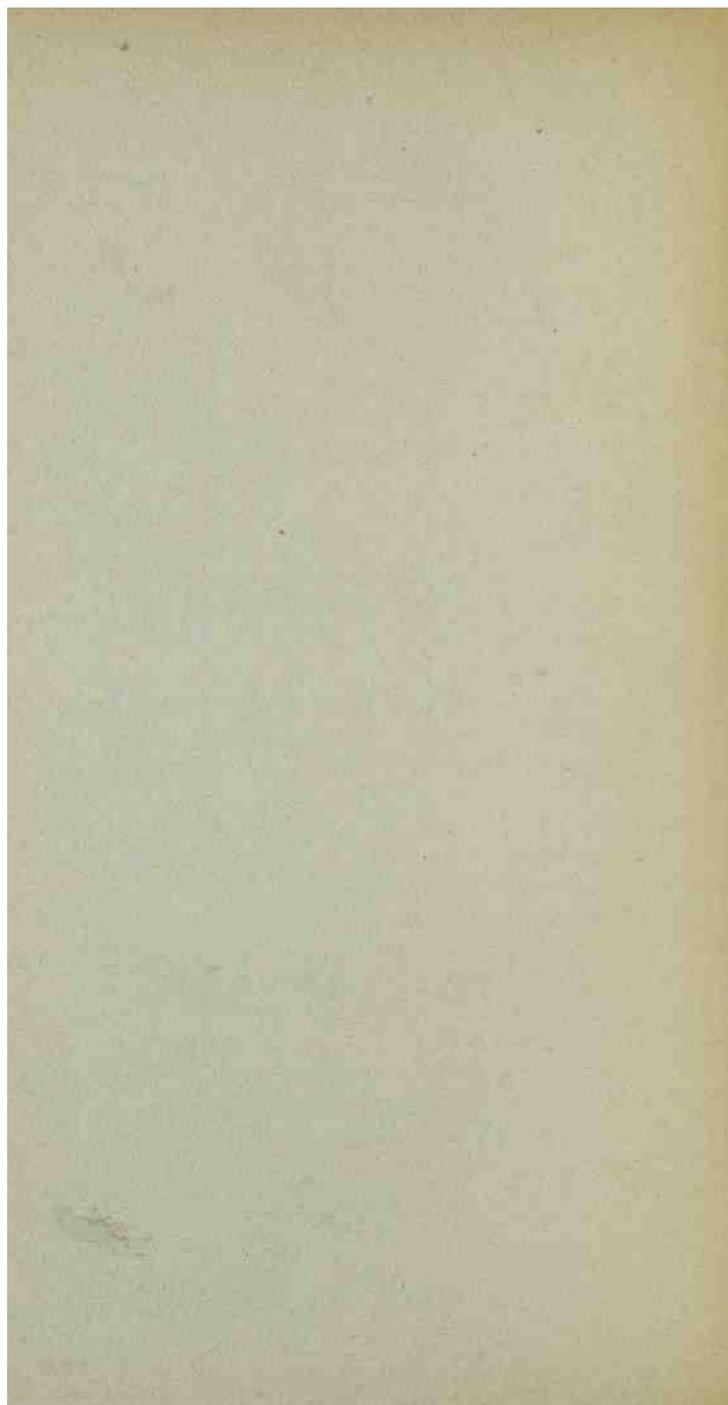
Col proverbio dinanzi citato davanti agli occhi, pensiamo un poco, come esempio concreto, alla situazione dell'Inghilterra. Supponiamo a scopo di prova, che per effetto di gelosia internazionale o d'altri motivi, i suoi principali mercati le siano subitaneamente chiusi. Il « Black Country » sarebbe imminutamente travolto nella propria rovina. Cosa potrebbe fare l'Inghilterra? La popolazione agricola scarseggiante, rimasta ancora attaccata alla gleba, non potrebbe inghiottire più di una certa quantità dell'ammucchiamento dei prodotti industriali che non si possono direttamente consumare. Un'immediata dichiarazione di guerra sarebbe, per la Bretagna, l'unica risposta possibile. Con o senza lega, i nostri pacifisti non riuscirebbero a mantenere la pace col fomentare contro il militarismo vaghe querimonie, ignorando il punto cardinale della questione: l'eccessiva produzione industriale e le sue conseguenze di lotte scandalose e di sforzi internazionali. Il carbone ed il cotone, infatti, cagionano più guerre che tutti i « junkers »

esistenti. E l'olio della Mesopotamia non servirà di certo ad acquietare le acque agitate.

Sarebbe necessario, dunque, sotto ogni riguardo, di prepararsi ai peggiori eventi e d'unire gli sforzi di tutti i ceti nell'impresa patriottica di ordinare la propria dimora, anzichè star a sedere e sognare ad un'ideale alleanza universale del lavoro. Alleanza che, del tutto, appare utopistica a cagione delle differenze esistenti nelle tradizioni, nei costumi, nelle credenze e nei pregiudizii. Differenze di razza, differenze nazionali, psicologiche, fisiche, economiche e politiche; differenze materiali ed ideali; differenze che non si possono ridurre finchè l'uomo sarà uomo e non ancora superuomo.

Il Socialismo Internazionale — lo sosteniamo — è una fase transitoria nell'ascensione dell'uomo, come il *laissez-faire* o la divisione del lavoro (1).

(1) Sotto la sua forma industrialistica, naturalmente.



CAPITOLO III.

Il Mutualismo e la Terra.

L'esposizione che, in uno stile così ben equilibrato ed eloquente, il principe Kropotkine fa dei vantaggi risultanti per la società come per l'individuo, dalla sostituzione della nuova formula economica del decentramento e dell'integrazione all'antica dell'accentramento e della divisione, ci induce ad arrischiare a nostra volta, umilmente e a titolo di saggio, un suggerimento in riguardo all'attuazione dell'ideale che, per brevità, nomineremo Mutualizzazione della terra.

La mutualizzazione della terra e del lavoro sembra « un grand'ordine ». E così sarebbe se fosse considerata dal punto di vista dell'interesse speciale di ogni ceto. Ma il problema non va studiato con mente così ristretta. Nè siamo disposti ad appagarci di un riattamento palliativo di un sistema radicalmente falso. Bisognerà dunque cominciare fin dal principio, e in questo modo si andrà subito al più sicuro, ed anche probabilmente al più speditivo. Tenferemo l'attuazione di un sistema assolutamente nuovo di tenimento della terra e d'organizzazione del lavoro industriale ed agricolo che sarebbe, s'intende, integrato e combinato. Lavoro fondato sulle assisi rocciose del patriottismo; del « più elevato patriottismo » di Fichte e dei fonda-

tori dell'unità germanica, i quali considerano lo Stato non come una semplice collettività utilitaria di unità egoiste, ma come una sacra eredità da amarsi teneramente per sè stessa. Questo fu sempre l'ideale di tutte le grandi nazioni della storia, sino al tempo della loro decadenza. Ora i popoli non sono industrializzati da tempo così remoto da aver totalmente spento nel proprio seno questo elevatissimo spirito patriottico. Ma prima che la guerra di nuovo richiamasse alla vita i più forti istinti delle più vigorose nazioni un internazionalismo insipido diveniva sempre più predominante. Secondo la natura delle cose, si può difficilmente aspettare dal derelitto proletario del focolare, dallo schiavo della lampada, che preservi per sempre questo elevatissimo patriottismo. Dategli, invece, un pezzo del suolo, e presto svanirà il suo internazionalismo. Proudhon, il temibile « padre dell'anarchia » descrive in questo modo l'amore del contadino per la terra :

« La métaphysique de la propriété a dévasté le sol français..... Elle a rendu l'agriculture odieuse... plus odieuse encore que la patrie; elle pousse à la dépopulation..... On ne tient plus au sol comme autrefois, parce qu'on l'habite, parce qu'on le cultive, qu'on en respire les émanations, qu'on vit de sa substance, qu'on l'a reçu de ses pères avec le sang et qu'on le transmettra de génération en génération dans sa race, parce qu'on y a pris son corps, son tempérament, ses instincts, ses idées, son caractère, et qu'on ne pourrait s'en séparer sans mourir. On tient au sol comme à un outil, moins que cela, à une inscription de rentes au moyen de laquelle on perçoit chaque année, sur la masse commune, un certain revenu. Quant à ce sentiment profond

de la nature, à cet amour du sol que donne seule la vie rustique, il s'est éteint..... L'homme n'aime plus la terre: propriétaire, il la vend, il la loue, il la divise par actions, il la prostitue, il en trafique, il en fait l'objet de ses spéculations; cultivateur, il la tourmente, il la viole, il la sacrifie à son impatiente cupidité, il ne s'y unit jamais..... » (1).

È appunto questo amore che si vorrebbe suscitare di nuovo nell'operaio delle grandi città. Sradicato dal suolo degli avi suoi e trapiantatosi in un ambiente artificiale, egli ha dimenticato, o sta rapidamente per dimenticare le nobili tradizioni dei suoi antenati. Scopo del nostro movimento di mutualizzazione della terra è appunto di rendergli quello che ha perduto — il suo diritto di primogenitura materiale ed ideale in intima connessione colla terra — prima che l'industrialismo abbia il tempo di mercantilizzare la sua anima. Questo è il punto di vista « più elevato ». Nello stesso tempo non si sarà trascurato l'agente materiale, giacchè se si riesce, avremo creato un mercato indigeno per le nostre industrie, e resi noi stessi indipendenti dai viveri di provenienza straniera.

Ma dobbiamo ancora una volta tornare al principe Kropotkine, che è per noi un'autorità in materia d'integrazione scientifica. « Un mezzo secolo fa — dice egli — un'unione armoniosa fra i lavori agricoli ed industriali, come anche fra il lavoro intellettuale ed il lavoro manuale non poteva essere che un lontano *desideratum*. Le condizioni nelle

(1) « Oeuvres complètes de P. J. Proudhon », *Théorie nouvelle de la Propriété*. Nouvelle édition, Paris, Ernest Flammarion, p. 158.

quali il sistema industriale si è affermato, come le forme rudimentali dell'agricoltura che prevalevano in quel tempo, impedirono l'avvento di tale unione. La produzione sintetica era impossibile ». Le cose, prosegue egli, son ben diverse oggidì. La portentosa semplificazione dei procedimenti tecnici, dell'industria e dell'agricoltura ha reso possibile tale sintesi, ed i nuovi metodi di trasmissione della forza motrice hanno aperto nuovi campi allo sviluppo delle piccole industrie (1).

Ma, obietteranno gli scettici, non avrete mai in nessun paese civilizzato qualche probabilità di ottenere una maggioranza parlamentare. E, per la stessa ragione, non troverete mai nessun governo autocratico che acconsentirebbe a sconvolgere le leggi esistenti pel solo sogno di creare una contadinanza tale da fornire sufficiente mercato alle industrie indigene e da alimentare senza importazioni, coi prodotti del suolo, s'intende, una crescente popolazione. A questo argomento replichiamo che non si tratta di capovolgere le leggi e le istituzioni

(1) KROPOTKINE, *Fields, Factories and Workshops*, Londra, 1912, Prefazione p. xi. L'invenzione moderna apre immense prospettive allo sviluppo della forza motrice. Ingegneri di valore, prudenti uomini d'affari, progettano la trasmissione dell'energia elettrica dalle cascate norvegesi sino alla Svezia ed alla Danimarca. Il prezzo corrente in Danimarca è di 15 o 20 ore il chilowatt-ora. Ma adesso tre ingegneri danesi, Vinding, Falck e Jensen si dicono in grado col loro mulino a vento accumulatore, novellamente perfezionato, di liberare la stessa somma di energia elettrica al prezzo di 5 ore il chilowatt-ora. E gli ultimissimi calcoli norvegesi (1920) hanno abbassato il prezzo fino a $2\frac{1}{2}$ o $2\frac{3}{4}$ ore (quanto un farthing o quattrino inglese). (*Politiken*, 31 maggio 1918 e 3 agosto 1920; *Finanstidende*, 5 giugno 1918).

esistenti, ma soltanto — con metodi, prudenti, appropriati e compensatori, sotto la vigilanza d'un corpo politico centrale, costituito scientificamente a scopo di coordinare e di reggere le forze nazionali — di attuare un sistema che a poco a poco, sperimentalmente, dimostrerà la possibilità di combinare l'agricoltura con l'industria nell'interesse reciproco dello Stato e dell'individuo. Sistema stabilito appunto per provare con la pratica quel che, come pretendiamo, è già provato in teoria, cioè che i nuovi metodi dell'industria e dell'agricoltura hanno così totalmente cambiato la natura del problema da mettere un qualsiasi paese (1) mediante la razionale combinazione e coordinazione delle ricchezze nazionali, nella possibilità di bastare a sè stesso sia come un produttore sia come consumatore dei propri prodotti agricoli ed industriali. E, in questo modo, sarà in grado di liberarsi dalla dipendenza del commercio straniero. Certo non si trova, contro questo nessuna vera o solida obiezione, salvo il pregiudizio popolare e la praticaccia professionale.

« La scienza, fino oggidi — esclamava il principe Kropotkine — è riempita degli insegnamenti di Malthus. L'economia politica continua a fondare i suoi ragionamenti sopra una tacita ammissione dell'impossibilità di accrescere rapidamente le forze produttive di una nazione, e di soddisfare in questo modo tutti i bisogni » (2). Questo postulato rimane indiscusso nello sfondo di qualsiasi

(1) O, più esattamente, per adoperare le stesse parole del principe Kropotkine, qualche « aggregato di individui, abbastanza importante da disporre di certa varietà di risorse ».

(2) Pare che il Prof. Charles Gide, dell'Università di

economia politica, classica o socialista, si tratti del valore di scambio, del salario, del mercato del lavoro, delle rendite, del cambio e del consumo.

Parigi, si mostrasse quale un'eccezione a questa norma. Nel suo *Cours d'Économie Politique* (nuova edizione del 1918, p. 317) egli ha il coraggio di guardare verso la Cina piuttosto che verso l'America quanto all'ideale dell'agricoltura de' tempi futuri:

« Si donc on veut essayer de se représenter le régime agricole du monde à venir c'est plutôt du côté de la Chine que du côté de l'Amérique qu'il faut regarder. Et il semble qu'il répondra assez bien à l'idéal promis par les prophètes d'Israël: chacun reposera sous sa vigne et sous son figuier — comme aussi à la maxime que Voltaire a mise dans la bouche de Candide: il faut cultiver son jardin ».

E in una nota il Gide aggiunge:

« C'est grâce à la petite culture que la Chine réussit à nourrir sa population grouillante. Or, on assure que les Chinois, en repiquant chaque épi de blé, en triturant la terre et en la faisant passer au tamis, peuvent obtenir jusqu'à 150 quintaux de blé sur un hectare, soit le quintuple de ce qu'on obtient en Europe sur les meilleures terres.

« Mais la culture chinoise diffère de la culture maraîchère ou arboricole d'Europe et des Etats Unis en ce qu'elle s'intensifie surtout par la main d'œuvre, tandis que celle-ci s'intensifie surtout par le capital ».

Cominciano a capire che vi sono altri gradi, accanto all'agricoltura, nei quali la nostra civilizzazione « bianca » non è poi come la abbiamo pazzamente immaginata, infinitamente superiore a quella della grande razza gialla. Testimone questa citazione da un recente lavoro:

« Forse con esitazione, ma in tutto meravigliosamente bene, la Cina operò una volta sulla sua porzione del globo quel che Walt Whitman porge alla democrazia americana come un ideale che aspetta ancora di essere realizzato, una grande civilizzazione morale e religiosa giustificante un'estesa civilizzazione materiale e combinata con essa ». (A. E. GRANTHAM, *Pencil Speakings from Peking*, Londra, 1918, p. 16.

L'economia politica non si libera mai dall'ipotesi della limitatezza e dell'insufficienza degli approvvigionamenti in generi di prima necessità, anzi la considera come ammessa.

E tutte le teorie connesse con l'economia politica ritengono lo stesso principio erroneo. Quasi tutti i socialisti altresì, ammettono questo postulato..... È vero che l'incremento formidabile della produttività dell'uomo nel campo industriale, dacchè domò il vapore e l'elettricità, ha alquanto scosso la dottrina del Malthus... Ma l'agricoltura è ancora considerata come la fortezza della pseudo-filosofia malthusiana. Le recenti prodezze dell'agricoltura e dell'orticoltura non sono conosciute abbastanza bene; e mentre i nostri giardinieri sfidano clima e latitudine, acclimatano piante delle regioni tropicali, fanno crescere parecchie messi in un anno invece di una sola, e compongono artificialmente loro medesimi il suolo di cui abbisognano per le colture speciali, gli economisti ciò nonostante continuano a dire che la superficie del suolo è limitata, e ancora più la sua forza produttiva; sostengono ancora che una popolazione che si raddoppiasse ogni trent'anni verrebbe presto a trovarsi di fronte alla carestia (1).

Il principe Kropotkine, naturalmente, è stato allevato nella seconda metà del secolo decimonono, nel famoso « Economic Eldorado » come lo chiama Mr. Keynes nella sua mordace esposizione o palesemente della moderna economia europea:

« Che episodio straordinario del progresso economico dell'uomo fu il periodo che ebbe fine nel 1914!... La maggior parte della popolazione,

(1) KROPOTKINE, *op. cit.*, p. 156 e segg.

è vero, lavorava indefessamente e viveva in condizioni di scarso conforto. Sembra però che, in apparenza, si accontentasse ragionevolmente della sua sorte. Ma ogni uomo di cui l'ingegno od il carattere superasse in tutto la media, poteva penetrare nelle classi medie e superiori, alle quali la vita offriva, ad un prezzo basso e senza difficoltà, agiatezze, benessere ed amenità eccedenti la portata dei più ricchi e potenti monarchi degli altri tempi. In questo Eldorado economico, in questa repubblica d'Utopia, come avrebbero detto i primi economisti, il maggior numero di noi furono allevati.

« In questi tempi fortunati si era perduto di vista una dottrina che colmava di profonda melanconia i fondatori della nostra economia politica. Prima del secolo decimottavo l'umanità non intratteneva speranze ingannevoli. Per ammorzare le illusioni che si spargevano verso la fine di questa età, Malthus dischiuse un diavolo. Per un buon mezzo secolo fu incatenato. Adesso, lo avremo chissà sciolto e scatenato di nuovo » (1).

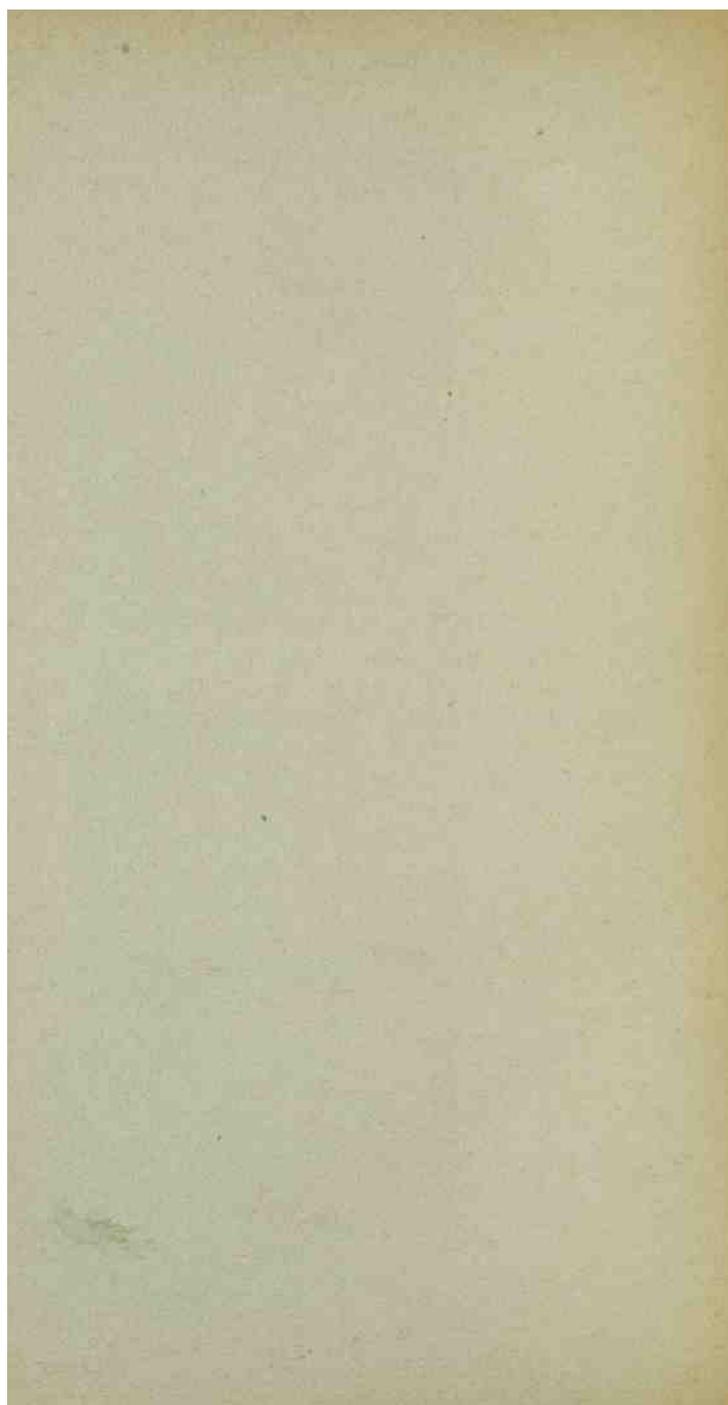
Sì, davvero Mr. Keynes! lo abbiamo sciolto e con eccessiva veemenza. La « pseudo-filosofia » maltusiana, come la chiamerebbero il Kropotkine e gli ottimisti, torna di nuovo alla luce. Ma con che autorità e per quanto tempo, chi lo può dire? La scienza d'oggi non ci può dare nessuna risposta infallibile.

Nel frattempo, mentre i dotti dibattono questo e quello, noi non si potrebbe trovare una scorciatoia qualunque fuori di questo imbroglio economico?

(1) J. M. KEYNES, *The Economic Consequences of the Peace*, New-York, 1920, Harcourt, Brace & Hove, p. 10.

Non abbiamo il tempo di aspettare un altro secolo, mentre i dottori discutono. Ma laddove la scienza ci abbandona, non ci potrebbe volgere la pratica a qualche verità o quasi verità giovevole, provvisoria, prammatica, concreta nelle sue conseguenze? L'esperimento scientifico coordinato e pratico lo potrebbe ottenere. Non solo l'esperimento di laboratorio, di valore problematico, ma una genuina, decisiva verifica dei postulati dei nostri laboratori, sotto forma di qualche faticoso tentativo fatto su larga scala, abbozzato da specialisti e messo in opera da addestrati uomini d'affari. Nel caso presente la verifica sarebbe una limitata *mutualizzazione della terra* attuata sotto la sorveglianza scientifica del governo su scala sufficientemente vasta e per un periodo di tempo abbastanza lungo. Allora forse, potremo esser capaci di determinare, una volta per sempre, se l'accrescimento della fertilità del suolo, che il principe Kropotkine fa prevedere, sia praticamente realizzabile, e se una combinazione dei lavori agricoli cogli industriali, come fu da lui immaginata, sia, in certi limiti, fattibile.

L'idea vale la pena, c'è di mezzo l'avvenire della nazione e della razza.



CAPITOLO IV.

Da Giuseppe a Proudhon.

13. — Perocchè mancava il pane in tutto il mondo, e la fame opprimeva la terra principalmente dell'Egitto, e di Chanaan.

14. — De' quali (paesi) Giuseppe prese tutto il denaro pel frumento venduto, e lo ripose nell'erario del re.

15. — E i compratori non avendo più moneta, tutto l'Egitto andò a trovare Giuseppe, dicendo: Dacci del pane; per quale motivo morremo sotto gli occhi tuoi per mancanza di denaro?

16. — Rispose loro: menate i vostri bestiami, e in cambio di questo vi darò da mangiare, se non avete moneta.

17. — E quegli avendoli menati, diede loro da vivere in cambio de' cavalli, e delle pecore, e de' buoi, e degli asini: e quell'anno li sostenò colla permuta de' bestiami.

18. — Tornarono ancora il secondo anno, e gli dissero: Noi non celeremo al signor nostro, che, mancato il denaro, sono mancati insieme i bestiami: e tu ben vedi, che oltre i corpi e la terra non abbiamo nulla.

19. — Perchè adunque morremo noi, sotto gli occhi tuoi? compraci noi e la nostra terra per

ischiavi del re, e dacci da seminare, affinchè, periti i coltivatori, non si riduca la terra in deserto.

20. — Comprò adunque Giuseppe tutta la terra d'Egitto, vendendo ognuno le sue possessioni pel rigor della fame: e la rendè soggetta a Faraone.

21. — Insieme con tutti i popoli da un'estremità dell'Egitto fino all'altra.

22. — Eccettuata la terra de' sacerdoti data loro dal re: ai quali si dava da' pubblici granai i viveri e perciò non furono costretti a vendere le loro tenute.

23. Disse adunque Giuseppe a' popoli: Ecco che come vedete, Faraone è padrone di voi e della vostra terra: prendete da seminare, e seminate i campi.

24. — Affinchè possiate raccogliere. Darete al re il quinto: le altre quattro parti le lascio a voi per seminare, e per mantenere le famiglie, e i figliuoli vostri.

25. — Risposer quelli: La nostra salute è nelle tue mani: solamente rivolga a noi lo sguardo il signor nostro, e serviremo con piacere al re.

26. — Da quel tempo fino ad oggi in tutta la terra di Egitto si paga il quinto a' regi: lo che è divenuto come legge, eccettuata la terra sacerdotale, che è libera da questa servitù.

27. — Abitò adunque Israele in Egitto, cioè nella terra di Gessen, e ne fu possessore, e s'ingrandì e moltiplicò fuor misura.

(*Genesis*, Capo XLVII, 13-27).

Per quel che io sappia, questa è proprio la prima referenza storica alla forma antica di tenimento della terra, che in Francia chiamasi *Métayage*, in Italia *Mezzeria* oppure *Mezzadria*, in Germania *Teilpacht* o *Halbpacht*, in Svezia e in Finlandia

Haelftenbruk. È anche il primo esempio ricordato del genio finanziario del Popolo Scelto — una delle «splendide ingenuità finanziarie di Giuseppe» come dice Mark Twain.

Una carestia mondiale — il mondo non era tanto rotondo in quei tempi — costrinse Giuseppe ad immaginare quel che era proprio un vero sistema di mezzeria di Stato e che comprendeva ogni prodotto. Ci troviamo anche noi in presenza di una imminente carestia. E questa carestia sarà, infatti, mondiale. Lo sappiamo. Ma un avvertimento, preso a caso in un giornale di Parigi, ce lo ricorderà forse nella sua lugubre realtà:

Un cri d'alarme.

« La surface cultivée dans le monde diminue d'une façon sensible. Le département de l'Agriculture des États Unis s'est livré récemment à une enquête approfondie dans le but de déterminer la situation agricole exacte pour cette année. Cette enquête a révélé, entre autres choses, que la surface cultivée avait diminué d'une façon sensible.

« Il est impossible de déterminer dans quelles proportions, mais M. Meredith, secrétaire à l'Agriculture, estime qu'elles sont considérables, et il déclare qu'il y a lieu de craindre une pénurie de produits alimentaires.

« Il n'est pas douteux, déclare d'autre part le rédacteur en chef d'un journal consacré à la défense des intérêts des fermiers, qu'il y aura pénurie de produits alimentaires l'hiver prochain.

« Les fermiers ne dissimulent pas, d'ailleurs, leur résolution bien arrêtée de restreindre la production. Ils déclarent que les salaires relativement élevés offerts par l'industrie ont poussé l'ouvrier

agricole à abandonner la terre. Ils ajoutent qu'il leur est impossible de payer les salaires qui leur sont demandés. Aussi s'arrangent-ils de façon à réduire leur récolte de manière à rester dans la limite des moyens dont ils disposent.

« Un questionnaire a été envoyé à tous les fermiers du pays. Les réponses à ce questionnaire révèlent une situation des plus critiques; 50 % au moins de ces réponses indiquent que les fermiers ont l'intention ou d'abandonner leurs exploitations, ou de réduire la surface cultivée par eux.

« Outre la disette de main-d'œuvre, les fermiers se plaignent des frais élevés que nécessite la distribution des produits de la culture et du manque de contact entre le producteur et le consommateur.

« — Les frais de distribution, déclare M. Meredith, doivent être réduits. Les opérations doivent être simplifiées; il est exagéré de payer 50 % de la valeur d'un produit. Il en résulte que le consommateur paye une somme trop élevée et que le fermier reçoit une rémunération insuffisante. Il importe que les travaux agricoles rapportent davantage au fermier. L'élévation du prix de la vie a placé ce problème au premier plan de nos préoccupations. S'il n'est pas résolu de façon satisfaisante, la quantité de produits agricoles à répartir entre la communauté ira diminuant, et les prix augmenteront de façon correspondante » (1).

La necessità aguzza l'ingegno. La necessità sviluppò l'immaginazione del figlio di Giacobbe nel senso dell'invenzione finanziaria, della quale i primi germi trovansi già latenti nell'edificante

(1) *La Liberté*, Paris, 28 juin 1920.

storia del piatto di lenticchie. Piaccia agli dei della necessità determinante stimolare il nostro buon senso e sollevarci fino alla calamitosa origine con metodo moderno. Egli aveva eccettuato i possessi sacerdotali. Noi eccettueremo il proletario rurale col suo fondo ereditario. Il rimanente potrà essere gradualmente comprato — non confiscato — dal nostro Faraone moderno, il Popolo onnipotente, e consegnato ad un'organizzazione di fittaioli ereditari « Mezzadri dello Stato ». L'uno accanto all'altro il proprietario rurale ed il Mezzaiolo dello Stato potranno poi progredire e prosperare, mentre noi scopriremo il sistema che meglio si adatterebbe alle particolarità del carattere nazionale.

Chissà se un'unione di tutt'e due non sia migliore sotto il riguardo materiale e morale? Si avrebbe un'evoluzione parallela. Per timore che una sola buona usanza non mandi il mondo a male.

Nel frattempo possiamo dare un'occhiata alla storia di quest'antica istituzione e considerare sul serio se l'esperienza secolare della Mezzeria non possa, in una maniera o in un'altra, venir armonizzata cogli ideali nostri moderni.

La mezzeria come tale non fu del tutto invenzione di Giuseppe. È assai probabile che il padre Abramo l'avesse già portata con sè nella sua migrazione da Ur di Caldea, culla dell'umanità. Come tanti altri simboli e tradizioni essa si sarà perduta nella notte dei tempi, fra le ombre della prima aurora d'Oriente. Ma Giuseppe fu il primo che praticò la finanza, ed anzi l'alta finanza, con questa semplice idea da fittaiolo. Abbiamo qui, attuato su larga scala e capace di involgere un intero paese, un sistema proprio ben pensato, in cui è incorporato appunto lo stesso concetto « mu-

tualistico » che Proudhon, il padre dell'anarchia, sviluppò circa 4000 anni di poi nel capolavoro di contraddizione, francamente non anarchico, al quale diede il nome di *Mutuellisme*, e che, nelle famose sue *Contradictions* col suo francese reciso, riassume nella seguente sentenza :

« ... une théorie de mutualité... qui, par la puissance de son principe, au lieu de demander crédit au capital et protection à l'Etat, soumette au travail le capital de l'État... » (1).

Stando sugli stessi caposaldi economici, noi troviamo il despotismo antico ed il liberalismo moderno in commovente armonia. Il patriarca del Vecchio Testamento e l'ipermoderno autore di *La Propriété c'est le vol* furono, senza nessun dubbio, due genî finanziari affini — quantunque Proudhon fosse l'inconsapevole trasmettitore della tradizione giudaico-egiziana. La riforma del tenimento della terra fatta da Giuseppe e a' suoi tempi considerata, credo, un poco come un buon successo, è un esempio cospicuo di quel che il *mutualismo di Stato*, nella sua forma agraria di *Mezzeria di Stato* applicato in grande, universalmente, può fare per un paese. Sin d'allora, per quanto io sappia, il mondo non ha veduto una combinazione congenere che abbia tentato, su simile scala, di realizzare questo principio di mutualità economica, o di collaborazione fra lo Stato e l'Individuo, nella vita giornaliera del popolo, fuorchè, è vero, l'Impero degli Incas. Quest'ultima supposizione comproverebbe chiaramente la teoria dell'origine egiziana della civiltà peruviana.

(1) P. J. PROUDHON, *Système de Contradictions économiques ou Philosophie de la Misère*, Parigi, Garnier, tomo II, p. 379.

L'Europa non ha avuto nulla da mostrare, che sia analogo a questo *métayage grand style*. La civiltà greco-romana era troppo individualista. Roma ebbe, certo, i suoi *coloni partiarri* nei primi tempi, sotto l'antica Repubblica, in connessione colla coltivazione dei domini dello Stato, *l'ager publicus* (1). Dopo i tempi di Augusto, il sistema della mezzeria si adoperava gradualmente sui beni stabili privati, e sebbene i legisti romani non sembrano di avervi attribuito, dal punto di vista giuridico, tutta l'importanza speciale necessaria, almemo l'innovazione si rivelò, in fatti, da un punto di vista particolare, di evidente e considerevole importanza economica (2). I grandi *latifundia*, coltivati col lavoro degli schiavi, presto si trovarono esser poco o punto maneggevoli e neanche vantaggiosi. Il sistema dei fittaioli liberi o mezzolibreri si era rilevato non troppo migliore. Plinio il Giovane si lagna del fatto che i suoi fittaioli erano sempre arretrati col pagamento della loro rendita e dichiara che l'unica scappatoia per carselsa da quegli impicci sarebbe di cambiare interamente metodo di lavoro e di non dare più il podere in affitto per qualsiasi rendita in denaro, ma semplicemente di dividere la raccolta col fit-

(1) Les Siciliens pressurés par Verrès étaient des colons partiaires. Ils devaient donner chaque année un dixième de la récolte pour le blé, l'orge, le vin et l'huile. Ce qui prouve qu'il s'agissait d'une prestation colonique et non pas d'un impôt, c'est que, en Sicile, seules les terres de *l'ager publicus* y étaient soumises (GEORGES DESVAUX, avocat à la Cour d'Appel, *Du Métayage*, Paris, 1893, p. 207).

(2) Gaio scarta il principio nella seguente sentenza: *partiarrius colonus quasi societatis jure et damnum et lucrum cum domino fundi partitur* (DESVAUX, *op. cit.*, p. 93).

taiole. — « Poichè, esclamava Plinio, quale rendita potrebbe mai giustificarsi meglio di quella che ci viene direttamente dalla fecondità del suolo, dal calore dell'aria, e dai cambiamenti regolari delle stagioni? ».

Ma questi furono, in fin dei conti, soltanto sforzi privati e locali a scopo di assicurare uno sfruttamento della terra più razionale. Non si tentò mai a Roma di creare un sistema erariale universale sulle basi d'importanti esperimenti politico-finanziari... à *la Joseph*. In Egitto, è vero, i governatori romani seguirono, sembra, la prudentissima politica di mantenere ciò che nelle antiche istituzioni dei Faraoni e dei Tolomei, era stato trovato buono ed utile. Fra queste, va ricordata la vecchia istituzione « dei fittaioli del re ». Questi formavano una vera classe sociale di mezzadri dello Stato. I papiri precristiani dimostrano che tutta la terra egiziana, ai tempi macedoni, apparteneva al re e che quasi tutta la campagna era coltivata dagli stessi fittaioli dello Stato secondo un sistema colonico simile alla mezzadria, appunto come ai tempi di Giuseppe. I Romani non fecero a questo sistema cambiamenti essenziali. In ogni paesello si trovava un granaio dello Stato, al quale i fittaioli portavano il grano. La parte dovuta loro andava registrata sui libri dello Stato e tenuta alla disposizione dei singoli fittaioli (1), mentre la parte dovuta allo Stato era trasportata lungo i canali e giù dal Nilo, sino ai grandi granai pubblici di Alessandria; il grano veniva poi esportato per conto dello Stato.

In tal guisa il governo collaborava dunque ufficialmente coi suoi sudditi, condividendo con essi

(1) « giro del grano ».

le varie incombenze di possessore legittimo della terra, di banchiere e di negoziante in grano.

Finchè, nel periodo Bisantino, col declinare del potere centrale, la proprietà fondiaria privata, nel senso moderno, si sviluppò in Egitto; così ebbe fine la collaborazione ufficiale dello Stato e dell'individuo. La proprietà privata fondiaria si estendeva gradualmente sempre più, nel tempo stesso che diminuiva il potere governativo, e ciò fino al momento in cui, colle *latifundia* dei grandi proprietari agrari, raggiunse il suo punto culminante (1).

Il caso dell'Egitto, ciò nonostante, era eccezionale. Nulla di simile alla vera mezzadria di Stato esisteva in nessun'altra parte dell'Impero. Durante il periodo susseguente, compiuto il grande declinare e quando l'agricoltura veniva man mano trascurata, deboli tentativi furono fatti per ripopolare le campagne con *coloni partiarri* o fittavoli (ereditari) enfiteutici. I possessi dello Stato, specialmente ai confini delle colonie, furono accessibili ai coloni romani e ai « barbari ». Ma era già allora troppo tardi. La crescente emigrazione verso i centri urbani, l'indifferenza dei cittadini, le invasioni barbariche delusero ogni tentativo di riforma. Le campagne, devastate e calpestate dai Goti e dai Vandali, furono lasciate incolte. Dal caos inesprimibile e dalla confusione emerse il regime feudale. Un ordine procedendo dal disordine. Ma la condizione servile dei vinti non permetteva, fra il proprietario fondiario ed il coltivatore del suolo, altre relazioni se non quelle tra signore e schiavo — o, per dirla più gentilmente, villano.

(1) Cfr. Prof. FRIEDRICH PREISIGKE dell'Università di Heidelberg, *Bargeldlose Zahlungen in römischen Aegypten*, « Internationale Monatschrift », oct.-nov. 1918.

E non vi fu alcun Faraone onnipotente nè alcun Incas che rappresentasse per il povero contadino la parte della Provvidenza.

Sulla fine del medio evo il sistema della mezzadria riappare e forma la transizione naturale attraverso il processo delle graduali trasformazioni del villano feudale o servo, il quale diviene poi il *glebae adscriptus* mezzo-libero, prepara e rende possibile il fittaiolo moderno (1).

Nell'Europa Continentale molta gente non concepì mai un'altra fase sociale della mezzadria; e pare che si fosse trovato vantaggioso il mantenerla. Sotto l'*Ancien Régime* essa fu la forma dominante e, nell'Europa Meridionale, la sua vitalità venne preservata direttamente sino ai tempi attuali. La metà dell'Italia ed una parte importante della Francia sono ancora coltivate sotto questo regime. Ma, naturalmente, tutto ciò, fatto senza sistema, è soltanto mezzadria privata; non è il concetto « politico-mutualista » della mezzadria di Stato compreso come un'estensione proudhoniana dell'idea del Faraone.

In Inghilterra, al contrario di quel che si osserva in tutti i paesi latini, il sistema della mezzadria è sconosciuto, almeno praticamente. Adamo Smith poteva dunque esclamare: « L'istituzione dei mezzadri (*coloni partiarii*) è rimasta per tanto tempo in disuso, chè, in verità, non le conosco nessun nome in Inghilterra ».

In Germania ed in Austria lo stesso sistema non

(1) Non compresi certi paesi settentrionali, come la Svezia e la Finlandia, dove il sistema feudale non mise mai radice ed i paesani non divennero mai servi, neanche *glebae adscripti*, ma tennero sempre la terra che coltivavano in virtù d'un diritto allodiale libero.

ebbe mai molta importanza, salvo in Istria ed in Dalmazia, che sono state penetrate, assai profondamente, dall'influenza italiana. Nel suo rapporto al Ministro dell'Agricoltura di Prussia sul sistema della mezzadria, il dottor Hermes scrive:

« Un tratto caratteristico (dell'agricoltura francese) sarebbe nella diffusione del sistema della mezzadria. Laddove questo sistema non è più oggidi in Germania che una reminiscenza storica dei tempi passati, in Francia, invece, poté preservare la propria vitalità, e in diverse regioni del paese mantenere ancora, con singolar tenacità, la propria posizione. Infatti, dopo aver perduto terreno per qualche tempo, guadagnò in questi ultimi anni tanto in ampiezza che in importanza economica » (1).

Possiamo asserire che nei paesi scandinavi ed in Finlandia, come in Germania, questo sistema non è più che una semplice « reminiscenza storica ».

Durante la prima metà del secolo decimonono ci sembra che il sistema della mezzadria mostrò una tendenza a cadere in disuso. Ma dai settanta e dagli ottanta in poi la concorrenza d'oltre mare cominciò a render più difficile la condizione del fittaiolo europeo; e non solo del fittaiolo che deve pagare in denari la rendita al possidente, ma pure del paesano proprietario il quale ara esso medesimo la propria terra. E così, ad un tratto, il sistema della mezzadria guadagnò saldamente terreno. Finanche in Inghilterra il principio della mezzadria vien discusso. Cristoforo Turnor, per esempio, chiarissima autorità agricola, nel suo prezioso piccolo lavoro intitolato *The Land and the Empire* (2) in connessione con la « coopera-

(1) Dr. A. HERMES, *Der Teilbau in Frankreich*, Jena, 1907.

(2) John Murray, Londra, 1917.

zione di coltura », la quale, dice egli, « è praticata in parecchie provincie degli Stati Uniti, ed è infatti una modificazione del sistema della mezzadria », accenna favorevolmente a questo sistema.

Ma per studiare la mezzadria bisogna rivolgere lo sguardo verso la Francia e l'Italia. Stuart Mill, come già sappiamo, consacra, nella sua *Economia Politica*, un capitolo elogioso alla mezzadria sul continente. Tra i partitanti possiamo citare Lloyd Baker (1) e l'avvocato Desvaux, il quale, nel suo scritto intitolato *Du Métayage* (2), tratta la questione completamente, da ogni punto di vista, storico, giuridico, pratico, agricolo. Il Dr. Desvaux mette fine al suo dotto trattato col seguente brano tratto dal libro del Tourdonnet: *Situation du Métayage en France*, che non mi posso negare il piacere di citare anch'io:

« Quelle conclusion formelle est-il permis de tirer de toutes ces réflexions, de tous ces faits? Celle-ci, ce nous semble: qu'un système d'exploitation, qui, dans les circonstances actuelles, en pleine crise, donne au propriétaire un revenu de plus de 80 francs, au métayer un bénéfice de 27 francs, ce qui porte le bénéfice total à plus de 100 francs par hectare, qu'un système de culture qui élève en quatre années à peu près de six mille francs les économies réelles d'un exploitant, qui, en entrant dans son domaine, n'avait que ses bras; qu'un tel système, basé sur l'association la plus morale qu'on puisse imaginer, sur l'alliance con-

(1) « The Metayer Sytem in Tuscany » (Il sistema della Mezzadria in Toscana) ristampa dal *Journal of the Bath and West and Southern Counties Society*, Bath, 1897.

(2) Librairie de Jurisprudence, Edouard Duchemin, Paris, 1893.

tinue du capital et du travail, sur les sentiments les plus purs de la famille, sur l'intérêt solidaire de toutes les opérations, doit être conservé scrupuleusement là où il existe, doit être amélioré sans hésitation partout où une réforme pratique devient possible, doit être proposé pour exemple à ceux qui se trouvent embarrassés dans la marche régulière de leurs exploitations ».

L'ultima frase esprime quasi testualmente quel che Plinio aveva già detto circa diciotto secoli prima.

Fin qui abbiamo, col Dr. Desvaux e M. de Tourdonnet, una generazione passata. Nel 1919, l'eminente economista francese Prof. Gide viene alle stesse conclusioni. Egli dice che, verso la fine del secolo passato, dal gran ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli in poi, il sistema della mezzadria fu sempre in progresso. Ed osserva inoltre che questo sistema mostrò nei fatti molti vantaggi — economici, sociali e morali — sulla coltura ordinaria a livello la cui rendita vien pagata in denaro, ed anche sulla coltivazione diretta della terra dal proprietario legale. Presenta, inoltre, per l'economista, un interesse particolare, essendo la forma ideale del principio d'associazione che si applica ai referti del capitale e del lavoro, nella comunità intima e libera dei loro interessi. Infatti si può asserire che tra il sistema della mezzadria e quello della coltura ordinaria a livello esiste lo stesso rapporto che tra la partecipazione sugli utili ed il prestito di denaro (*le contrat d'association s'oppose au contrat à forfait*). E si può anche pretendere che la mezzadria occupa una posizione a parte e, confrontata con l'ordinaria partecipazione sui benefizi, costituisce una forma più progredita di

associazione, poichè nel sistema della mezzadria è proprio il lavoratore che diviene realmente il capo dell'intrapresa, il proprietario essendo collocato al secondo piano, mentre nella partecipazione sugli utili il proprietario legale rimane sempre *le patron*. E il Prof. Gide mette fine al suo capitolo su *Le Métayage* colle seguenti parole:

« ... le vieux contrat de métayage peut être rajeuni de diverses façons et adapté aux besoins nouveaux, tout en conservant son caractère essentiel, celui d'être une société de pertes et de gains, comme on disait dans l'ancien droit français » (1).

Bisognerebbe cambiare in gran parte il sistema della mezzadria, per accordarlo colle esigenze moderne e fissarlo profondamente nei paesi dove non gode il vantaggio di essere onorato da una tradizione già antica. E soprattutto si dovrebbe combinarlo coll'istituzione enfiteutica di tenimento ereditario. E si potrebbe forse adottare, a questo proposito, la consuetudine prevalente fra i discendenti degli antichi Norsì delle isole Faeroe, dove i cosiddetti « paesani del re » (*Kongsboender*) occupano i loro poderi in forza d'una sorta di diritto ereditario. L'usanza generalmente vigente nelle isole vuole che il figlio primogenito — mentre il padre si trova ancora in possesso dei beni — si stabilisca nelle fattorie e riceva, per coltivarle, metà del podere, a patto poi di pagare le spese a nome del possedente (2).

(1) CH. GIDE, *Cours d'Economie Politique*, Paris, 1919, Tome II, pp. 227-30.

(2) FAERØESKE LANDBO-KOMMISSION *av 13 Marts 1908*, Copenhagen, 1911, p. 456.

CAPITOLO V.

La Mezzadria di Stato.

Uno schema nazionale di mezzadria di Stato non dovrebbe, s'intende, venir introdotto in un modo repentino, rivoluzionario, insufficientemente rimeditato, ma combinato con una mutualizzazione graduale e sistematica della terra agricola (e, implicitamente, del lavoro), gradualmente e metodicamente, secondo un piano ben aggiustato dapprima. In quanto ai dettagli arrischierò alcune proposte da prendersi per quel che valgono, cioè per base di discussione.

Nel 1918 il Partito democratico e operaio inglese (National Democratic and Labour Party) nel suo programma rurale raccomandava d'adottare il sistema colonico australiano. Secondo questo sistema, il Tesoro non ha bisogno di denari contanti per la compera, a questo scopo, della terra. Il proprietario legale riceve semplicemente buoni del governo da potersi ricuperare in venticinque anni. Appena compiuto l'acquisto, il Ministero dell'Agricoltura rimette la terra in mani del Dicastero fondiario (*Land Department*) a scopo di amministrazione e di sviluppo. E siccome il già detto Dicastero è meno del Ministero dell'Agricoltura esposto

ai cambiamenti politici, si otterrà in questo modo una certa continuità nella realizzazione del programma e si starà all'erta contro il pericolo delle pastette di partito.

Per abbozzare il piano della mutualizzazione della terra che già abbiám proposta, possiamo con vantaggio utilizzare l'esperienza australiana ed allargarla nelle linee seguenti:

I. — IL CONSIGLIO DELLA MUTUALIZZAZIONE DELLA TERRA.

Un dicastero autonomo del Ministero dell'Agricoltura, con personale permanente ed indipendente dai partiti politici compra, a scopo di mutualizzarla, la terra agricola, e soltanto quella parte che si può ottenere a convenienti condizioni. terminate le negoziazioni della compera, l'area è rimessa all'Organizzazione patentata di coltivazione a mezzadria di Stato (vedasi più oltre) a fine di amministrazione conforme agli statuti della detta Organizzazione.

II. — L' ORGANIZZAZIONE PATENTATA DI COLTIVAZIONE A MEZZADRIA DI STATO

per il maneggiamento e lo sviluppo della terra arabile mutualizzata, nel sistema di coltura a mezzadria; per l'incremento cooperativo e la vendita dei prodotti della mezzadria; per l'introduzione graduale delle altre forme dell'industria decentrata, in combinazione e coordinazione colla coltura a mezzadria.

III. — AMMINISTRAZIONE.

A) UFFICIO CENTRALE, amministrato da :

a) *Un amministratore generale*, nominato per un numero limitato di anni dal Consiglio della Mutualizzazione della Terra, ed assistito da :

b) *Sei assessori generali*, eletti annualmente dagli assessori di distretto (vedasi più oltre) fra di loro o fra gli altri affittuari a mezzadria.

L'opinione dell'amministratore generale è decisiva in ogni affare, a meno che gli assessori gli sieno *unanimamente* contrari, nel qual caso il loro parere prevarrebbe.

B) UFFICI DI DISTRETTO, ciascuno amministrato da :

a) *Un amministratore di distretto*, nominato dall'amministratore generale, ed assistito da :

b) *Tre assessori di distretto*, eletti annualmente dagli affittuari a mezzadria del distretto fra loro stessi. Riguardo alle decisioni si applicano le medesime regole che all' Ufficio centrale.

C) COLONIE A MEZZADRIA :

a) *Un agente*, nominato dall'amministratore del distretto fra gli affittuari a mezzadria ;

b) *Un soprastante*, eletto annualmente dagli affittaioli a mezzadria fra di loro. Se l'agente ed il soprastante non si possono accordare, ricorrono all' Ufficio di distretto. L'amministratore può, se lo giudica conveniente, nominare in qualità di agente il soprastante già eletto dagli affittaioli a mezzadria. Questa linea di condotta faciliterebbe naturalmente il funzionamento regolare del meccanismo.

In questo modo, a parer mio, avremo schivato il pericolo della praticaccia burocratica e dell'imbroglione politico. Naturalmente, molto dipende dall'amministratore generale. Se a tale compito il Consiglio della mutualizzazione della terra eleggesse un eccellentissimo uomo d'affari, invece di un ufficiale ordinario o d'un politicante qualunque, il sistema potrà funzionare in un modo soddisfacente. Se invece il Consiglio facesse per il posto di amministratore generale una scelta dannosa, bene in questo caso gli « assessori-mezzadri » avranno la facoltà di costringere, se sono unanimi, l'amministrazione stessa alla loro politica.

Come nel caso della mutualizzazione bancaria, sarei incline anche in quello dell'agricoltura mutualizzata ad attribuire grande importanza all'istituzione degli assessori laici godenti suffragio decisivo quanto unanime. Ma questo presuppone un « rapporto organico » tra gli assessori e l'amministrazione, un fine da raggiungersi mediante la stipulazione che gli assessori laici « parteciperanno alle transazioni giornaliere... come autentici membri attivi dell'amministrazione, sia centrale che locale ». Altrimenti, non avrebbero sugli affari correnti gli schiarimenti sufficienti da poter realmente esercitare un controllo efficace sull'amministrazione (1).

Coll'introdurre fra lo Stato ed il fittaiolo una specie di comproprietà del genere appunto sopra descritto, avremo dato al lavoratore agricolo i vantaggi della proprietà individuale, della produzione particolare sul proprio terreno ereditario. Questo terreno non potrà essere espropriato senza un

(1) Cfr. p. 122.

buon motivo e sentenza giudiziaria. Nei « tempi cattivi » cagionati dalle vicende della capacità di acquisto della moneta il lavoratore agricolo avrà un rischio minimo. I creditori ipotecari, nei paesi dove s'incontrano ancora tali abusi, non potranno mai opprimerlo. Nello stesso tempo egli avrà dietro alle spalle il capitale dell'organizzazione e potrà sempre partecipare, se mai lo desiderasse, alle transazioni cooperative in rapporto colla coltura del suolo. Godrà dunque tutti i vantaggi del commercio all'ingrosso e della produzione su larga scala, e non patirà di nessuno dei difetti relativi. Ma non vogliamo costringere a questa collaborazione. Anzi toccherebbe individualmente al mezzadro di decidere se più gli sarebbe vantaggioso il collaborare coi suoi vicini, o rimanere solo per suo conto. Nel maggior numero dei casi sarà contentissimo — come gli affittuari danesi — di trovare l'occasione di unirsi alla compera collettiva delle macchine, del concime e degli altri accessori. Sarà anche felice di poter partecipare alla vendita collettiva sul mercato per la metà del prodotto del podere che gli riviene, di approfittare del lattificio collettivo, della macinatura, ecc.... Il complessivo potrà infatti formare tra i produttori e sotto il controllo dello Stato, una immensa associazione capace di negoziare vantaggiosamente colle esistenti società di consumo controllate dallo Stato o private. La libertà permane assoluta, come già ho detto, per i singoli affittaioli, di comperare e di vendere esclusivamente per loro proprio conto.

Ma il fittaiolo mezzadro dovrà naturalmente sottomettersi alle norme e misure prese per la coltura della terra, in conformità coi principî fondamentali dell' Istituzione della Mezzadria.

Inoltre al lavoro ordinario dell'amministrazione la Direzione potrà ottenere la facoltà di stabilire fattorie sperimentali per constatare, mediante un esperimento pratico di sufficiente estensione, se sarebbe attuabile entro certi limiti una combinazione dei lavori agricoli cogli industriali. Giacchè, riuscita tale combinazione, il ripopolamento delle campagne avrà ricevuto un incremento assai importante. E col tempo, avendo un tale sistema di mutualizzazione della terra e del lavoro, ci potremo svolgere non — come lo farebbe il socialismo di Stato — una moltitudine di funzionari pubblici conducenti (come un pastore che pascola le pecore) un gregge ubbidiente di schiavi socializzati della macchina, ma un fronte irremovibile di fiduciosi fittaioli ereditari, mezzadri dello Stato, in un indiviso compossesso del suolo dei padri loro, governato proprio da essi medesimi, insieme collo Stato.

CAPITOLO VI.

La mutualizzazione finanziaria.

Certo che il progetto è affascinante, ci pare che dica fra sè il nostro critico benevole. Ma ohimè! dove andranno a cercare il denaro! denaro da comprare la metà del paese, se non più!

In primo luogo non andiamo a comprare la metà del paese tutto d'un tratto arditamente; ma a poco a poco secondo che le circostanze favorevoli di acquistare fattorie e proprietà a prezzi moderati si presenteranno nel corso degli anni, senza ricorrere all'espropriazione e neppure alla maggior offerta. I denari, è certo che potranno scarseggiare. Ma ne potremo avere ed anche abbastanza da risparmiarne senza usurpare in niente le altre entrate dello Stato, se solamente ci volessimo accingere al programma già accennato nell'Introduzione: *La nazionalizzazione del credito* ossia, meglio, *la mutualizzazione del credito e della finanza*. Realizzato metodicamente, a guisa degli affari sani, e senza ricorrere alla confisca o a qualche altro espediente simile a quel che è stato recentemente adoperato in un gran paese europeo alquanto turbato, non c'è dubbio che sarà un gran successo finanziario e potrà fornire allo Stato i mezzi più che sufficienti per eseguire la già proposta mutualizzazione della terra. Dall'altra parte, non solo fornirà una nuova e facile

sorgente di rendite e, per il nostro commercio nazionale come per la nostra industria non meno che per l'agricoltura, sarà di non dubbio profitto, ma potrà pure presentare altri vantaggi indiretti. Potrà illustrare il principio enunziato da Walter Rathenau, il famoso magnate dell'industria tedesca, che «l'economia non è più un affare individuale, ma affare della comunità», e che la comunità per ciò deve prendere risolutamente tutti i provvedimenti occorrenti con la vista di creare, sotto il controllo dello Stato, un'organizzazione scientifica delle principali industrie private del paese.

Quattro anni di vigorosa attività fecero venire alla luce questi principî non solo in Germania, ma pure nei paesi dell'Intesa sin qui tanto intolleranti di ogni soggezione economica. In Inghilterra specialmente, una strabocchevole letteratura opportunistica, trattando di ricostruzione o di ricostituzione si moltiplicava come funghi ed era anche, naturalmente, di effimero valore. Tra le eccezioni che dimostrano la regola, dobbiamo segnalare lo scritto del Saunders *Self-supporting Empire*, a causa, se non d'altro, della prefazione elogiosa di Sir Edward Carson. D'altronde, Mr. Saunders è, in un certo modo, un buono rappresentante degli interessi del mondo inglese degli affari, nella sua qualità di vice presidente dell'organizzazione dei produttori dell'Impero britannico.

Sarebbe interessante esaminare le pagine scritte da Mr. Saunders e di paragonarle una ad una con quelle del Rathenau. Il pubblico inglese non è ancora pronto per il protezionismo puro ed il socialismo di Stato. Il fatto è chiaro, benchè rivestito di dicevole abbigliamento Anglo-Sassone. L'autore dichiara in pochissime parole, insieme

col Rathenau, che gli affari di un dato paese non sono più importanti solamente per il finanziere privato. Tra le righe possiamo tuttavia vedere germogliare press'a poco la stessa tendenza collettivista. Discorrendo dei Consigli permanenti delle Industrie Associate (*Joint Standing Industrial Councils*) i quali rappresentano imprenditori ed impiegati e che vennero raccomandati nel Rapporto del Comitato della Ricostruzione (*Whitley Report of The Reconstruction Committee*) ed adottati poi dal Gabinetto, Mr. Saunders osserva che un organizzazione collettiva delle industrie — di ogni industria particolare e di tutti i gruppi d'industrie — sarebbe di capitale importanza per il Paese. « L'esperienza, egli dice, ha dimostrato che i vantaggi tratti dalla collaborazione, sia per far fronte ai bisogni indigeni, sia per sviluppare il commercio di esportazione, sorpassano di molto tutto il guadagno ottenuto dalla produzione individualista della quale si glorifica il manifatturiere inglese ».

Questa concessione, in verità, è fatta da un uomo che sa di avere l'appoggio di Sir Edward Carson e così, indirettamente, della grande comunità industriale di Belfast. Da noi poveri forestieri che non abbiamo il privilegio di poter dire *civis Britannicus sum* e la cui intelligenza commerciale è basata sulla supposta ricettività inesauribile del mercato inglese, la rivelazione che l'Impero britannico ha « la possibilità di poter bastare ai propri bisogni interni in ogni dettaglio vitale », e che intende, evidentemente, utilizzare questa opportunità mediante il protezionismo e la preferenza — protezionismo contro i forestieri e preferenza per i Domini — sarà accolta con un sentimento tutt'altro che di piacere. Ascoltiamo e digeriamo interiormente le

parole della Real Commissione dei Dominî, citati da Mr. Saunders :

« Abbiám trovato — dice la Commissione — che, nell'una o nell'altra parte di questi Dominî, tutti gli animali, e quasi ogni genere di frutta, necessari al mantenimento ed ai bisogni dell'uomo. fioriscono e quindi crediamo — tenendo in ispecial conto i prodotti delle parti piú tropicali dell'Impero, i quali non furono inclusi nella nostra indagine — che l'Impero non solo può soddisfare ai bisogni interni ma anche a quelli dei paesi amici confinanti ».

L'esportatore straniero all'Inghilterra — e non ancora convertito alla nostra despotica dottrina mutualista — noterà con una certa apprensione il contenuto di questo rapporto ufficiale e la riflessione boriosa di Mr. Saunders, che :

« L'Impero (Britannico) occupa un buon quarto del globo terrestre e contiene piú d'un quarto della complessiva popolazione. Il piú esteso fra gli Imperi antichi — l'Impero Romano — aveva un'area di 1.400.000 miglia quadrate con una popolazione, ai tempi della sua piú florida prosperità, di 85.000.000. Il Canada solo ricopre 4.000.000 di miglia quadrate, l'Australia 3.000.000, e le rimanenti 750.000 miglia fanno all'Impero Britannico un'area quintupla di quella dell'Impero Romano. Quanto alla popolazione, le differenze non sono tanto grandi, giacchè molte parti dell'Impero Britannico sono ancora scarsamente popolate. Ma dei 65.000.000 di abitanti delle parti dell'Impero che hanno un governo autonomo, 45.000.000 vivono nel Regno Unito, lasciando i rimanenti 20.000.000 ai 7.000.000 di miglia quadrate occupate dai cinque Domini d'oltremare. Possiamo aggiungere che l'India sola ha una superficie

di 1.800.000 miglia quadrate (1) ed una popolazione di oltre 315.000.000, press'a poco i tre quarti della popolazione totale dell'Impero ».

Ecco quel magnifico Impero, sul quale — per dirla in un linguaggio alquanto da conquistatore — mai non tramonta il sole. Non c'è da meravigliarsi se, dopo tale inventario, Mr. Saunders giunge alla conclusione — pur troppo naturale o legittima dal punto di vista inglese — che « nella madre patria, certo la tendenza dell'avvenire sarà d'importare dai Domini e dalle Colonie di preferenza agli altri paesi, e di promuovere in ogni provincia delle terre d'oltre mare, lo sviluppo delle ricchezze che più sono adatte a produrre ».

Per coronare tutto ciò, Mr. Saunders e Sir Edward fanno una scoperta. Dicono che l'agricoltura è « l'industria fondamentale », e dovrebbe essere incoraggiata. In questo, certo, sono nel vero. La meraviglia è che sia necessitata una guerra mondiale a tale scoperta. Furono necessari i sommergibili — per l'Inghilterra una vera benedizione, sebbene travestita — ad aprire gli occhi a Mr. Bull e costringerlo ad ammettere quel che sembra a noi forestieri un assioma, cioè, la necessità « essenziale di difendersi contro l'individualismo eccessivo » e di desiderare che l'Inghilterra sia quanto possibile resa capace di provvedere ai bisogni interni, mediante la coltura intensiva in Inghilterra, in Scozia ed in Irlanda, avendo, d'altronde, in serbo, i Domini per provvedere alle deficienze (2).

(1) Non possiamo far accordare queste cifre le une con le altre. Ma non importa.

(2) Vedasi *A. Self - supporting Empire*, di EDWARD SAUNDERS, vice-presidente dell'organizzazione dei pro-

Innocenti neutri quali la Danimarca, la Svezia e la Finlandia, il cui sistema agricolo posa in maggior parte sulle esportazioni quotidiane verso i distretti manifatturieri inglesi, faranno bene a notare, prima che sia troppo tardi, quell'adattamento mondiale dell'Inghilterra al sistema dello « Stato commercialmente chiuso » di Fichte, e a valutare nel loro cuore l'enigma di Peer Gynt concernente la possibilità di provvedere da sé solo ai propri bisogni e di bastare a sé stesso. Chi non sa che una certa Lega europea di Stati e un certo Patto per la mutua protezione ed il progresso economico, con nuova dottrina di Monroe applicata a questa parte del mondo non sarà, dopo tutto, l'ultimo rifugio dei piccoli Stati del Vecchio Mondo?

In Francia, *Lysis*, il chiarissimo pseudonimo, nel suo scritto interessante intitolato *Vers la Démocratie Nouvelle*, si accosta alla questione con spirito affatto diverso. Il suo non è l'imperialismo mondiale degli Anglo-Sassoni. Egli si accomoda con un ideale più ristretto, più domestico, del tutto esente da ogni imperialismo.

Ma, come Rathenau e Saunders, egli riconosce la natura economica del problema. La sua diagnosi sarebbe che già è fallito il parlamentarismo moderno. Pesato nella bilancia, il « deputato-politico » è stato trovato insufficiente. Il rimedio sarebbe la *représentation économique*:

« La solution se dégage d'elle même : pour avoir une représentation des intérêts, il faut renverser l'état de choses actuel et prendre exactement son contraire, c'est-à-dire classer et organiser les

duttori dell'Impero Britannico, prefazione di Sir Edward Carson, Londra, 1918.

électeurs par profession, au lieu de les confondre et de les mélanger sans distinction de métier, comme on le fait aujourd'hui. Agriculteurs, industriels, commerçants, patrons et ouvriers, fonctionnaires, etc., doivent voter séparément, chacun dans leurs catégories, et choisir des délégués pris dans leur milieu et connaissant leurs besoins » (1).

Per quelli che credono ancora alle riforme politiche, quest'idea della rappresentazione economica potrà fornire, chissà, un po' di sostanza da utilizzare. In verità, questa rappresentazione economica non è altro che l'applicazione moderna, concepita scientificamente, della vecchia istituzione medioevale della corporazione, che i socialisti sono stati i primi a capire ed a risuscitare, nella forma moderna del sindacalismo. È appunto quest'idea del sindacato, la professione, che *Lysis* vorrebbe vedere applicata non soltanto alle classi operaie ma pure ai principali ceti sociali ed alle diverse professioni della società moderna, quale base della rappresentazione politica.

Perchè non farne l'esperimento? Non si può decentemente, in nessun modo, far peggior politica di quella delle nostre democrazie moderne. La si potrebbe piuttosto migliorare. In ogni caso, potremo essere sbarazzati in tal modo (con questa rappresentazione economica), dal politicante pagato che vive del sentimento delle nostre differenze sociali. I ceti sociali esisteranno sempre; giacchè « non possiamo tutti essere sarti », come un alto personaggio replicò ad un sarto della società londinese, il quale, in una riunione di carità, aveva osservato

(1) *LYSIS, Vers la Démocratie Nouvelle*, Payot et C^{ie}, Paris, 1917, p. 188.

che la compagnia era « piuttosto mescolata ». Ma presto o tardi troveremo che i nostri interessi non sono poi tanto divergenti quanto afferma, nel suo interesse, l'agitatore politico.

« À travers les nuages de l'idéalisme de camelote avec lequel on cherche à nous griser depuis si longtemps, nous sommes nombreux qui discernons la réalité crue que le régime actuel n'est pas plus ouvert aux hommes de talent que les précédents et que nous n'avons supprimé les gens titrés que pour installer les politiciens au pouvoir ».

Gli uomini del 1789 si volterebbero nel loro sepolcro se potessero vedere la spilorcia realtà nella quale sono stati trasformati i loro sogni così nobili. I sogni che fecero, ebbero la sorte comune a tutti i sogni bellissimi. Ma il suffragio professionale non è un sogno, non è una creazione aerea dell'immaginazione agguagliatrice. È fondato su fatti rigorosi e potrebbe, all'occasione, fornire un basamento altro che malsano per elevare, pietra sopra pietra, muraglia sopra muraglia, l'edificio molto istoriato del futuro. In ogni caso, questa è una struttura che non si dileguerà quando sarà messa in contatto con certe realtà come i Diritti dell'Uomo ed altre astrazioni attraenti. I nuovi deputati saranno scelti nel mondo dei produttori e saranno uomini di azione. Vogliamo atti, non facondia. Questi deputati saranno realmente esperti nel loro negozio e nella loro professione, e non eccelleranno soltanto nel compito sottile di accontentare *Il signor Tutti* (*Monsieur Tout le Monde et son père*) come usano fare i sovrani della Repubblica, « avvocati abituati a difendere qualunque causa, professori competenti nell'espone ogni dottrina, e giornalisti assuefatti a trattare tutti i soggetti ».

Così parla *Lysis*. Quanto alla nostra umile persona, se mai avessimo l'onore di essere « il Deputato » di chiunque, certo adatteremmo la *Démocratie Nouvelle* quale tappa, in attesa dell' *Aristocratie Nouvelle*, caratterizzata dall'integrazione del suolo e del lavoro, in conformità col nostro ideale mutualista.

Nelle pagine precedenti abbiamo citato i principali rappresentanti di tre grandi paesi, l'Inghilterra, la Francia e la Germania, e tutti fanno passare attraverso le loro variazioni sullo stesso tema il medesimo *motivo* — lo Stato economico, elevato sopra fondamenta scientifiche e con un potere esecutivo formato da lavoratori, non da ciacconi. Questa nuova teoria dello Stato, da *Lysis* così esplicitamente compilata e, in un modo implicito, contenuta negli argomenti del Rathenau e del Saunders, certo è assai superiore alla prevalente dottrina « liberale », col suo sistema economico semi-anarchico, o colla sua assenza di ogni sistema. Ma, a parer nostro, i signori Rathenau, Saunders e perfino *Lysis*, non penetrano abbastanza profondamente il loro argomento. Le misure che patrocinano non sono altro che trovatelli. Essi ammettono un mondo industrializzato. Non noi. Essi hanno ancora una certa fede residuale nelle riforme politiche. Non noi. Per quel che ci spetta vogliamo evitare la politica e abbandonare i politicanti all'atrofia delle faccende sterili. Li vogliamo omettere e tagliare il nodo gordiano, arruolando al servizio della comunità la grande potenza moderna, la Finanza — troppo spesso la sovrana e non la serva dello Stato, — e ne faremo la leva da rimetter il mondo sul retto cammino. Il capitalismo, secondo la nostra opinione, sarebbe da trasvalutarsi. Quantunque differiamo

sotto certi riguardi da Marx e da Sombart, ci accordiamo volentieri con essi nella loro possente descrizione del capitalismo, più specialmente quello incarnato nell'alta finanza.

« Quando si studia il capitale storicamente, nelle sue origini, lo si vede in ogni dove far fronte alla proprietà fondiaria nella forma denaro, come fortuna monetaria, o come capitale commerciale, o come capitale usurario. Ma non abbiamo bisogno di volgerci a guardare il passato, basterà osservare ciò che accade oggi stesso sotto i nostri occhi oggi come allora ogni nuovo capitale entra in scena, cioè, sul mercato sotto la forma di denaro che deve trasformarsi in capitale. La circolazione semplice — vendere per comprare — non serve che come mezzo per raggiungere una mèta posta fuori d'essa, cioè l'appropriazione di valori d'uso, di cose atte a soddisfare certi determinati bisogni. La circolazione del denaro come capitale possiede invece la sua mèta in sè stessa, perocchè non è che per mezzo di questo movimento sempre rinnovato, che il valore continua a farsi valere. Il movimento del capitale non ha dunque limiti... È come rappresentante, come sostegno cosciente di questo movimento che il possessore di denaro diventa capitalista... Non è se non in quanto il solo movente delle sue operazioni e l'appropriazione sempre crescente della ricchezza astratta, ch'esso funziona come capitalista, o per dire diversamente, come capitale personificato dotato di coscienza e di volontà » (1).

Questa è la litania marxista. E Sombart viene

(1) CARLO MARX, *Il Capitale*, Bibl. dell'« Economista », Torino, 1906, 2ª edizione, p. 101 e seg.

replicando che « un abstractum » un'unità di ricchezza, fa il distintivo del concetto capitalista. La caratteristica del capitalismo è nel dissociare il capitale moderno dal capitalista; il capitale dalla persona del possidente. Nell'impresa capitalista l'interesse non mette più capo — sia quantitativamente che qualitativamente — ad una persona qualunque particolare o morale, ma semplicemente e soltanto allo sfruttamento del capitale impegnato. Il capitalista non rappresenta che una o parecchie unità di ricchezza. E poichè egli è unicamente un rappresentante, potrà dunque a sua volta andar rappresentato. L'elemento determinativo del movimento dell'intrapresa non è più formato, come nei mestieri, dalla sua attività personale, ma dalle attività e capacità di indefiniti forestieri impegnati nello sfruttamento dell'unità di ricchezza. Tutto ciò illustra l'energia prodigiosa che può manifestare l'impresa capitalista.

Questa separazione, nella nostra forma di economia capitalista, tra le mire e la persona corporea del capitalista, è di vitale importanza per il retto intendimento del capitalismo. I suoi limiti sono gli stessi di quelli delle sue mire. Nella stessa misura che diventano astratte, le mire diventano illimitate. E, come il dominio dell'intrapresa capitalista si allarga all'infinito, così anche l'energia delle sue mire perde ogni personificazione, ed è resa impersonale, indipendente dagli accidenti dell'individualità. Attraverso un processo psicologico complicato, la fruttificazione del capitale — ultima mira di ogni intrapresa capitalista — si conficca da sè medesima nella mente del capitalista, del possidente che forma il substrato concreto dell'astratta unità di ricchezza. Lo spirito acquisitivo, lo spirito

di lucro, originariamente abito soggettivo della mente, s'è in questo modo aggettato nell'oggettività:

Quando tutto ci infiocchia, crediamo
di servire le creature che creiamo (1).

È appunto questo Franckenstein di nostra creazione, questa gran potenza europea del capitale impersonale, simboleggiata in un modo eminente nelle grandi Banche per azioni e negli Istituti di Credito e d'investimenti, che si vorrebbe nazionalizzare — o « mutualizzare » — e trasformare in forze sociali. Così avremo rivestita la fantasia mutualista prudhoniana di panni moderni.

(1) SOMBART, *op. cit.*, edizione del 1902, vol. I, pp. 196-7, parafrasi.

CAPITOLO VII.

Monopolio Statuale di Credito.

Le tendenze al monopolio dei grandi Istituti di credito hanno, in questi ultimi anni, richiamato per ogni dove, l'attenzione degli economisti. In Inghilterra, il « Treasury Committee on Bank Amalgamations » — Comitato dipendente dalla tesoreria e commesso alla fusione delle Banche — pubblicò il suo rapporto (1) nella primavera del 1918. Il rapporto prevedeva la possibilità della formazione d'un « Money Trust » — coalizione di finanzieri per provocare a loro profitto un monopolio monetario — contrario all'interesse pubblico (e nazionale), e quindi raccomandava che fosse richiesta, prima di pubblicare o d'attuare qualunque fusione, la previa approvazione del Governo. E se mai un progetto di fusione sembrasse tale da far risultare una predominanza illegale d'interessi particolari, gli si dovrebbe ricusare ogni ratifica.

Naturalmente, questo notevole rapporto produsse subito una certa commozione nel mondo dei finanzieri. Ancora adesso si rivela, se non più, così adatto alla situazione quanto allora. Per dare un esempio di quel che era l'opinione pubblica, ci-

(1) Vedasi l'Annesso B, p. 125.

tiamo — non però senza avvertirne l'editore — il seguente brano di un articolo dell' *Economist* del 20 luglio 1918.

« Nell' *Edinburgh Review* del mese corrente, Sir Charles Addis si studia a discutere con rinnovata larghezza e con chiarezza i pericoli ed i problemi provocati dal movimento della fusione delle banche, facendo un paragone assai istruttivo fra i meriti del nostro sistema bancario e del germanico. Avendo richiamata l'attenzione sul pericolo contenuto nelle fusioni e sull'esito probabile della conseguente tendenza a restringere i limiti del credito personale » a « due dei principali Istituti su cui è fondata la situazione di Londra, centro finanziario del mondo, cioè il mercato del cambio e la Borsa dei fondi pubblici », Sir Charles penetra più profondamente nella questione dei danni che si produrrebbero probabilmente in tutta la loro estensione. « Più grande sarà la Banca, egli dice, e più grande sarà anche il pericolo, che col tempo — resa forte e possente dagli stessi interessi investiti — si mostri avversa ad ogni cambiamento, turbi ogni tentativo d'introdurre nuove idee, scoraggi dalla ricerca dei metodi più efficaci i giovani e vigorosi competitori. Per rovinare la concorrenza, il potere occulto delle Banche associate sarà grandissimo. Si può anche domandare se la gigantesca potenza, già da esse raggiunta, non costituisca una minaccia contro la posizione predominante che finora godeva, nella sua qualità di banchiere delle banche, la Banca d'Inghilterra. Si può anche congetturare che vengano, da questo fatto, minacciate le finanze dello Stato Neanche si può ignorare l'effetto psicologico di questi enormi incrementi di capitale nelle mani di certe Banche. Esse sono delle istituzioni

godenti la virtuale garanzia del Governo. L'insolvenza dell'una di queste grandi Banche sarebbe un tal disastro che non gli potrebbe sopravvivere nessun Governo. Verrebbero costrette ad usare senz'altro delle risorse nazionali al fine di garantire la solvibilità delle Banche private. Dalla garanzia governativa al controllo governativo non v'è che un passo, e, per giungere alla nazionalizzazione, un solo passo ancora. Così ce la intendemmo con Mr. Sidney Webb e con i socialisti ».

« Mr. Sidney Webb, assai a proposito, canta la stessa arietta, la quale, nella sua interpretazione, diviene, nel *Contemporary* di questo mese, un vero alleluia di trionfo alquanto anticipato. Egli dichiara che a suo parere, la fusione è « un'inevitabile progresso economico » e che « l'unico rimedio, *in extremis*, contro i pericoli del monopolio bancario privato, è, per la comunità, nel pigliarsi il monopolio ».

« L'angustia di spazio c'impedisce di entrare, adesso, nei particolari di questo schema interessantissimo. Per oggi basterà sapere che due economisti di tanta autorità accostandosi alla stessa questione da punti di vista così differenti, convengono nel fatto che il monopolio bancario appare, in prospettiva, come un pericolo o come una benedizione secondo la fantasia del profeta. Nel frattempo, il processo continua ».

Tratte da un giornale finanziario, che fu una volta e che è forse ancora, il principale del mondo, queste parole fanno un non so che di sintomatico della nervosità pubblica.

Sul continente possiamo anche notare un movimento analogo. In Germania tre Banche private importanti dominano intieramente la situazione

finanziaria ed industriale. Esse si sono affaccendate ad avvalorare la propria posizione col ricorrere alle fusioni ed alle combinazioni. E dietro le quinte, in ordine chiuso, stanno i magnati dell'industria. Una piccola minorità di grandi capitalisti fa le parti del *Deux ex machina* nella complessiva economia di tutt'un paese.

«In Germania, uomini come il Thyssen, il Kirdorf ed il Rathenau non avevano nessun motivo di temere le Banche, giacchè queste approfittavano del credito loro. Non le Banche, ma bensì essi medesimi avevano regolato il corso del progresso industriale, e non era poca la loro influenza sulla politica d'affari degli Istituti di credito » (1).

Così vediamo che il concentrarsi del capitale impersonale, in certe condizioni, può dar luogo ad un irresponsabile oligarchia personale.

Un'altra pubblicazione dello stesso pseudonimo *Lysis*, intitolata *Contre l'oligarchie Financière en France*, non è che la ricapitolazione di una sua polemica mantenuta durante parecchi anni con un altro grande ignoto specialista degli attuali problemi economici francesi, *Testis*. Anche in Francia il concentrarsi del capitale impersonale privato pare abbia condotto ad un monopolio e ad un'oligarchia *de facto*. I principali circoli dei finanzieri tentano di dissipare il sentimento di sospetto cagionato nel pubblico da questo movimento internazionale di fusione bancaria.

«Or, on s'est, paraît-il, ému de ces *fusions*. Certaines personnes, de l'autre côté du détroit auraient la crainte de voir se former un pouvoir despotique et arbitraire qui abuserait d'une situa-

(1) *Die Bank*, Berlino, luglio 1918, p. 492.

tion prépondérante pour favoriser les uns et tyranniser les autres. Il faut bien peu connaître les affaires de banque et de crédit pour croire que les chefs de ces établissements se laisseraient conduire par des sentiments — car les idées de « faveur » et de « tyrannie » sont des sentiments — et non par les intérêts de leurs maisons » (1).

Ma questi «interêts de leurs maisons» cosa sono? — ci permettiamo domandare all'autore. — Non possono condurre alla « tyrannie »?

Il movimento di fusione sembra esser *en marche* anche dall'altra parte dell'oceano. Negli Stati Uniti, dice un importante giornale bancario londinese « le fusioni o le creazioni di nuove ragguardevoli corporazioni finanziarie sono state ricercate; l'oggetto, ciò è evidente, sarebbe il provvedersi di tutto l'occorrente per fornire le intraprese commerciali più estese di capitali, tanto durante la guerra che dopo » (2). D'altronde, vi è una tendenza all'unificazione del sistema bancario americano, la quale è altamente disapprovata dalla *Économiste Français*; questa disapprovazione più che altro è confermativa della nostra opinione attinente al movimento su mentovato.

E anche la lontana Thule pare di voler seguire la moda. Le fusioni finanziarie ed industriali sono all'ordine del giorno in Isvezia. La Commissione finanziaria svedese, appunto ora, ha rimesso il suo rapporto, il quale, secondo il *Finanstidende*, sarebbe « un documento scientifico di alto valore, giacchè rappresenta le opinioni e le mire di un certo numero di banchieri abili e di rinomati eco-

(1) A. LIESSE, *L'Économiste Français*, luglio 1918, p. 101.

(2) *The Bankers' Magazine*, luglio 1918, p. 4.

nomisti ». Il rapporto consiglia di controllare e di mettere a ragione il capitale destinato all'esportazione ed il capitale necessario agli affari indigeni. Un controllo effettivo sulle importazioni, dice la Commissione, sarà necessario dopo la guerra. Riguardo al credito indigeno, verrà, in ogni caso particolare, stabilita la differenza tra quello che è necessario e quello che non è assolutamente indispensabile. Vengono poi le proposte di affidare ad un Comitato, eletto dalla Commissione, il controllo del mercato della moneta e lo stretto razionamento del capitale. Per la proclamazione dei prestiti pubblici, la formazione di nuove compagnie, l'incremento delle antiche, l'emissione di azioni, ecc., sarà sempre richiesta la previa ratifica di questo Comitato.

Queste misure, osserva nel suo editoriale il *Finanstidende*, sanno certamente alquanto di socialismo di Stato, anche se si ammette che la loro utilità immediata ed apparente sorpassa in valore i loro svantaggi. « È senza dubbio da raccomandarsi l'uso metodico del capitale nazionale, seguita dicendo l'editoriale, e può anche diventar necessario un certo razionamento del capitale. Ma tutto ciò non mena alla nazionalizzazione del capitale? — La questione è delicatissima. E non possiamo tuttavia negare che dal punto di vista del pubblico interesse sembri desiderabile l'applicazione dei principî enunziati dalla Commissione, purchè sia diligentemente studiata ed attuata da persone competenti » (1). È evidente che in tutti i paesi progrediti, l'accentramento finanziario mena al monopolio, sia privato che pubblico.

(1) *Finanstidende*, Copenaghen, 7 agosto 1918, p. 1204.

CAPITOLO VIII.

Credito mutualizzato.

Abbiamo già toccato alla questione della nazionalizzazione del credito e delle finanze, trattando del Concorso dell'Università di Berna del 1924. Già ci siamo presa la libertà di suggerire, invece di Nazionalizzazione, il termine *Mutualizzazione*, perchè rappresenta una forma specifica di nazionalizzazione, assai più adatta ad un popolo di uomini liberi della pura e semplice nazionalizzazione. Quest'ultima può soltanto condurre alla burocrazia e ai raggiri dei politicanti. La mutualizzazione, d'altronde, lo proclamiamo, ripara da questi mali coll'aggiungere al principio di nazionalizzazione quello della mutualità e col fonderli entrambi in un nuovo ente composto, cui forse potrebbesi attribuire il nome di *Mutualismo di Stato*. Incorporato primitivamente in una banca di Stato, questo principio potrà costituire nella sua applicazione una sorta di collaborazione tra lo Stato e l'individuo. Per caratterizzarlo e definirlo più precisamente citiamo di nuovo la nostra impresa neomutualista :

«... una teoria della mutualità... che, invece di chiedere credito al capitale e protezione allo

Stato, in virtù del suo principio, sottomettesse al lavoro il capitale dello Stato . . . ».

È appunto la fusione del principio dell'autorità — *étatisme* — con quello della mutualità — *mutuellisme* — che sarebbe realmente, secondo il nostro parere, originale e pratico nel contributo di Proudhon alla scienza economica. La sua *Banque d'Échange* andò a vuoto. E questo, probabilmente, non tanto per colpa sua, che dei tempi. Una generazione più equanime, lavorando indefessamente riuscirà forse laddove arenò il visionario favorito dalla natura.

Quanto al venir innanzi con uno schema smiuzzato per la mutualizzazione delle banche e delle finanze, non è qui, naturalmente, il luogo di anticipare i risultati del Concorso internazionale del 1924. Ci dobbiamo quindi limitare a destare l'attenzione del lettore sulla « Dichiarazione personale del fondatore », posta nell'Annesso A (1). Vi è suggerita come una delle molte alternative che la Banca Nazionale di Monopolio potrebbe essere fondata sopra un effettivo sistema nazionale di mutua assicurazione di credito, volontaria o coercitiva. Una rete di associazioni sarebbe per esempio istituita coll'iniziativa del Governo a scopo di assicurare la banca di Stato contro i cattivi debitori, mediante rappresentanti, alla nomina ed al controllo dell'amministrazione della banca. Infatti, queste associazioni ed il nuovo monopolio potranno esser messi in un'immediata connessione organica, a patto che i delegati del secondo partecipino giornalmente alle transazioni della banca di Stato. Questo sarà loro possibile a titolo di veri membri

(1) Vedasi p. 119 e segg.

attivi dell'amministrazione centrale e locale, colle attribuzioni di assessori plenipotenziari dei direttori e degli amministratori. In più delle loro incombenze primitive di garanzia e di controllo, queste mutue associazioni avranno un'azione benefica, simile a quella dell'olio lubrificante, sulla macchina burocratica e la salveranno dalla sua propensione naturale alla lentezza.

In questo modo avremo per così dire modernizzata l'idea burocratica in almeno una delle istituzioni dello Stato, e spogliato il monopolio del suo stimolo, popolarizzandolo e permettendo ai suoi clienti — debitori come creditori — di partecipare attivamente all'amministrazione.

Ma accanto al pericolo burocratico, bisognerà badare ai politicanti. Parlavamo appunto di escludere politica e politici. Vana speranza! Per mettere in piedi un monopolio bancario nazionale ed un'associazione nazionale di credito, non si può fare a meno dei politici. Possiamo soltanto avere fiducia che saranno abbastanza prudenti da vedere la necessità di tenere indipendente dagli interessi di classe, la banca dello Stato e che saranno abbastanza patriottici da sancire una legge di abnegazione personale che accorderebbe alla banca uno statuto costituzionale autonomo e una direzione competente per seguire una politica salda, corrente, indipendente dal regime politico esistente. E per non lasciarsi commuovere dagli intrighi orditi in basso od in alto, la banca dovrebbe poi, per il fatto stesso del monopolio di credito, avere un'influenza morale che renda superfluo ogni intervento troppo minuzioso del Governo nell'industria od in altri rami d'attività. Con uomini

adatti alla direzione e la collaborazione dei più eminenti scienziati tecnici, agronomi, finanziari e uomini di affari della Nazione — una specie di quartiere generale economico — questo Stato creato dallo Stato nello Stato, dovrebbe essere forte, giusto ed efficace. Dovrebbe avere forza bastevole per controllare ogni condizione illegale, sia d'origine proletaria che capitalista, nelle tendenze dello Stato, qualora queste s'arrogassero per le loro leghe di interessi particolari, il potere spettante alla comunità considerata come tutto. La sua giustizia ed equità dovrebbe esser tale da non subire influenza nelle sue decisioni, nè per effetto di timore nè di favore, e la sua saggezza tale pure da discernere gl'interessi avventizi dall'utile permanente del paese. Fondato ed amministrato secondo questi principi esso avrà, sia nell'interuo che all'estero, tanta autorità morale, intellettuale e materiale da essere particolarmente atto a condurre delicati negoziati economici nell'interesse combinato del capitale e del lavoro nazionale, come anche colla coalizione o l'azione separata del capitale e del lavoro di altri Stati o confederazioni di Stato — oggidi, cosa d'importanza ragguardevole. Sarà infatti come il centro nervoso di controllo dello Stato mutualista, il cervello economico che regolerà i reciproci interessi agricoli, industriali, commerciali e finanziari dello Stato e dell'individuo.

La coalizione delle due mutualizzazioni — della terra e delle finanze — porrà il popolo che la iniziò in una posizione di superiorità finora senza eguale, nel campo sociale, economico e nella cultura della razza.

A lungo andare, dopo il primo cozzo di questi concetti fondamentali contendenti, una simile « trasvalutazione » dei valori tenderà anzi ad attuare la pace ideale tra il leone e l'agnello, quando il mercantilismo imperialista sarà sostituito dal lavoro nazionale integrato, a sè bastevole, e che le grandi nazioni saranno entrate in una linea di condotta conforme a questa dottrina.

La mutualizzazione del credito — dei prestiti assunti ed acconsentiti — e la creazione di un monopolio bancario nazionale concentrato nelle mani della Banca Nazionale di Stato (federale, naturalmente, in una confederazione di Stati) recherà seco automaticamente la soluzione di molti problemi finanziari, che ora, nel dopo guerra, sono divenuti urgenti. Tali sono, per esempio, i problemi del rialzo e del ribasso dei prezzi e quello dei cambi sull'estero; in realtà tutto il problema degli scambi. È evidente che ottenuta e realizzata la liberazione del mercato monetario nazionale dalla speculazione finanziaria privata e dall'aggiotaggio della borsa cosmopolita, e che istituita d'altronde una Banca Nazionale di Stato — una ed indivisibile — lo Stato (o le autorità federali) avrà della situazione economica e finanziaria una visione così comprensiva e sintetica — basata, per esempio, su un rapporto confidenziale settimanale — che la Commissione incaricata di regolare il corso dei cambi non incontrerà nessuna difficoltà nel ritenere il credito e la moneta legale entro i limiti del quantitativo che costituisce il baluardo contro l'inflazione da una parte e la scarsità dall'altra. Questo renderà possibile una pratica quotidiana applicazione della « teoria quantita-

tiva » (1) espressa dalla cosiddetta « equazione di scambio ». Giacchè questa formola, plausibile in teoria, sembra tuttavia, nella pratica, di valore assai dubbio, date le condizioni attuali delle banche. Ma se gli esperti, invece di dover fondare i loro calcoli sopra probabilità più o meno arbitrarie e sopra presunzioni, fossero forniti di un rapporto settimanale — privato, naturalmente, e confidenziale — concernente tutto il paese, e che mostrasse le variazioni della situazione personale di ogni cliente nella banca di monopolio — con prudente soppressione di nomi — sarà possibile di fissare i termini variabili dell'« equazione di scambio » con una precisione che non permette il sistema attuale delle banche private. Colle cifre attuali in mano, le autorità potrebbero prevedere, con passabile esattezza, l'ammontare complessivo della moneta legale e delle valute di credito che i bisogni del commercio esigeranno nel prossimo avvenire.

Per la Nazione, i vantaggi di poter in questo modo tenere quasi eguale alla domanda l'ammontare della circolazione (nè più grande — inflazione,

$$(1) \quad MV + M' V' = P T$$

in cui M rappresenta la quantità di moneta attualmente in circolazione, M' l'ammontare complessivo del « deposito di valute », cioè dei depositi bancari suscettibili di trasferimento mediante assegno; V la velocità della circolazione monetaria; V' la velocità della circolazione dei depositi; P il livello dei prezzi; T il quantitativo degli affari. (Vedasi il libro del Prof. IRVING FISHER, *Purchasing power of money e Principles of Economics*). Se il sistema del *bancogiro* (riporto di scritture) fosse introdotto invece degli assegni — come sarebbe possibile con un monopolio bancario — lo stabilimento dell'« equazione di scambio » riuscirebbe ancora più semplice.

nè meno — scarsità) e così di evitare ogni variazione considerevole del potere acquisitivo della moneta, dovrebbero vincerla su ogni obiezione personale contro la riforma. Infatti, non necessiteranno grandi cambiamenti nella pratica esistente. Anzi, ora, nei nostri giorni, non pochi finanziari delle banche hanno conoscenza del conto di ogni cliente. La direzione generale della banca di monopolio potrebbe essere tenuta per giuramento al segreto professionale — anche verso il fisco. Il pubblico non avrebbe veramente da temere le indiscrezioni da parte di questo monopolio, più che ai tempi presenti, da parte degli impiegati delle banche, degli uffici postali e del telefono. Solo che, la prima volta, la novità dell'idea darà un cozzo all'uomo di affari dell'antica moda. Infatti egli — e noi tutti, salvo i finanziari speculatori — avrà da guadagnare nello stabilimento di una circolazione (1) adatta ai bisogni dei tempi nostri, più che non l'attuale sistema ibrido di credito stramoderno innestato sul tronco sopravvivente del sistema monetario medioevale. Sistema basato sopra condizioni economiche sociali assolutamente differenti dalle odierne. Dato lo stato attuale delle cose ambedue non potranno mai maturare insieme e

(1) « Troveremo che la moneta appartiene essa stessa ad una classe generale di merci che possiamo nominare "circolazione" o "mezzi di circolazione"... La circolazione consta di due classi principali: 1° il denaro; 2° i depositi bancari... Un assegno è l'attestato del trasferimento di depositi bancari. Non dovrebbe generalmente esser accettato dagli stranieri. Però le banche di depositi usano attualmente l'assegno più ancora del denaro come mezzo di scambio » (Prof. IRVING FISHER, Università di Yale, *Principles of Economics*, Nuova York, 1915, The Macmillan Co., p. 148).

produrre un tutto organico. Ma noi domandiamo un'unità monetaria, organicamente prodotta dal nostro sistema moderno di credito (1); e regolata in tal modo da trovarsi sempre in un'approssimativa correlazione quantitativa con l'*index number* determinato scientificamente per servire all'evaluazione del livello generale dei prezzi. Dateci una unità, e noi tutti — capitalisti come lavoratori — proveremo un notevole sollievo per effetto della soppressione di una delle cause principali della fluttuazione dei prezzi e dei salari, la quale col nostro sistema odierno tende a mantenere l'anarchia e il bolscevismo.

Sotto questo riguardo, la recente creazione di una *Lega Britannica di Riforma Bancaria* è un presagio di un prossimo cambiamento. Il suo nome stesso indica che tutto non è sempre perfetto nelle operazioni bancarie. Una circolare spedita dalla Lega nel gennaio 1919 è ancora di grande attualità giacchè racchiude una « critica » del rapporto del *Currency Committee* firmato dal presidente Mr. Arthur Kitson. Questa critica — in realtà un compendio dell'opera ragguardevole di Mr. Kitson, *A Fraudulent Standard*, del 1917 — riassume i fatti avversi all'attuale sistema di banca e di circolazione in un atto d'accusa formidabile.

« Col pretesto di mantenere il titolo legale dell'oro, di ridurre e di limitare l'emissione della carta-moneta, di proteggere gli affari bancari contro l'interposizione dello Stato, pare che l'oggetto vero

(1) « Circa i 99 per cento dei nostri affari e del nostro commercio sono negoziati per opera del credito bancario » (ARTHUR KITSON, *A Fraudulent Standard*, King e Son, Londra, 1917, p. 204).

preso di mira nel rapporto fosse di porre sotto il controllo dei banchieri londinesi un monopolio pratico della circolazione e del credito nazionale, in tal modo che tutta la vita industriale e commerciale del popolo fosse alla discrezione di un piccolo gruppo di finanzieri — gruppo che ogni anno si fa più ristretto, mentre continua il movimento della fusione delle banche. E benchè la legge possa ridurre questa evoluzione entro certi limiti, sarà sempre possibile per i banchieri di formare tra loro un *trust* della moneta tanto potente e tanto più pericoloso di quello che, sotto l'amministrazione del fu Pierpont Morgan, minacciò la libertà industriale degli Stati Uniti per parecchi anni » (1).

In ogni caso la Lega Britannica di Riforma Bancaria, chiari un fatto: non dobbiamo in nessun caso favorire il sogno dei banchieri di restaurare il titolo legale dell'oro. Come lo dimostrò assai abilmente Mr. Kitson, una tale misura non potrebbe che accrescere, ed anche raddoppiare il potere acquisitivo della moneta e così pure i debiti della guerra, solo per il beneficio particolare del ceto dei banchieri e dei mutanti.

Il livello monetario dei prezzi può essere quel che vuole; l'importante sarà di assicurare la stabilità dell'unità monetaria e così di evitare le fluttuazioni straordinarie dei prezzi e dei salari che implica l'attuale sistema.

Il fu Sir Edward Holden ammetteva indirettamente la giustezza della parte del programma della

(1) A. KITSON, *A Criticism of the First Interim Report of the committee on currency and Foreign Exchanges*, Londra, gennaio 1919.

Lega di Riforma Bancaria che mira ad una emissione libera ed elastica di carta-moneta e all'abrogazione definitiva del *Bank Charter Act* del 1844. Se la riserva dell'oro in un dato momento si trova insufficiente, il *Bank Act* impedisce l'emissione di nuovi biglietti, qualunque siano i bisogni del paese in istrumenti di circolazione. Una sospensione del *Bank Act* è sempre una misura eroica e perciò fa tanto esitare i legislatori che spesso il provvedimento arriva troppo tardi. Sir Edward, quindi, nel suo discorso dell'assemblea generale della *London Joint City and Midland Bank*, del gennaio 1919, propose l'adozione del sistema americano della riserva federale di cui l'idea centrale sarebbe: « emissione elastica di moneta legale contro recapiti commerciali ed oro, in modo che si possa dilatare e contrarre a seconda dei bisogni e del commercio ». Si osserverà, nota Sir Edward, che in questo sistema la moneta legale non può crescere finchè non si abbia già un anteriore aumento del volume complessivo delle merci prodotte, giacchè le cambiali scontate contro moneta legale sono necessariamente delle cambiali commerciali che rappresentano merci. In conseguenza questo sistema non ha un effetto simile sui prezzi dopo un aumento della moneta legale ottenuto in questa maniera, cosa che si produrrebbe se i biglietti fiduciari fossero emessi in circolazione contro garanzie che, come i buoni del tesoro, non rappresentano merci (1).

Il sistema americano di riserva federale, basato sulla combinazione dei biglietti fiduciari commerciali e dell'oro, sarebbe un primo passo non privo

(1) Vedasi il *Bankers' Magazine*, marzo 1919, p. 359.

di attrattiva. Ma, a parer mio, senza lo smonetare dell'oro, non sarà mai che una mezza misura. Siamo ben lungi dall'avere il minimo disprezzo per l'uno o l'altro di codesti metalli preziosi adoperati per quel fine. Anzi manterremo sempre nei sotterranei della banca un ammontare sufficiente d'oro ed argento in verghe, esposto alle periodiche ispezioni degli scettici uomini d'affari. E, dietro domanda, il possessore sfiducioso di simboli fiduciarî potrà sempre convertire il suo straccio di carta in ottimo oro od argento, il cui peso e titolo varierà secondo la quota ufficiale, settimanale o quotidiana, dei metalli preziosi.

Quanto precede, s'intende, si riferisce soltanto ai prezzi interni ed all'unità monetaria nazionale. Il commercio estero resterebbe come ora una materia di cambio; come ora dipenderebbe dal bilancio di commercio e da altre cause tanto materiali che psicologiche. Ma se noi limitiamo le nostre riforme agli affari interni, la stessa nazionalizzazione — o mutualizzazione — non basterebbe a procurare quella stabilizzazione dei cambi esteri, che tanto si desidera nel momento presente. L'attuale sistema meccanico di arbitraggio privato sarebbe sostituito da una mutua organizzazione Europea. Le banche, possibilmente, sarebbero mutualizzate non solo all'interno, ma pure internazionalmente. L'oro sarebbe smonetizzato come è stato suggerito più sopra. I diversi Stati che avranno deciso di smonetare l'oro, nel tempo stesso che manterranno libera ed indipendente come i poteri sovrani la circolazione cartacea nazionale, avranno sciolto il nodo gordiano del cambio col combinare la creazione di una *Banca Europea di compensazione tra differenti Stati*. Questa banca sarebbe alquanto simile alla

Camera Internazionale di Compensazione (1) proposta dal sig. Luzzatti, già Ministro Italiano delle Finanze, o alla banca centrale internazionale di emissione del dott. Sven Helander di Gotenburgo (2). Ma con la differenza essenziale che, secondo il nostro schema, gli Stati cooperanti formerebbero una *mutua associazione di credito* a scopo di facilitare la liquidazione dei bilanci rispettivi, riducendo al minimo possibile il trasferimento materiale dell'oro o delle merci per il solo fine della compensazione. Ogni Stato sarebbe responsabile per una certa somma acconsentita, della quale avrebbe soltanto da pagare in oro od in argento una minima parte che sarebbe collocata in riserva nei sotterranei della banca comune. Una banca simile mutuale ed internazionale sarebbe domiciliata di preferenza in un paese neutrale — la Svizzera per esempio — considerato come una sorta di sacro santo Delfo o Delo.

Con un tale sistema di banche nazionali di monopolio di Stato e con una banca Europea di com-

(1) *Conférence parlementaire internationale du Commerce*, 27, 28 e 29 avril 1916, Felix Alcan, Paris, 1916, p. cxxxviii e segg. La proposta del Sig. Luzzatti è che « le banche dei paesi alleati dovrebbero fare quel che ogni giorno vien attuato tra i governi dei diversi paesi civilizzati mediante l'Unione Postale Internazionale » col creare « un sistema internazionale di storno o di vettura che bilancerebbe, mediante la compensazione, il debito ed il credito di ogni banca collaboratrice ».

(2) Dott. SVEN HELANDER, Gotenburgo, Svezia, *Theorie der Zentralisation im Notenbankwesen*, Jena, 1916, p. 144. « Parallelamente all'Unione Postale Internazionale... una Banca Internazionale di emissione dovrebbe esser concepita » (« als eine Parallele zum Weltpostverein ware die Weltnotenbak zu denken »).

penso internazionale, il tutto considerato come una forza centripeta unificatrice, nella direzione del Credito Mutuale, si risolverà una volta per sempre il problema della circolazione e dei cambi esteri che saranno liberati dall'influenza dei finanziari privati, i quali, nei tempi presenti, turbano le relazioni internazionali col provocare il rialzo ed il ribasso. Non ci sarà pace nel mercato della moneta finchè questi signori saranno lasciati liberi di maneggiarlo. Ma una lega finanziaria delle nazioni, col monopolio interno e la cooperazione all'estero, avrà dappertutto una tendenza mutualizzatrice nello stesso tempo che non toccherà mai all'assoluta sovranità ed individualità di ogni Stato particolare.

In questo modo avremo raggiunto l'ideale platonico dell'unità monetaria indigena per i bisogni interni ed il titolo legale ellenico per il cambio estero od il concetto fichtiano della « moneta nazionale » e della « moneta mondiale », ma moderato ed immaterializzato, da una grandezza concreta, divenuta relazione astratta. Questa relazione è la *ragione* matematica, il rapporto tra l'unità monetaria nazionale, locale, in qualunque luogo, e, nel primo caso, l'« Index Number », l'*esponente* nazionale dell'annona, nell'altro caso, lo strumento internazionale ammesso di compensazione. Nei nostri giorni questo mezzo sarebbe l'oro e l'argento al loro prezzo corrente di mercanzia, indicato sotto forma di un « Index Number », « esponente » internazionale per i metalli preziosi. Il tutto culminante in un sistema di scritture (giro) al debito o al credito nei conti delle varie banche nazionali di Stato del libro mastro internazionale « inter-statale ». Un fondo reale d'oro e d'argento in verghe (valu-

tato come mercanzia) sarebbe collocato nei sotterranei in pegno di buona fede e di credito sano, da parte dei poteri firmatari.

Rimane l'arduo problema degli *investimenti* e della possibilità di mutualizzare, o, per così dire, rendere nuovamente alle nostre società anonime per azioni, la loro personalità. Questo problema spaventerebbe anche un Cesare. Non si può, come il problema bancario, risolverlo d'un tratto di penna. La mutualizzazione delle banche è, in confronto, un gioco di bambino. Le banche e le compagnie di assicurazioni si sono tante affaccendate ad organizzarsi, centralizzarsi e monopolizzarsi, che lo Stato non avrebbe in realtà, più altro da fare che entrare con un sorriso e ringraziamenti, ma non si sarà fatto nulla di nuovo. Ben dobbiamo esitare prima di appiccar fuoco alle teorie infiammabili che i nostri padri liberisti riuscirono ad ammucciare in meno d'un secolo e che trasmisero sotto la forma di tutto il capitale impersonale raffigurato dalle società anonime. L'eminente giurista, chicchessia, che, primo, inventò l'istituzione della responsabilità limitata non poteva facilmente realizzare le conseguenze logiche della nuova giurisprudenza od imprudenza.

La stessa politica dottrinarica che nel corso del secolo decimonono stabilì il diritto per i mutuanti di usare ed abusare dell'usura e che legittimò la prisca illecita unione del capitale e dell'interesse, abolì financo la prudente limitazione degli impersonali consorzi di capitali chiamati compagnie. A questo riguardo i legislatori mercantilisti, non meno dei giuristi dell'altra grande società capitalistica, Roma antica, hanno badato a proteggere il paese contro lo sviluppo di ogni Stato plutocratico

nello Stato. In Roma, è certo che ci furono le ragguardevoli organizzazioni dei *publicani*, con le loro *partes*, analoghe alle azioni delle nostre società anonime e largamente diffuse nei ceti della comunità (1). Ma non son mai esistite le vere associazioni commerciali indipendenti. Le importantissime società tributarie alle quali alludiamo appunto ora, con le loro estensive operazioni industriali e finanziarie, erano del tutto vigorosamente subordinate allo Stato; ed i contrattanti pubblici che le rappresentavano nelle loro relazioni con lo Stato, e con il pubblico — nel cui nome erano amministrate — ne portavano personalmente la responsabilità. Non esisteva veramente a Roma il capitale impersonale, indipendente dallo Stato come nel mondo moderno. Tutte le società salvo quelle legate per contratto formale allo Stato, erano in principio tenute dal *jus fraternitatis* in condizioni d'instabilità dovute alle misure restrittive concernenti lo scioglimento dell'associazione per la morte di uno fra i soci, dovute puranco alla sanzione del diritto di rinunzia volontaria e a tutti gli altri motivi di separazione. Queste misure scoraggiavano

(1) « Ce furent ces innombrables et puissantes sociétés en commandite par actions, comme les sociétés anonymes de notre temps, qui convièrent le peuple à participer aux grandes entreprises de l'État. Les actionnaires s'appelaient *participes*. Les *partes*, plus ou moins chères suivant les moments et les circonstances, subissaient l'influence des événements, comme le faisait aussi très fréquemment et très brusquement, au dire des historiens romains, le taux très mobile des intérêts, au Forum. Nous avons, sur ce dernier point, les renseignements les plus précis. C'était une sorte de cours du change très mouvementé » (ANTONIN DELOUME, *Les Marchés d'argent à Rome*, Paris, 1892, p. 17).

ed escludevano ogni perseveranza, e tenevano necessariamente in limiti assai ristretti il numero dei soci col loro capitale. Realizzato ciò, essendo d'altronde la società dei pubblicani nell'assoluta dipendenza del potere esecutivo, Augusto Imperatore poteva sempre e facilmente ad un tratto, finirla col pericolo possibile delle società importanti, appena trovava in esse un ostacolo alle sue mire politiche, e in questo modo dare alla repubblica corrotta una nuova vita di 500 anni (1). Nei tempi moderni i governi si sono sempre mostrati custodi gelosissimi delle loro prerogative concernenti le concessioni alle compagnie. E solo dalla metà del secolo decimonono in poi, giunta la rivoluzione industriale in Inghilterra all'apogeo, nate le importantissime corporazioni ferroviarie, la legge concernente le compagnie fu rilasciata e sciolto il diluvio della responsabilità limitata.

Nella sua storia dei finanzieri romani, Deloume, destando l'attenzione sul male moderno del capitale impersonale, deplora l'indolenza dei legislatori moderni che omettono le savie precauzioni

(1) « Il n'y a eu au fond, qu'une différence essentielle entre ces procédés anciens de la spéculation et notre temps, c'est la concentration à Rome, entre les mains de l'État, de toutes les grandes opérations industrielles et financières de l'univers; tandis que nous pouvons, en principe, constituer où il nous plaît de grandes sociétés indépendantes. Cela put nuire à la marche de ces entreprises et favoriser les abus, mais c'est ce qui permit à l'État de les transformer presque toutes d'un seul coup. C'est ainsi que la toute-puissance impériale put faire disparaître presque complètement, en un instant, les grandes compagnies, les actions, les financiers et les spéculateurs enrichis, lorsqu'elle les considéra comme des obstacles à son gouvernement » (DELOUME, *op. cit.*, p. 18).

degli antichi le quali consistevano nel custodire le prerogative dello Stato. Se la magna repubblica Romana non si fosse mostrata gelosa custode dei diritti della *res pubblica*, non avrebbe potuto neanche Augusto soggiogarsi i finanzieri. « La force du courant eût emporté toutes les digues, comme cela aurait lieu aujourd' hui, si on voulait tenter un semblable retour en arrière, et proscrire l'action » (1).

Hobson nel suo scritto sul sistema industriale, accenna alla questione delle relazioni reciproche tra investimenti ed assicurazioni. Tutte le compagnie di assicurazioni, egli dice, combinano insieme colle incombenze loro proprie di assicurare, quelle degli investimenti, e perciò devono essere considerate non solo come istrumenti di assicurazioni ma pure come depositi generali dei risparmi del popolo. Nelle regioni industriali più sviluppate queste compagnie sono divenute « i condotti principali delle finanze, e condividono con le grandi banche per azioni il compito di dirigere il flusso del così utile nuovo capitale nei diversi canali dell'utilizzazione produttiva ». Ma — prosegue, — finora nessun governo s'è sentito abbastanza forte da poter pensare sul serio alla nazionalizzazione di questo ragguardevole ramo della finanza.

Questo fu scritto nel 1909 o nel 1910. Ma da quel tempo molt'acqua è passata sotto il ponte di Londra e perfino l'uomo della « City », può parlare ora della « nazionalizzazione » senza meravigliarsi. In Italia le assicurazioni sono monopolio di Stato da quest'anno (1922). Si pensa attivamente in altri paesi alla nazionalizzazione completa e parziale di questo ramo della finanza. Infatti nei paesi econo-

(1) DELOUME, *op. cit.*, p. 26; cfr. anche p. 8 e seg.

micamente più progrediti la complessiva questione degli investimenti dovrà, inevitabilmente e al più presto, esser sollevata colla mira di ravvicinarsi alla supremazia finanziaria dello Stato invece della monopolizzazione privata alla quale sono diretti tutti gli sviluppi odierni. E, come osserva Mr. Hobson, l'attitudine futura dello Stato moderno verso la nuova struttura della finanza, il cui controllo sull'industria e sulla politica si concentra rapidamente in pochissimi gruppi non destinati a contendersi tra loro, spiega alcune delle più gravi conseguenze della nuova politica.

Più sopra trattando della riforma bancaria, abbiamo emesse opinioni favorevoli al monopolio bancario proprietà esclusiva dello Stato, ma organizzato in un modo mutualista ed autonomo, riposto infine in una rete di società locali di credito e di assicurazioni collaboranti colle autorità bancarie centrali e locali. Per le assicurazioni, si procederà come per le banche. Tutto il sistema sarebbe presumibilmente nazionalizzato, mutualizzato oppure, in qualche altro modo, monopolizzato, e ciò soltanto se confacente cogli interessi fiscali dello Stato.

Ma accanto a questo sistema di assicurazioni sotto il monopolio dello Stato, non si potrebbe concepire un ente morale, sviluppo libero ed individuale del principio della mutualità, essenzialmente partecipe della categoria delle assicurazioni di credito? Tale entità, nonostante la sua indipendenza, funzionerebbe parallelamente alle suaccennate associazioni assicuratrici di credito — ufficiali o semi-ufficiali — attuate dallo Stato. Possiamo porre, quale modello ed esempio, arricchito dal doppio fascino della tradizione e della piena

riuscita, l'antica libera associazione dei sottoscrittori del Lloyd (di Londra). In questa associazione ogni firmatario particolare gode l'assoluta libertà di amministrare come intende i propri affari di assicurazione ma ne deve per altro accettare tutti i rischi, giacchè il Lloyd non assume alcuna responsabilità delle operazioni combinate dai suoi membri, oltre la fiducia implicata ed ispirata dalla stessa qualità di membro firmatario, e della quale si è raramente abusato da 200 anni che esiste la compagnia. Il Lloyd, nella sua qualità di associazione, tiene i suoi membri al corrente di tutto quel che concerne gli affari marittimi per tutto il mondo, movimento delle navi, tonnellaggio, al tempo stesso che, secondo i casi, abbandona gli affari delle assicurazioni alle combinazioni temporarie dei suoi soci. Questo sistema, a quanto ci pare, realizza l'allargamento del principio dell'instabilità contenuto nel *jus fraternitatis* romano e tanto da desiderarsi, mercè il quale, come già è stato detto, i provvidi lungiveggenti giuristi dell'antichità mirarono ad impedire la perpetuazione delle società private sopravvivenenti ai soci individuali « la mano-morta » colla sua immortalità giuridica tanto pericolosa per lo Stato.

Prescindendo da questo vantaggio negativo, l'istituzione di cui si tratta presenterebbe il vantaggio positivo di formare un utilissimo strumento in servizio della speculazione sulle assicurazioni. Giacchè una soluzione all'ardua questione del lavoro è certamente da trovarsi nell'istinto umano della speculazione, ma domato, addomesticato ed attaccato al carro del progresso sotto l'apparenza moderna di assicurazione di credito. Si tratta delle forme di lavoro che, secondo la natura delle cose, non

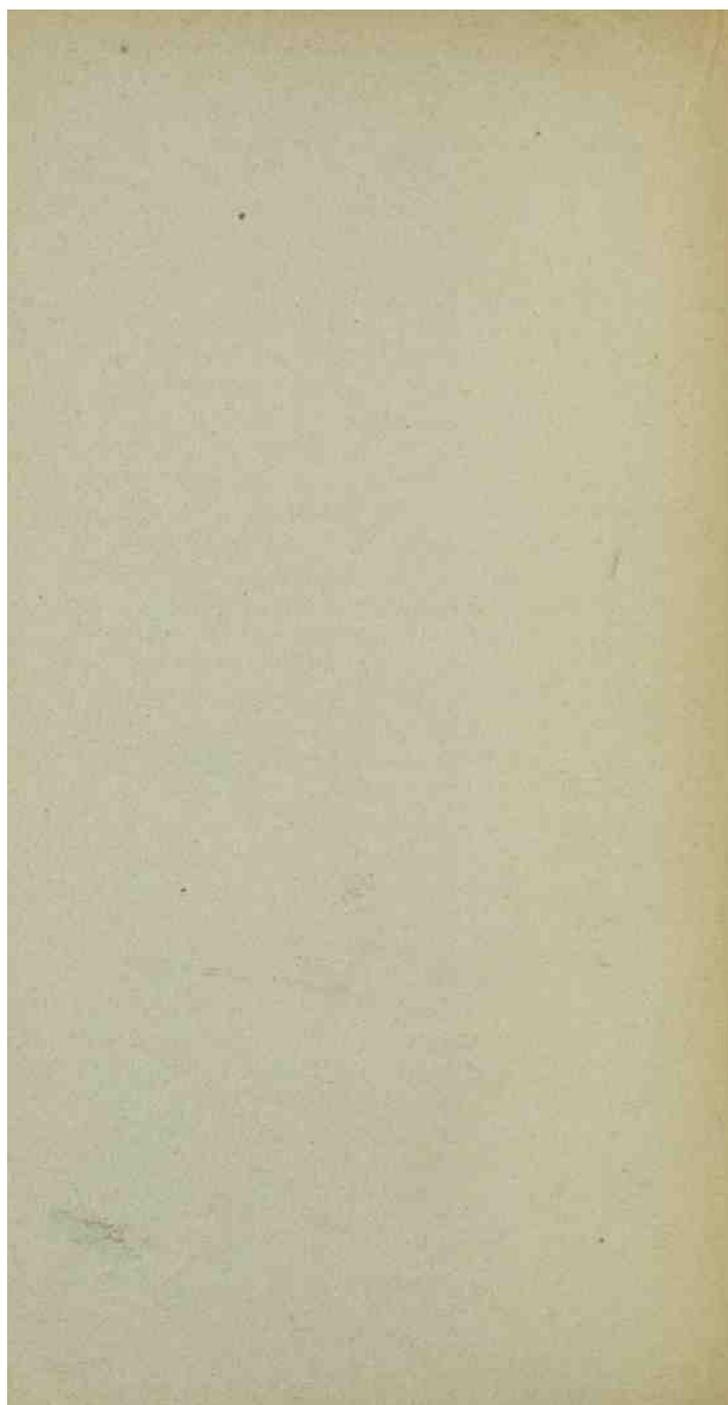
si possono decentrare, integrare e legare al suolo. L'istinto della speculazione è troppo profondamente irradicato nella natura umana, troppo intimamente legato all'iniziativa individuale, da venir abolito dietro un comando venuto dall'alto oppure dal basso. Se mai venisse compresso ed eliminato da una parte, troverebbe uno sfogo da un'altra. Esso può essere pro o contro la società. Nazionalizzando interi rami dell'attività economica, sembra che lo Stato voglia sopprimere certe forme dell'iniziativa privata. Ma questa d'altronde, è una forza motrice assai possente. Nel proprio interesse lo Stato dovrebbe perciò, incoraggiare, nell'una delle sue forme utili alla società, questa forza preziosa. Un primo tentativo sperimentale potrebbe esser fatto dallo Stato, facendo le veci del Lloyd nella sua qualità di compagnia di assicurazione per azioni. Il Lloyd, come società, si limita a tenere regolarmente informati i suoi membri delle ultime notizie del mondo marittimo; così anche l'Organizzazione dell'Assicurazione dello Stato, potrebbe limitarsi a tenere i suoi soci al corrente delle condizioni del credito nel suo mondo; non senza rifarsi, s'intende, delle spese cagionate dalla sua missione di organizzatore, di controllore e di distributore di patenti. E, dopo un certo tempo accanto ai vantaggi fiscali del sistema, lo Stato potrebbe forse scoprire che da questa idea di libera assicurazione di credito è germogliato un vivente organismo, il quale ci avrà più che ricompensati dell'indebolimento delle presenti forme industriali.

Trapiantata nella nuova sfera dell'assicurazione di credito con l'intera responsabilità individuale e personale e con tutte le garanzie economiche personali al riguardo dell'associazione o del sin-

dacato cooperativo dei lavoratori, l'impresa individuale potrà attuare in ottime condizioni la nuova forma sintetica della produzione, la quale, da parte dello Stato, merita di essere conosciuta, incoraggiata ed organizzata. Tale collaborazione, implicherebbe, dalla parte dei nostri *beati possidentes*, la valutazione ed il riconoscimento dell'affinità e parentela esistente tra il Mutualismo ed il Sindacalismo; e costituirebbe una nuova ed interessante espansione del principio di mutualità.

Ma i problemi della legislazione sugli investimenti, le assicurazioni e le compagnie sono troppo speciali per venir trattati entro i limiti del presente saggio.

Quanto alla monopolizzazione del credito *per se* delle operazioni di credito — acconsentire od assumere prestiti — in se stessi, del Pegno e della Garanzia individuale, il problema è troppo vasto nel suo complesso per poter essere studiato qui altrimenti che alla superficie, benchè col granello di sale. Dobbiamo rimandare ai posteri la discussione seria e completa di questo problema.



CAPITOLO IX.

Un'applicazione pratica.

Tornando alla questione agraria, senza alcuna presunzione d'anticipare il giudizio degli specialisti, ci azzarderemo soltanto a richiamare l'attenzione su certi fatti storici che potrebbero essere suggestivi nell'organizzare un convenevole sistema di manutenzione per le cascine-modello del nostro schema di mutualizzazione agraria. La teoria dell'assoluta proprietà della terra, il *dominium ex jure Quiritium* della legge romana; l'allodio, libera proprietà dell'Europa settentrionale — l'assoluto diritto d'uso e d'abuso — hanno assai più spesso condotto agli abusi che all'uso. *Per fas et nefas* i liberi proprietari romani erano divisi dalla terra e costretti ad ingombrare la Città Eterna, dove formarono il primo «proletariato» del mondo. Vediamo nuovamente ripetersi lo stesso processo ovunque è riconosciuta l'assoluta proprietà della terra e ovunque al capitalista è lasciata mano libera. Le chiuse Inglesi sono un esempio cospicuo. Al tempo della Riforma, una delle principali domande dei contadini, cioè l'appropriazione dei campi della Chiesa in loro favore e l'istituzione di locazioni permanenti, veniva rifiutata. Se fossero state esaudite le loro domande, una certa fis-

sità nel tenimento della terra sarebbe stata assicurata, sarebbero state impossibili le chiuse dei campi, che, nei secoli seguenti, fecero i grandi proprietari, e sarebbe stata evitata la formazione di una massa di popolo misera e senza terra » (1). Al posto della proprietà assoluta Proudhon desiderava introdurre una simile specie di locazione permanente, un diritto di proprietà limitata e relativa, analoga all'istituzione del possesso usufruttuario della legge romana (*possessio vel usufructus*, dice Gaio), o al feudo del sistema feudale di tenimento — ciò nelle prime sue opere, prima che l'ombra fosca di Luigi Napoleone lo facesse incline ad ammettere piuttosto un tenimento allodiale modificato, come meno esposto ai capricci d'un governo arbitrario (2). Un buon esempio di questo possesso ereditario perpetuo lo vediamo nelle lontane isole Faeroe, dove i discendenti dei pirati del tempo della Riforma ottennero dai loro governanti danesi il privilegio che era stato negato ai loro parenti inglesi. Metà dei campi della Chiesa fu convertita in proprietà libera ordinaria, l'altra in dominio regio. Quest'ultima era tenuta direttamente dalla Corona, come « Terra del Re » (*Kongsjord*); ed i coloni, come « Contadini del Re » (*Kongsboender*) erano praticamente possessori ereditari. Infatti i loro discendenti vissero, in pratica, nel tenimento della terra, per generazioni e generazioni in quelle cascine con maggior sicurezza dei liberi proprietari, proprio perchè impediti dalla clausola del tenimento di vendere o ipotecare la

(1) FORDHAM, *op. cit.*, p. 62.

(2) AIMÉ BERTHOD, *P. J. Proudhon et la propriété*, Paris, 1910, p. 33 e segg., p. 39.

loro terra (1). Per parlare soltanto della nostra esperienza personale, di quel che abbiamo potuto constatare noi stessi, certo che molti contadini finlandesi si troverebbero meglio ora, se avessero tenuta la loro terra con questo limitato titolo di proprietà, e non fossero stati tentati di abusare del loro diritto di libera disposizione, vendendo i loro preziosi fiumi e foreste per un pugno di grano.

Se poi, ai nostri tempi, sorgesse un Consiglio di mutualizzazione della terra e fossimo citati ed interrogati, diremmo che, secondo la nostra umile opinione, lo stabilire cascine-modello, sistema di locazione della Corona, per il lavoro integrato reso perpetuo ed ereditario, a condizione che siano adempiti certi regolamenti e norme stabilite sistematicamente — della stessa natura che lo schema dei « locatari in perpetuo » del Wallace e della « proprietà occupata » — sarebbe preferibile alla ordinaria libera possessione (2). Infatti, come già abbiamo accennato, andremmo oltre e sosterrmmo l'adozione del sistema della mezzadria, di onorata tradizione. In questo modo il principio della mutualizzazione della terra si svilupperebbe in regolare società tra lo Stato e l'individuo; lo Stato, in questa collaborazione, avrebbe per mezzo del Consiglio di mutualizzazione della terra il diritto e l'occasione di dare consigli tecnici e di farli valere.

L'introduzione di un sistema di mezzadria ereditaria di regie cascine presenterebbe questo nuovo

(1) H. GARBORG, *Rousseau og hans Tanker i Nutiden*, Kristiania og Kjöbenhavn, 1909, p. 64.

(2) ALFRED RUSSEL WALLACE, *Land Nationalisation*, Londra, 1912.

vantaggio di non permettere che — ritornati alle condizioni normali — l'esperienza acquisita dai funzionari governativi e dagli specialisti nella distribuzione razionale e popolare dell'annona venga mai perduta, ma di permettere piuttosto che continuasse ad essere utilizzata nella distribuzione della metà del prodotto di mezzadria, che, secondo questo sistema, appartiene allo Stato. E così, nell'eventualità d'un'altra guerra, l'intero sistema di acquisizione e di ripartizione non dovrebbe essere creato di sana pianta. Avremo preservato i quadri — l'armatura, il corpo degli esperti — che non è così facile improvvisare da un momento all'altro.

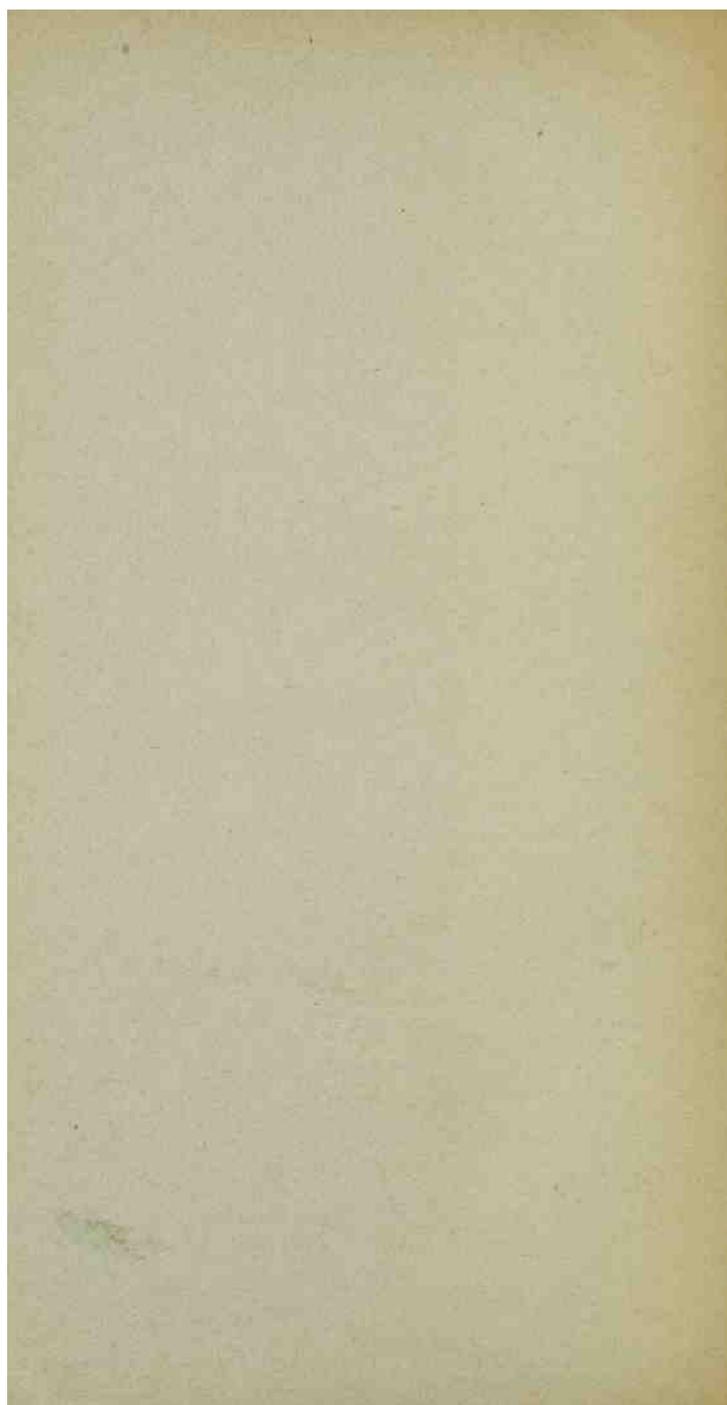
Infatti, se mai vengono attuate le colonie a mezzadria, studiate e proposte più sopra, non sarebbe possibile, domandiamo, di organizzarle secondo il nostro programma sintetico, in modo che vengano combinate con un'industria locale e che, in caso di necessità, possano essere trasformate in piccoli centri manifatturieri di munizioni? In tal modo magnifici nuclei di possibili lavoratori di munizioni potrebbero essere creati, riserva di operai regolari nelle grandi manifatture e negli opifici nazionali. Considerando la loro latente utilità, lo Stato potrebbe trovar conveniente di offrire, in questi piccoli centri di lavoro integrato, un premio ai lavoratori, e d'attirarvi così il migliore e più sano elemento tra i lavoratori industriali: *ritorno alla terra.*

Ritorno alla terra! In questa breve formola insieme diagnosi e cura. Una semplice cura di natura dell'igiene nazionale, lenta, forse, ma sicura; più sicura certamente di tutti i possibili ed impossibili consigli internazionali che progettano i nostri anfronzoli moderni. Tali consigli sacri sono atti

a finire in guerre sacre, non meno deplorabili per tutte le loro sacre sanzioni, le quali, generalmente, sono tanto inefficaci quanto cattive. Ma preparandoci per la guerra, allontanando gradualmente una tra le sue cause principali — cioè la concorrenza economica internazionale (1) — avremo fatto più per promuovere la pace internazionale di quanto potranno mai fare le artificiose costruzioni degli idealisti in buona fede.

Non v'è strada maestra per una durevole pace, nè la breve scorciatoia al Millenium — tale è la nostra spiacevole convinzione. Nonostante ciò noi possiamo preparare la via per i nostri figli e addolcire un po' il duro sentiero col sostituire allo sfrenato mercantilismo d'oggi, il dignitoso Stato mutualizzato, o la società elettiva mutualizzata di Stati affini di domani, basata sul lavoro nazionale integrato e sulla produzione sintetica nazionale.

(1) Non solo la concorrenza industriale, commerciale e finanziaria, ma anche quella del lavoro, nel suo aspetto dinamico. Alludiamo all'emigrazione, forma moderna d'invasione « barbarica » coi suoi decreti irritanti sull'emigrazione e sulla naturalizzazione, colle sue restrizioni di lavoro contro gli stranieri, le pretese degli *Uitlander* (forestieri) e le leggi non scritte di razza e di colore tanto fecondi di discordie internazionali.



CAPITOLO X.

La sintesi.

Concludendo, diciamo: il Mutualismo, nel senso suo più limitato, è una dottrina economico-sociale basata sopra debita valutazione e bilancio dei fattori economici e psicologici del problema sociale. Così concepito, pretende essere una sintesi dei due principî, in apparenza contraddittori, del capitalismo e del socialismo. Un compromesso, se volete. Ma un compromesso che non sacrifica, come i soliti compromessi, nessun elemento essenziale degli opposti principî.

Il Mutualismo implica la sparizione dell'odierno sistema capitalistico di concorrenza economica, surrogandolo col sistema mutualistico di cooperazione economica, collaborazione e compenso, tra lo Stato e l'individuo, tra lo Stato ed altri Stati, tra una nazione ed altre nazioni. Applicato ad un singolo Stato il Mutualismo pretende tendere verso la pace interna, mettendo automaticamente un termine alla cronica guerra economica, che pare dover essere la condizione normale nell'attuale sistema di concorrenza. Applicato a più Stati o ad un gruppo di Stati, il Mutualismo avrebbe uguale tendenza a promuovere la pace esterna, inquantochè allontanerebbe la concorrenza economica interna-

zionale, che sotto il presente regime troppo spesso non trova altra soluzione se non quella di una dichiarazione di guerra.

Come tra gli individui, così anche tra le nazioni, durano più a lungo le amicizie ove non si trova il fattore denaro, o dove questo fattore è bilanciato da interessi convenienti.

Facendo la concessione necessaria all'ideale socialista col sopprimere l'insana concorrenza, il Mutualismo non cade però nell'errore socialista di sopprimere la proprietà privata e spegnere l'iniziativa individuale. Al contrario, sotto il sistema mutualistico, la proprietà privata, modificata in forma favorevole alla società, sarà ancora la base della struttura sociale. E l'iniziativa individuale, ben lungi dall'essere ammorzata, sarà se mai accresciuta — nel suo complessivo nazionale quantitativo — dall'ammissione di tutte le classi lavoratrici al privilegio — che le viene ora negato — dalla proprietà individuale ed ereditaria di una porzioncella di Madre Terra.

Così il Mutualismo elimina gli elementi non essenziali dell'uno e dell'altro sistema, mentre fonde in un'unica più alta entità le due caratteristiche fondamentali del Capitalismo e del Socialismo, cioè l'iniziativa individuale sulla quale posa il primo, e la conciliazione economica che si trova latente nei primi principi del secondo, nella sua interpretazione originale e superiore. Il Mutualismo scopre ai popoli un avvenire di pace e di progresso, nella sana concorrenza nazionale ed internazionale e nelle sfere non litigiose della coltura spirituale, nella scienza e nella filosofia, nella letteratura e nell'arte.

In questo abbozzo di un concepibile sviluppo

nazionale su linee mutualistiche, fondato sopra una più o meno completa mutualizzazione della terra e del lavoro, del credito e della finanza, abbiamo cercato di esprimerci, quanto possibile in termini generali, in modo che il nostro ragionamento possa essere applicato a qualsiasi paese o Stato o gruppo di Stati, nei quali l'opinione pubblica fosse matura per una discussione sulla Mutualizzazione, *sine ira et studio*. Lo Stato mutualista qui rappresentato è basato sopra la teoria patriottica dello Stato sovrano e chiuso — « l'altissimo » patriottismo della filosofia fichtiana. Ma, come già abbiamo osservato, ciò non esclude la estensione del principio mutualistico al di là dei limiti dello Stato particolare, alle sue relazioni interstatali. Tanto più il nostro sforzo sarà che il Mutualismo, prima di tutto nazionale e concepito come concernente in primo luogo gli affari interni dello Stato, abbia tuttavia una generosa tendenza ad espandersi ed abbracciare gradualmente un numero sempre crescente di nazioni affini per natura e coltura, e a diventare poi sempre più internazionale, o « supernazionale ». Proprio come, largamente parlando, è avvenuto per la scienza e l'etica civile dai giorni del Decalogo, malgrado il fenomeno periodico della guerra, normale o anormale. Anzi, indipendentemente dall'etica soprannaturale che oggi è in generale giudicata materia di coscienza personale, non vediamo perchè un sistema di etica internazionale « soprannaturale » — applicabile, caso mai, al venturo « superuomo », e basato sopra una nuova teoria mutualistica d'etica cosmica, nuova e scientificamente elaborata — non diventerebbe a suo tempo un ideale per il quale lottare.

Ma non è ancora giunto il giorno dell'etica cosmica, e faremo bene, nel compimento di questa nostra impresa futurista, di governare il più vicino possibile verso la *terra ferma* dell'attualità. Il nostro soggetto era il principio del mutualismo, applicato ai problemi economico-sociali del prossimo futuro e dobbiamo qui restringerci a questo soggetto; ma non però senza affermare ancora una volta la nostra incrollabile fede in ciò che al più gran numero sembra ora una mera utopica fantasia. Ma quando una nuova e più sapiente generazione avrà reso possibile l'impossibile; quando l'uomo avrà ammaestrata la macchina e non sarà più il suo schiavo; quando il lavoro sarà integrato e gli scioperanti avranno cessato di turbarci, quando il capitale non correrà alla rovina nel deserto dell'egoismo industriale, e che una produzione sintetica avrà moltiplicati i frutti della terra, oltrepassando i sogni più arditi, quando il patriottismo sarà la virtù nazionale e che lo Stato mutualista offrirà ad ogni cittadino una parte uguale di socio nell'aristocrazia naturale dell'uomo, in giusta proporzione ai suoi talenti e alle sue attitudini; quando queste cose saranno, allora potremo guardare con fiducia il futuro in tutte le sue possibilità, finite ed infinite.

REGOLAMENTO

per il concorso internazionale della fondazione

Travers-Borgstroem

(Premi istituiti presso l'Università di Berna).

Nell'intento di assicurare l'esecuzione regolare dell'atto di fondazione ed in virtù dell'art. 10 dell'atto stesso venne stabilito quanto segue :

Argomento.

ART. 1. « La nazionalizzazione del credito. Studio critico dell'organizzazione del credito in un dato paese e proposte per la sua nazionalizzazione » è l'argomento del concorso internazionale, di cui si tratta nell'atto di fondazione (art. 2 e 3).

I concorrenti sono tenuti ad esaminare i vantaggi fiscali ed economici che si possono attendere dall'affettuazione di tale programma. Il loro lavoro comprenderà:

A) Un programma generale atto a creare in un determinato paese il monopolio di Stato delle banche e delle assicurazioni, stabilito sopra basi puramente commerciali.

B) Un progetto di legge relativo alla creazione e all'organizzazione del monopolio in questione, che dovrà pure prevedere anche le disposizioni repressive di azioni tendenti a sottrarsi alla legge.

C) Una statistica delle condizioni economiche e finanziarie attuali del paese — oggetto dello studio — paragonate a quelle esistenti prima della guerra con un completo preventivo delle spese necessarie per metter in opera il nuovo monopolio e assicurarne il regolare funzionamento annuo.

Una relazione speciale del fondatore, concernente la natura del concorso, è annesso al presente regolamento di cui forma parte integrante.

Ammissione al concorso.

ART. 2. Il concorso è aperto a chiunque desideri parteciparvi, senza restrizione, nè di nazionalità, nè di professione.

ART. 3. Il concorso sarà reso pubblico prima del 31 marzo 1918 dal Comitato d'amministrazione, istituito a norma dell'articolo 5 dell'atto di fondazione.

Il Comitato informerà con apposita circolare le Università, gli Istituti d'insegnamento superiore, le Accademie, le Società di scienze morali, politiche, ed economiche, i Ministeri e le Direzioni delle finanze, del commercio, delle poste e dei telegrafi e dell'istruzione pubblica, le Camere di commercio e delle industrie, le grandi Compagnie d'assicurazioni, le Società di credito e le Banche più importanti di tutti gli Stati d'Europa, dell'Impero britannico, delle due Americhe, della Cina e del Giappone.

La circolare conterrà il presente regolamento come pure la relazione speciale del fondatore.

Inoltre, per assicurare la massima pubblicità a questo concorso internazionale, si inseriranno nei giornali e nelle riviste principali dei paesi suindicati degli avvisi, conformemente a un piano fissato in precedenza, e ciò nell'intento di determinare con esattezza il numero, l'estensione e la periodicità degli stessi.

Il testo delle pubblicazioni, l'elenco delle istituzioni e delle persone alle quali saranno spediti gli stampati come pure il piano di pubblicità summenzionato, non potranno essere definitivamente fissati che in seguito a preliminare accordo fra il Comitato d'amministrazione e il fondatore.

Forma dei lavori.

ART. 4. I lavori saranno consegnati al Comitato di amministrazione in lingua francese, inglese, italiana o tedesca, non più tardi del 31 marzo 1924. Gli autori conserveranno l'anonimo.

Si esigono due copie dattilografate sopra un sol lato dei fogli.

Ciascun lavoro porterà come intestazione un motto scelto dall'autore e sarà accompagnato da una busta sigillata portante lo stesso motto e contenente il nome e l'indirizzo dell'autore.

Queste buste verranno aperte tosto che il giuri avrà espresso il suo voto.

Il candidato potrà pertanto dichiarare sulla busta che in caso di esito negativo la busta e le due copie del lavoro siano senz'altro distrutte.

Risultato del concorso.

ART. 5. Il risultato finale del concorso verrà reso pubblico prima della fine dell'anno 1924.

Proroga.

ART. 6. Il Comitato d'amministrazione, d'accordo col fondatore, potrà prorogare i termini per la presentazione dei lavori e la comunicazione del risultato del concorso.

Risultati statuiti.

ART. 7. Il giudizio del giuri è inappellabile.

Premi.

ART. 8. Saranno conferiti i premi seguenti:

A) Tre premi principali:

Primo premio: fr. 25,000
Secondo premio: » 20,000
Terzo premio: » 10,000 (1)

per i tre migliori lavori concernenti una regione qualsiasi che a giudizio del giuri saranno ritenuti di maggiore importanza e di evidente interesse.

B) Quindici premi accessori di tre mila franchi ciascuno, da conferirsi dopo assegnazione dei tre premi principali, e destinati a ricompensare il miglior lavoro

(1) Franchi svizzeri.

sopra uno dei dieci paesi seguenti: Belgio, Finlanda, Francia, Germania, Giappone, Italia, Olanda, Russia, Svizzera, Stati Uniti d'America, o sopra uno dei paesi appartenente ai cinque gruppi seguenti: America centrale e del Sud, Austria-Ungheria e Balcani, Impero britannico, Spagna e Portogallo, Stati scandinavi.

Sarà parimenti ammesso al concorso un memoriale su argomento riferentesi a uno o più Stati appartenenti a federazione, a un dominio o a una colonia.

I vincitori dei tre grandi premi saranno d'ufficio ritenuti fuori classifica per i premi accessori.

Se un solo lavoro verrà presentato sopra un paese o gruppo di paesi, l'accessit destinato a questo paese, o gruppo di paesi, verrà accordato al suo autore, escluso il caso in cui il giurì giudichi tale lavoro insufficiente per essere ricompensato.

Diritto d'autore.

ART. 9. Il diritto d'autore dei lavori premiati verrà esclusivamente riservato agli autori stessi. Perchè questi lo possano esercitare, l'una delle copie del manoscritto sarà loro restituita poco dopo la chiusura del concorso. L'altra copia rimarrà fra gli atti del fondatore, il quale è però autorizzato a pubblicare, gratuitamente, nel testo originale, o tradotte, e qualunque sia la loro estensione, tutte le parti dei lavori sopra indicati che intenderà raccogliere in un grande studio complessivo, o nelle proprie sue opere. Il fondatore, in tal caso, avrà cura di citare distintamente i nomi degli autori.

Una copia dei lavori non premiati sarà rimandata immediatamente all'autore conosciuto. L'altra copia gli verrà restituita dopo un anno. Nel caso che il fondatore intenda servirsene come dei lavori premiati, questi stipulerà coll'autore stesso uno speciale contratto.

In caso di decesso del fondatore, tutti i diritti conferitigli dal presente regolamento, passeranno alla fondazione « *Stiftelsen Leon och Alice Borgstroems Minne* » in Helsingfors, Finlandia.

Relazione.

ART. 10. Il Comitato d'amministrazione redigerà la sua relazione concernente i risultati del concorso, la farà stampare e la spedisirà a tutte le istituzioni alle quali venne comunicata l'apertura del concorso.

La relazione sarà redatta in una delle lingue citate all'art. 4 e tradotta nelle altre tre lingue.

DISPOSIZIONI FINALI.**Revisione - Divergenze.**

ART. 11. Previo accordo tra il fondatore e il Comitato d'amministrazione, ed a seconda delle circostanze il presente regolamento potrà essere riveduto.

Ogni difficoltà che dovesse sorgere nei riguardi alla applicazione od interpretazione del medesimo, verrà risolta da un tribunale arbitrale, composto di tre membri, di cui uno scelto dall'Università di Berna, uno dal fondatore, eccezion fatta dei membri della sua famiglia. Il terzo membro sarà scelto dai due primi. In caso di divergenze fra i due primi arbitri, la scelta del terzo spetterà al presidente della Corte d'appello di Berna, dopo previa audizione del fondatore e dell'Università di Berna.

Berna, 24 Novembre 1917.

Il Comitato d'amministrazione:

Prof. Dr. *E. Blumenstein*, presidente.

Prof. Dr. *E. Röthlisberger*, vice-presidente.

Prof. Dr. *J. H. Graf*, segretario.

RELAZIONE DEL FONDATORE.

In un opuscolo intitolato « Le triomphe de l'organisation et ce qu'elle coûte » ho esposto nelle loro grandi linee, e in termini necessariamente assai vaghi, le mie opinioni sopra la necessità di nazionalizzare il prestito a interesse. L'ho fatto non già da socialista, ma da antico liberale e da spettatore deluso di assistere, du-

rante questa guerra, al fallimento di tanti principi, reputati immutabili fino ai nostri giorni.

Quest'opuscolo, a dir vero, non è altro che il proemio d'uno studio fatto su base più larga, concernente la « Nazionalizzazione del credito », per il quale sto raccogliendo ora i materiali. In questo lavoro mi propongo di riunire cifre e fatti, atti a convincere i più scettici quale sorgente preziosa d'introiti questo monopolio sarebbe per tutti gli Stati, e ciò senza aggravare di maggiori oneri il disgraziato contribuente, e quel che è di più, promovendo direttamente collo stesso monopolio lo sviluppo economico del paese, tanto all'interno quanto all'estero. Nello stesso tempo cercherò di creare un tipo internazionale di monopolio finanziario, atto a rispondere alle condizioni di vita d'ogni nazione civile.

In seguito agli ostacoli che reca con se la guerra mondiale, ho incontrato qualche difficoltà per ottenere dai diversi paesi di cui si tratta, i testi delle leggi e le statistiche complete che mi occorrono. Mi è parso però possibile di raggiungere il mio intento, istituendo un concorso internazionale sopra quello stesso argomento della nazionalizzazione del credito che intendo svolgere nel mio lavoro progettato. L'argomento di questo concorso resta tuttavia circoscritto entro certi limiti e ciò riguardo a un punto di vista speciale, precisato qui sotto, e limitato a un paese scelto dai rispettivi competitori. Quelli fra questi che sceglieranno come campo di studio la regione ove vivono, saranno naturalmente in condizione favorevole per raccogliere i dati necessari e commentarli, ponendosi sul punto di vista locale o nazionale. Possedendo una volta questi differenti progetti nazionali o studi, la mia ambizione sarebbe di creare, per la sintesi delle loro parti più essenziali, quel tipo internazionale di monopolio di cui ho detto più sopra.

Onde assicurargli un carattere imparziale, il concorso fu posto sotto il patronato dell'Università di Berna, la quale di buon grado ha voluto assumerne il riscontro

e nominare un giuri internazionale, incaricato a conferire i premi.

È cosa essenziale per uno studio di tal genere che i rispettivi lavori si fondino sopra investigazioni serie e approfondite e che diano un'esposizione scientifica dell'argomento. I competitori non mancheranno quindi di rilevare e ponderare le obiezioni ragionevoli che potranno venir sollevate contro la nazionalizzazione del credito.

Dalla natura del concorso risulta pertanto che i soli partigiani della nazionalizzazione del credito potranno aspirare alle ricompense.

Un'altra condizione fondamentale del concorso implica il dovere di progettare l'organizzazione e lo sviluppo di questo monopolio di Stato secondo principi assolutamente commerciali, liberi da ogni ingerenza politica e burocratica, come anche da ogni tendenza filantropica.

Ad eccezione delle restrizioni fondamentali suddette i competitori godranno piena libertà nello svolgere il loro argomento. Tuttavia vorrei suggerire loro di introdurre, fra le tante soluzioni possibili, il principio della mutualità come compimento all'idea della nazionalizzazione e di affidare il controllo del monopolio ai clienti stessi, o a certe loro categorie. È ben possibile, anzi probabile che colui, il quale approfondisca il suo argomento senza partito preso e consideri i segni dei tempi, sia colpito dalla possibilità della cooperazione economica dello Stato e dell'individuo, di questo « mutualismo di Stato », come potrebbesi chiamarlo, e che sia indotto a farlo servire da pietra angolare al nuovo edificio finanziario.

Per quel che concerne più specialmente le operazioni bancarie, il candidato potrebbe forse sentirsi attratto dall'idea di svolgere un sistema nazionale di assicurazione mutua del credito, o facoltativo o obbligatorio, in forma di una rete d'associazioni create per iniziativa governativa in vista di preservare la banca di Stato da

crediti dubbi. Queste associazioni avrebbero in cambio il privilegio di partecipare per l'intermedio dei loro rappresentanti alla nomina e alla sorveglianza del personale dirigente la banca. L'autore, inoltrandosi maggiormente per questa via, sarebbe in grado di stabilire un vero rapporto organico tra il nuovo monopolio e le dette associazioni, proponendo che a tale scopo i delegati delle medesime intervengano alle transazioni giornaliere della banca di Stato come membri effettivi ed attivi dell'amministrazione, tanto centrale quanto locale, a titolo d'assessori plenipotenziari dei direttori e gerenti permanenti.

Così, all'infuori delle loro funzioni primordiali di garanzia e di controllo, queste associazioni mutue agirebbero da olio lubrificante nell'ingranaggio della macchina burocratica e ne prevengono il graduale rallentamento.

Il competitore, svolgendo maggiormente queste idee, che qui non sono che sfiorate, non oltrepasserà in nessun modo i limiti fissati dal fondatore. Perché, quantunque il monopolio in questione debba rimanere un'istituzione puramente ufficiale, proprietà esclusiva e inalienabile della nazione, come l'indica già la parola « nazionalizzazione », e non già una di quelle semiufficiali, il cui capitale viene costituito da fondi privati, niente impedirà che non sia basato sopra una cooperazione stretta coi propri clienti, debitori e creditori, o con altre organizzazioni mutue da questi istituite.

E la base di un'istituzione di questo genere esiste già: l'amministrazione delle poste non è altro che un vasto stabilimento nazionale e internazionale di banca e d'assicurazione, suscettibile ancora di nuovo e maggior sviluppo.

Il pro e il contro di quest'ultimo suggerimento dovranno essere vagliati accuratamente.

Procedendo all'organizzazione pratica, i competitori comprenderanno di leggieri che la necessità, non meno che la giustizia vogliono che l'antico personale sia conservato, tanto gli alti funzionari, quanto gli impiegati

subalterni, e ciò a delle condizioni non meno favorevoli di quelle che ora godono. Le nomine future si farebbero secondo il principio eminentemente commerciale, che nelle questioni d'avanzamento il merito ha la precedenza sull'anzianità. Ai direttori generali ed agli altri alti funzionari dell'ufficio centrale verrebbe per altro assicurata una larga partecipazione agli utili del monopolio, ciò che li metterebbe, economicamente parlando, al livello dei primi capi delle grandi industrie e case di commercio. Anche ai direttori delle succursali, ed ai capi di servizio verrebbe attribuita una percentuale sulla loro cifra d'affari. I semplici impiegati anch'essi non sarebbero dimenticati, percependo questi in più della loro paga, una percentuale proporzionata al risultato dei loro sforzi. Dunque anche dall'alto in basso della scala verrebbe applicato il principio della mutualità, cosicchè nessun lavoratore coscienzioso potrebbe dire aver perduto nel cambiamento di sistema.

Introducendo giudiziosamente tali massime nell'atto di fondazione (charte) del monopolio, faremmo entrare un elemento nuovo nell'ambiente ufficiale, americanizzando per così dire, la mentalità burocratica, almeno in una delle sue istituzioni.

In tutto quel che precede non bisogna veder altro che semplici suggerimenti, padroni i competitori di accettarli o rifiutarli, liberi ugualmente di proporre altre soluzioni, sempre che siano atte a soddisfare alla condizione fondamentale già espressa: lo Stato proprietario e conservando al monopolio il carattere essenzialmente commerciale. Il fondatore è tanto ottimista da credere che per l'unione dei due principi opposti, la nazionalizzazione cioè e quello degli affari, non sarà impossibile creare un monopolio finanziario efficace e popolare, monopolio che sia una felice combinazione d'ingerenza dello Stato e di mutualità, e di centralizzazione e di devoluzione, di autorità e di democrazia.

ARTURO TRAVERS-BORGSTROEM
Clarens (Svizzera).

*
* * *

Un così vasto problema, che include la nazionalizzazione del credito e la mutualizzazione della società, della terra e del lavoro, del credito e dell'industria, della natura umana stessa, non dovrebbe essere abbandonato alle contingenze dell'ingegno e della vita di un individuo. Mi parve dunque d'agire saggiamente riservando il trattamento ulteriore dei lavori di concorso a un istituto scientifico (1) da me fondato a Berna mercè l'opera dei miei amici Svizzeri e nominato *Istituto Internazionale di Mutualismo* (*The International Mutualistic Institute - Institut International de Mutualisme - Internationales Mutualistisches Institut*). Questo istituto si propone di essere vincolo tra le differenti società mutualistiche che sono o possono essere istituite nei diversi paesi d'Europa e degli altri continenti. Ha per iscopo immediato di raccogliere materiali, di mobilitare forze e di preparare l'occorrente per uno studio scientificamente elaborato del « mutualismo » e della dottrina mutualistica. Questo scopo si attuerà non appena i risultati del concorso di Berna sulla « Nazionalizzazione del credito » saranno pubblicati.

(1) Il Presidente dell'Istituto è il signor Ernst Blumenstein dottore in diritto e professore di giurisprudenza all'Università di Berna. Le comunicazioni debbono essere indirizzate al Segretario dell'Istituto Internazionale di Mutualismo a Berna (Svizzera).

IL RAPPORTO
del
"Treasury Committee on Bank Amalgamations"

L'11 marzo 1918, il Ministero del Tesoro nominava un Comitato incaricato di « esaminare se, in qualche modo, le fusioni fra banche potrebbero recare danni agli interessi della comunità industriale e commerciale, e se fosse il caso di proporre una legge che rendesse impossibili tali fusioni o che fissasse i limiti fra cui esse potessero essere permesse ».

I membri del Comitato erano:

Lord Colwyn, presidente; Lord Cunliffe; Hon. Rupert Beckett; Hon. Herbert Gibbs; Sir Arthur Haworth; Sir Richard V. Vassar-Smith; Sir John Purcell; Cap. H. Keswick; Mr. E. Manville; Mr. H. Mc Gowan; Mr. John Rae e Mr. Douglas Vickers,

Sul soggetto della Nazionalizzazione del commercio bancario, considerato come alternativa d'un *Money Trust*, il rapporto dice:

« *Il pericolo del Monopolio.* — Ci è stato fatto considerare che vi sarebbe un vero pericolo nel caso in cui una banca, mercè l'estensione delle sue operazioni, arrivasse ad una posizione tale da poter attirarsi una quantità eccessiva d'affari bancari, oppure, d'altra parte, nel caso che due banche, le quali tendono a raggiungere ciascuna per sè tale situazione, la realizzino più tardi per fusione.

« L'avvicinarsi ad una coalizione bancaria od a un *trust* del denaro, per questo mezzo od altri, causerebbe senza dubbio una vivissima apprensione in tutte le classi della popolazione e provocherebbe subito una domanda

di nazionalizzare il commercio bancario. Una tale coalizione significherebbe in fatti che la sicurezza finanziaria del paese e gli interessi dei singoli depositanti e commercianti sarebbero messi nelle mani di poche persone, le quali, naturalmente, curerebbero sopra tutto gli interessi degli azionisti. C'è anche di più: la posizione della Banca d'Inghilterra, — la quale, è permesso affermarlo, rimarrebbe fuori del *trust*, — sarebbe gravemente minata da una combinazione così potente, e la detta Banca troverebbe serie difficoltà a compiere i suoi importantissimi doveri di sostenitrice e regolatrice del mercato del denaro. Tale risultato sarebbe, a parer nostro, una grave minaccia per l'interesse pubblico.

« Ci è ancora stato fatto considerare che il Governo d'oggi non potrebbe con facilità seguire una linea di condotta che la coalizione, per i suoi proprî motivi, non ammettesse.

« Malgrado la nostra opinione che non esista per il momento nessuna idea di formare un *trust* finanziario, non è però da escludersi che le circostanze possano produrre, anche a prossima scadenza, qualche cosa di somigliante. L'esperienza ha dimostrato che le più grandi banche inglesi si sono viste costrette, allo scopo di mantenere fra loro una approssimativa uguaglianza di mezzi e di forza di concorrenza, ad addivenire, più o meno presto, a qualunque fusione con un'altra. Se dunque l'argomento di grandezza, al quale abbiamo accennato nel § 6 *b* deve prevalere, ci troveremo condotti, e abbastanza rapidamente, alla creazione di pochissime combinazioni preponderanti; e se queste si fondono o concludono accordi comuni per i frutti e per la loro attività, il *trust* finanziario si formerebbe subito.

« Perciò raccomandiamo che sia approvata una legge secondo la quale sia necessaria una previa approvazione del Governo per poter pubblicare od attuare qualunque fusione. E affinché questa legge non abbia per solo risultato di provocare fusioni nascoste, raccomandiamo che tutte le proposte per direttorî comuni, o per

accordi tali da cambiare lo stato d'una banca nei riguardi della sua entità distinta e del suo controllo, od ancora per la compera da parte d'una banca delle azioni d'un'altra banca, sieno anche esse sottoposte alla previa approvazione del Governo, prima di essere attuate». (Tradotto dal *Bankers' Magazine*, luglio 1918, pp. 46 e segg.).

Commentando questo rapporto, l'*Atheneum* scrive nel suo numero d'agosto 1918:

« Il Comitato incaricato dell'inchiesta sulla fusione delle banche non era certo una brigata molto coraggiosa, e il suo Rapporto non ha fatto nulla per impedire nuove fusioni. Il Comitato ha avuto paura d'un *trust* finanziario, ed egualmente paura di fare proposte riguardo al problema. Durante gli ultimi nove o dieci mesi, undici banche, per mezzo di fusione, si sono ridotte a cinque. Immediatamente prima della nomina del Comitato d'inchiesta, la *National Provincial Bank* e l'*Union of London and Smith's Bank* si sono riunite, e una fusione fu negoziata fra la *Parr's Bank* e la *London County and Westminster Bank*. Più recentemente, una fusione ha avuto luogo fra la *Barclay's Bank* e la *London Provincial and South-Western*, questa ultima essendo già il risultato d'una fusione conclusa alla fine dell'anno scorso. Nello stesso tempo si sono riunite la *London City and Midland Bank* e la *London Joint-Stock-Bank*. Adesso si comunica che il Tesoro ha sanzionato le trattative per la fusione della *Lloyd's Bank* colla *Capital and Counties Bank*, e per « una unione degli interessi » colla *National Bank of Scotland* e colla *London and River Plate Bank*. Il *money trust*, sia un bene od un male, si avvicina alla sua realizzazione. È inutile cercare di rimandare la sua venuta. Di due cose ce n'è una da scegliere: il monopolio bancario deve o essere sottoposto all'ordinamento dello Stato o diventare proprietà dello Stato ».

